

Promotio Iustitiae

Il nuovo Superiore Generale della Compagnia di Gesù
Gli ultimi anni di p. Nicolás in Giappone: Isamu

Congregazione Generale 35^a
Identità, Missione e Governo: uno sguardo di insieme di Corkery,
Recolons, D'Souza
Un'esperienza della CG 35^a: Franco

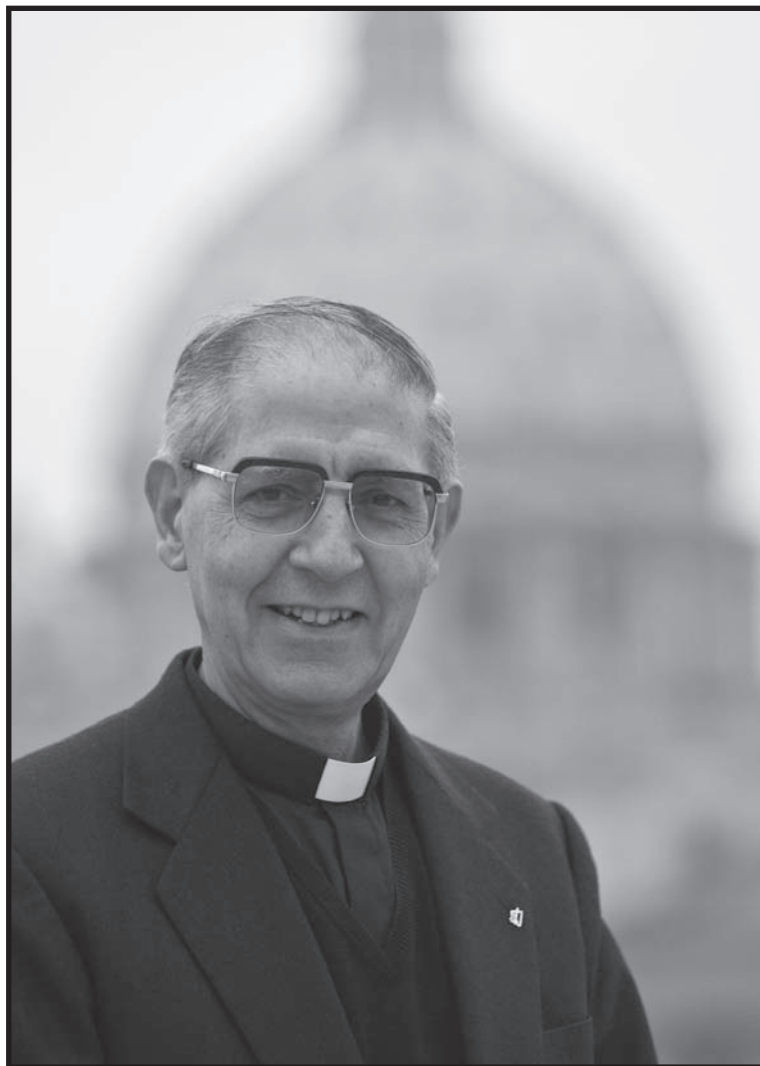
Raccolta Fondi
Saluto del p. Peter-Hans Kolvenbach
Sintesi del Workshop e Conclusioni

Documenti
Dichiarazione di Haiti, Neoliberismo in America Latina, Povertà religiosa
in Africa, Settore minerario nella RDC e Libertà religiosa in India

Esperienze e Lettere



**Un caloroso saluto
al nuovo Superiore Generale
della Compagnia di Gesù**



P. Adolfo Nicolás SJ

Editore: **Fernando Franco SJ**
Editore associato: **Simonetta Russo**
Redattore: **Uta Sievers**
Coordinamento: **Liliana Carvajal**
Produzione: **Stefano Maero**

Promotio Iustitiae viene pubblicata dal Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF). *Promotio Iustitiae* è disponibile anche su Internet, all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs, da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Per ricevere *Promotio Iustitiae*, basta inviare il proprio indirizzo postale alla redazione, indicando in che lingua si desidera riceverla.

Se qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento, lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desideri inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Gli ultimi anni in Giappone di padre Nicolás

Ando Isamu SJ

Quando, lo scorso gennaio, p. Nicolás è stato eletto nuovo Superiore dei gesuiti, i media occidentali lo hanno salutato gesuita dei poveri e degli emarginati. È stata in un certo senso una sorpresa, e a supporto di questa affermazione vorrei tuttavia presentare un contesto basato sui fatti. Nel 1997, quand'era ormai giunto alla fine del suo mandato come Provinciale del Giappone, al padre Nicolás si è posta la possibilità di lasciare la residenza, assegnatagli in virtù della sua carica, in coincidenza con la costruzione della nuova residenza nel centro di Tokyo, accanto a due grandi istituzioni gesuite, la Sophia University e la Chiesa di S. Ignazio. Mi ha avvicinato in quell'occasione, chiedendomi se potevamo condividere un piccolo appartamento preso in affitto nella periferia di Tokyo dove io già risiedevo, così da poter prestare servizio alle comunità emarginate costituite perlopiù da lavoratori stranieri che vivevano e lavoravano in quella zona. Più avanti, mi sono reso conto che molti gesuiti erano rimasti stupiti da quella sua iniziativa.

Tokyo è una ricca metropoli che offre tutto ciò che si può desiderare, e il caso vuole che la presenza dei gesuiti è più evidente proprio nel cuore di questa zona di benessere economico in quanto risiediamo, com'è noto, accanto al Palazzo Imperiale. Ma a Tokyo ci sono anche sacche di povertà e periferie in cui famiglie operaie vivono in condizioni di difficoltà. La più nota è probabilmente il distretto Adachi, con circa 640 000 abitanti; un quartiere operaio con numerose piccole aziende e negozi. Qui vive di gran lunga il maggior numero di famiglie sotto assistenza sociale di tutta Tokyo; per proseguire nella scuola dell'obbligo, oltre il 40% dei ragazzi che frequentano la scuola media beneficiano di sussidi pubblici. Nel distretto ci sono solo 9 istituti di educazione secondaria per i ragazzi provenienti da oltre 30 scuole di educazione primaria; e mentre Tokyo vanta 127 università e 58 college biennali, in tutto il distretto di Adachi non c'è università - nella migliore delle ipotesi si possono contare 2 college. Tradizionalmente la zona è stata abitata da immigrati coreani, e in quest'ultimo decennio ad Adachi hanno abitato migliaia di lavoratori provenienti in gran parte dalle Filippine. Centinaia di loro confluiscono nella diocesi dove p. Nicolás e io eravamo soliti dare una mano nei fine settimana e la domenica.

P. Nicolás si era reso conto che vivere in quella zona aveva un significato particolare per noi gesuiti, in quanto ci faceva sperimentare, dalla base e di prima mano, il rapido susseguirsi di cambiamenti che stavano avendo luogo in Giappone. Se da un lato i giapponesi si vedono mutare drasticamente i rapporti formali di lavoro, dall'altro i giovani lavoratori filippini sono spesso sfruttati in modo disumano. Venire a contatto con le vittime reali di questi

abusi è un'esperienza dolorosa. Noi li ascoltiamo, ma cosa possiamo fare? Va detto, peraltro, che seppure noi tutti si sappia che la grande maggioranza (presumibilmente più di 450 000 persone) della Chiesa giapponese è costituita da lavoratori stranieri che cercano di guadagnarsi da vivere in Giappone, ben diverso è vivere vicino a loro, prestare loro servizi pastorali e di altra natura, dare una mano in una parrocchia della diocesi cui fanno capo una comunità locale giapponese di circa 90 persone che vengono a Messa la domenica mattina e oltre 400 fedeli filippini. Quando p. Nicolás viveva in questa zona di Tokyo, abbiamo spesso discusso delle caratteristiche di questo nuovo fenomeno e delle sfide che si ponevano alla Chiesa giapponese, oltre che delle esigenze pastorali di un diverso tipo di comunità.

Concluso il suo mandato come Provinciale, p. Nicolás si è offerto di lavorare a tempo pieno in un centro speciale (CTIC) istituito dalla diocesi di Tokyo per prestare assistenza sociale e pastorale ai lavoratori immigrati. Questo centro, con personale eminentemente laico, offre sostegno ai lavoratori stranieri, fornendo loro aiuto e consigli di ordine legale. Nel corso della sua collaborazione, p. Nicolás si è preso cura di vari programmi pastorali, soprattutto a favore dei cattolici filippini. Ha proseguito questo suo servizio pastorale presso la chiesa della diocesi di Umeda, facendo visita alle famiglie e recandosi presso le carceri per immigrati. In particolare, è diventato una sorta di cappellano di El Shaddai, fiorente comunità carismatica filippina che ha fatto confluire centinaia di suoi aderenti nella chiesa di Umeda. Si trattava di una comunità numerosa che nella diocesi di Tokyo non aveva trovato un'altra chiesa che le desse ospitalità. Quando anche la parrocchia di Umeda, presso la quale la comunità era usata riunirsi ogni domenica, ha limitato l'utilizzo delle sue strutture a una sola volta al mese, p. Nicolás si è dato un gran daffare per trovare nei dintorni di Tokyo altri siti dove celebrare le funzioni domenicali.

Durante il suo provincialato in Giappone, p. Nicolás ha lavorato dietro le quinte con altre congregazioni cattoliche per stimolare un più ampio coinvolgimento delle istituzioni ecclesiastiche presso i "lavoratori immigrati" che vivono e lavorano in Giappone, e ha sempre sollecitato i gesuiti a lasciarsi coinvolgere nell'opera di apostolato presso le loro comunità, intendendo questa come un servizio di cui il Giappone di oggi ha un bisogno estremo.

Ando Isamu SJ
Jesuit Social Center
Kawada-cho 7-14, Shinjuku-ku
Tokyo 162-0054 - GIAPPONE
<selasj@kiwi.ne.jp>

*Originale in inglese
Traduzione di Claudio Iasilli*

IL NUOVO SUPERIORE GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ	
Gli ultimi anni in Giappone di padre Nicolás Ando Isamu SJ	3
EDITORIALE	
Fernando Franco SJ	7
CONGREGAZIONE GENERALE 35^a	
Il Decreto sull'Identità - Una panoramica James Corkery SJ	9
Gli elementi di novità del Decreto sulla Missione Marcos Recolons SJ	13
Governo in chiave rinnovata? Lisbert D'Souza SJ	21
Guidati da Dio verso l'ignoto Fernando Franco SJ	25
L'esperienza della Congregazione Generale 35^a	32
WORKSHOP SULLA RACCOLTA FONDI	
Saluto Peter-Hans Kolvenbach SJ	46
Condividere le migliori strategie in materia di raccolta fondi Uta Sievers	49
Conclusioni dell'incontro sulla raccolta fondi	54

DOCUMENTI

La voce dei gesuiti di Haiti 56

Il neoliberismo in America Latina: dieci anni dopo 59
Michael J. Gent

La povertà religiosa nel contesto africano 65
Michel Kamanzi SJ

Il settore minerario e la Chiesa nella Repubblica Democratica del Congo 68
Muhigirwa R. Ferdinand SJ

Il Relatore Speciale per la libertà di religione e di credo conclude la visita in India 74
Comunicato stampa delle Nazioni Unite

ESPERIENZE

Incontro internazionale dei preti operai 78
Ramiro Pampols SJ

Guardare il conflitto dalla parte dei vulnerabili 83
Mauricio Burbano A. SJ

LETTERE 84

Questo numero doppio di *Promotio* è frutto della grande mole di lavoro che la Congregazione Generale 35^a ha comportato nei mesi di gennaio e febbraio 2008. Il ritardo e l'uscita di due numeri insieme si devono alla necessità di includere nel volume una riflessione preliminare su ciò che è accaduto durante la Congregazione.

Il numero si apre con una fotografia di p. Adolfo Nicolás ed un breve contributo di Ando Isamu SJ, che ci fornisce una succinta descrizione del ministero pastorale svolto dal nuovo Preposito Generale tra i rifugiati in Giappone. È per noi un'occasione per offrire a p. Nicolás le nostre preghiere ed esprimere il nostro desiderio di essergli di aiuto nel compimento della missione che il Signore e la Compagnia gli hanno assegnato.

Questo numero doppio segue tre temi principali: una serie di articoli sulla Congregazione Generale 35^a conclusasi di recente; una sezione dedicata al workshop sulla "Raccolta Fondi" promosso dal Segretariato per la Giustizia Sociale e svoltosi presso la Curia nel novembre del 2007; e la consueta sezione "Documenti" con una serie di articoli che riflettono urgenti questioni internazionali che la Compagnia e tutta la Chiesa si trovano ad affrontare.

La sezione sulla Congregazione recentemente conclusasi consta di quattro articoli. Tre membri della Congregazione, due dei quali fanno anche parte del Consiglio Generale, hanno analizzato brevemente i principali elementi e le novità dei decreti sull'Identità, la Missione e il Governo, i decreti più intimamente connessi con la nostra missione. Il quarto articolo è una riflessione personale sui momenti chiave vissuti durante la CG 35^a. Vi è poi una presentazione delle risposte date da alcuni partecipanti alla CG 35^a ad un breve questionario.

La sezione sulla raccolta fondi comprende il discorso di p. Peter-Hans Kolvenbach ai partecipanti, una sintesi degli atti e l'insieme delle raccomandazioni finali. Speriamo fermamente che possa servire, in modo imparziale, ad accrescere la consapevolezza di noi gesuiti sulla necessità di stabilire procedure di raccolta fondi tese a portare avanti la nostra missione con successo.

La sezione "Documenti" è di particolare rilevanza. Abbiamo pubblicato la dichiarazione del Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di religione e credo, fatta il 20 marzo 2008 a Delhi a margine della sua visita in India, che rappresenta un documento cruciale per comprendere l'urgenza di affrontare il fondamentalismo politico-religioso. Abbiamo anche due significativi contributi dall'Africa. Uno analizza la questione della "povertà religiosa" da una prospettiva africana, e l'altro offre un esempio dell'attività di advocacy svolta dai gesuiti in merito allo scottante problema della regolamentazione dei contratti delle multinazionali con il governo della RDC.

La sezione contiene inoltre un'analisi della famosa lettera sul neoliberismo scritta dai Provinciali dell'America Latina. Sebbene fortemente contestata all'epoca della sua pubblicazione, la posizione presa, a detta dell'autore, si è dimostrata corretta.

La sezione contiene anche, come di consueto, esperienze sul campo e alcune lettere. Come nostra abitudine, con l'inizio di un nuovo anno, abbiamo cambiato il colore della copertina ed introdotto altri cambiamenti stilistici.

Fernando Franco SJ

*Originale in inglese
Traduzione di Filippo Duranti*

Il Decreto sull'Identità - Una panoramica

James Corkery SJ

Sono cresciuto in una piccola città del sudovest dell'Irlanda negli anni Sessanta, e non mi è mai passato per la mente di chiedermi chi ero, o chi eravamo. In una società senza (evidenti) diversità, una comunità di valori condivisi e di legami stretti - a volte troppo stretti -, non è che venisse in mente a molti di porsi domande sulla propria identità. Quaranta anni dopo è vero il contrario. La nostra è un'epoca di immagini e stimoli molteplici; di rifacimenti e trasformazioni; di comunità, religioni e linguaggi diversi; di viaggi aerei alla portata di tutti; e dell'idea di possedere infinite opportunità di scelta, cosicché lo stesso scegliere diventa il nostro principale problema. Questo contesto di pluralismo e molteplicità solleva in ognuno di noi dubbi sull'identità: chi sono io, chi siamo noi? I gesuiti, che non sono immuni ai venti dell'epoca in cui viviamo, devono perciò di nuovo parlare della loro identità e guardare in profondità alla vita e alla tradizione gesuita per far capire, in un contesto globale totalmente diverso, cosa sia oggi l'identità gesuita.

Come i lettori di *Promotio Iustitiae* già sapranno, le tre Congregazioni Generali precedenti alla Congregazione 35^a hanno dedicato grande attenzione a descrivere e a chiarire la *missione* della Compagnia nel mondo contemporaneo. Ultimamente però è sorto il timore che non si debba solo parlare di cosa facciamo e di come lo facciamo, ma anche del *perché* perseguiamo la nostra missione come delineato nelle Congregazioni dalla 32^a alla 34^a. Chi siamo noi gesuiti? Perché agiamo in questo modo? Perché, insieme ai molti compagni della grande famiglia ignaziana, lavoriamo per rendere il sogno di Dio per il mondo, il regno di Dio, più vicino? Già prima che la Congregazione 35^a iniziasse, era stata affermata la validità dei documenti esistenti, ma si era rivelato anche necessario un impeto di freschezza per poterli attuare pienamente. In un contesto secolarizzante ed eclettico dal punto di vista religioso, da più parti ci veniva chiesta una spiegazione su cosa *motivasse* la nostra missione. I gesuiti riferivano ciò che sentivano dire dalla gente: "Molto di ciò che fate - operare per la giustizia, l'educazione, la ricerca intellettuale, il ministero degli *Esercizi Spirituali* - può essere fatto senza essere gesuiti; allora cosa vuol dire essere gesuita, qual è la vostra identità?". Nell'editoriale del numero di *Promotio Iustitiae* precedente all'apertura della Congregazione 35^a, l'Editore scriveva: "in tutto il mondo si percepisce il desiderio di radicare il nostro impegno sociale nella nostra fede, di attribuire il nostro impegno per la giustizia alla nostra identità di persone che credono nella presenza attiva di Nostro Signore nel mondo in cui viviamo"¹.

¹ Fernando Franco SJ, "Editoriale", in *Promotio Iustitiae* 97 (2007/4), p. 5.

La parola 'identità' è già presente, sin da prima che iniziasse la Congregazione! L'identica attenzione alla connessione tra il nostro operato per la giustizia e la nostra fede si trova nel medesimo numero di *Promotio*, nell'articolo del teologo gesuita irlandese Gerry O'Hanlon, che fa notare come "perdiamo la prospettiva se il nostro lavoro assieme a favore della giustizia non è permeato e nutrito dal suo fondamento nella fede"². Perciò il desiderio di esprimere con maggiore chiarezza la linea che unisce la missione che portiamo avanti e la fede in cui essa è radicata era già vivido prima della Congregazione 35³. Questo collegamento è la chiave dell'identità gesuita; il Decreto sull'Identità cerca di esprimerlo in modalità che siano d'ispirazione per la nostra epoca.

Il decreto: quali sono le novità?

Il Decreto sull'Identità intende illustrare in modo chiaro e dettagliato la storia, l'esperienza di Dio, la visione di fede ignaziana che costituisce il nucleo della missione gesuita. Rispetto ai decreti della Congregazione immediatamente precedente a questa, la novità sta nella descrizione degli stessi gesuiti, nel gettare una luce, per così dire, su ciò che spinge i gesuiti a comportarsi come fanno. La spinta, il motore, il fuoco che li muove e li porta nel mondo è il focus principale del decreto. L'argomento della missione, ovviamente, non è assente – alla fine del decreto, infatti, c'è una sezione che analizza la missione odierna e che anticipa il Decreto sulla Missione successivo a quello sull'Identità nei documenti della Congregazione.³ Tuttavia, il Decreto sull'Identità si incentra soprattutto su ciò che rende la missione così specificamente gesuita, ignaziana e fondata sulla chiamata di Cristo, il Signore, alla quale non vogliamo mostrarci sordi ma entusiasticamente rispondenti.⁴

L'esperienza di Dio e il modo di procedere di sant'Ignazio (che deriva da tale esperienza) rappresentano il cuore del testo che sostiene che, così come è stato nella sua vita, così sarà nelle nostre, malgrado il contesto sia differente. Perciò la storia iniziata con Ignazio e i primi compagni e che ha portato alla fondazione della Compagnia di Gesù è ciò che possiamo definire la narrazione principale, la storia collettiva, nella quale le storie di coloro che l'hanno incontrata successivamente si fondono e trovano un senso e una direzione. Ed è di fatto una questione di storie individuali che trovano, senza perdere la loro singolarità, una "casa" in quella che è diventata la storia della Compagnia; e da questa "casa" si spingono verso il mondo, cercando possibilità più ampie e modalità di partecipazione all'avventura attiva che, insieme ad altri compagni, li porta a trovare Dio nel Cristo attivo nel cuore del mondo.⁵ C'è da aspettarsi che i chiamati a questa avventura vengano formati da Dio

² Gerard O'Hanlon SJ, "Speranza", in *Ivi*, pp. 33-41, p. 41.

³ Vedi "Un fuoco che brucia altri fuochi": riscoprire il nostro carisma (da qui in avanti "Un fuoco"), paragrafi 20-24.

⁴ Vedi *Esercizi spirituali*, n. 91, e "Un fuoco", paragrafo 2.

⁵ Vedi "Un fuoco", paragrafi 3 e 4.

come è stato per Ignazio. E così il testo ci ricorda come Dio abbia in modo gentile, ma completo, formato Ignazio nel suo letto di sofferenza, a Manresa, presso il fiume Cardoner e a La Storta, lungo la strada per Roma. Vengono quindi ricordati gli eventi successivi alla visione di La Storta, che portarono i primi compagni a cambiare le proprie vite seguendo il Signore che portava la croce, nella Chiesa e per il mondo, come un unico corpo apostolico. La formazione personale di Ignazio alla missione incarnata nella fondazione della Compagnia destinata al "bene delle anime" viene pertanto richiamata nel testo, cosicché coloro che lo leggono possano di nuovo armonizzarsi con la propria formazione da parte di Dio alla missione - per diventare, come diciamo sin dalla Congregazione 34^a, servitori della missione di Cristo.

Diventa quindi chiaro che identità e missione sono inseparabili. Il decreto cerca di esprimere questo concetto in modo estremamente limpido, affermando come non sia sufficiente andare in missione - per mettere in pratica, anche in modo generoso, tutto quello che le Congregazioni dalla 32^a alla 34^a hanno indicato - se non si va in missione così come ha fatto Ignazio: infuocati dall'amore di Dio che lo ha spinto verso il mondo, per amarlo dello stesso amore. In un'epoca in cui spesso si ammira ciò che i gesuiti fanno, anche senza sapere perché lo facciano, è importante far capire che nessuna delle nostre scuole e università gesuite, nessuno dei nostri centri pastorali, sociali o spirituali, neanche il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, è comprensibile se la "polarità" di essere con Cristo e allo stesso tempo di essere attivi nel mondo non viene espressa e resa visibile. Vivere le "polarità" è l'essenza dell'identità gesuita. Il decreto evidenzia quelle che sono radicate nell'esperienza di sant'Ignazio.⁶

La sfida del Decreto sull'Identità

La chiamata a una creativa fedeltà alle "polarità ignaziane" è la sfida centrale posta da questo nuovo decreto. È assai difficile essere contemplativi e attivi allo stesso tempo, senza favorire uno o l'altro aspetto. Eppure in questo, insiste il decreto, sta l'essenza dell'identità gesuita: essere sempre radicati in Dio e al contempo inseriti nel mondo. Idealmente, i gesuiti sono animati da una grazia solenne che ci rende inclini a vedere il mondo con gli occhi di Cristo, ad amarlo con il suo cuore e a servirlo con la sua compassione. Non si tratta *soltanto* di soddisfare bisogni, fare del bene, agire rettamente. Né è questione di avere fede, pregare, vivere in modo contemplativo, *soltanto*. Piuttosto, significa fare entrambe le cose *insieme*. Nei paragrafi del decreto che esaminano le polarità tipiche di Ignazio, così come nei paragrafi che discutono esplicitamente la sequela di Cristo, viene detto che quando siamo con Lui siamo attivi nel mondo, e quando siamo attivi nel mondo siamo con Lui.⁷ La sfida è quella di non lasciar mai dissolvere questa tensione creativa tra preghiera e servizio. Il decreto

⁶ *Ivi*, vedi paragrafi 8-10.

⁷ *Ivi*, vedi paragrafi 12-15.

rappresenta un monito incoraggiante sulla ricchezza di questa tensione evidenziando come, sin dall'opzione preferenziale della Compagnia per i poveri dettata dalla Congregazione 32^a, il nostro servizio ai poveri ha permesso di radicare la nostra fede sia a livello individuale che collettivo.⁸ La sfida delle polarità ignaziane si realizza qui: nel povero, troviamo Dio; con Dio, troviamo il povero. Fede e giustizia vanno di pari passo: preghiera e azione, Dio e mondo, misticismo e servizio. Il nucleo su cui si fonda l'identità gesuita si trova mantenendo con creatività la fruttuosa tensione tra queste "dualità".

Il Decreto sull'Identità implica altre sfide – anch'esse polarità – che è impossibile esaminare in dettaglio in questa sede. C'è la sfida dell'andare alle frontiere rimanendo però al centro della Chiesa. La missione dei gesuiti è ricevuta nella Chiesa, eseguita in obbedienza al Papa e in fedeltà creativa al Magisterium. Per far ciò, è necessario vivere in modo fruttuoso le tensioni che nascono tra tradizione e innovazione, tra il vivere di ciò che si riceve e il comunicarlo in altri luoghi e con altri modi.⁹ Riflettendoci sopra, vediamo che non sono semplici parole! Basti pensare – come abbiamo fatto dopo la recente esperienza della Congregazione 35^a – alla sfida di parlare di Cristo in culture nelle quali la sua presenza è profondamente radicata, ma il suo volto non viene oggi riconosciuto; e *anche* alla sfida del parlare di Lui dove la religione cristiana è decisamente minoritaria ed Egli non può essere presentato secondo modalità che non tengano debito conto del profondo credo religioso del contesto circostante. Si pensi anche a come la nostra opzione per i poveri significhi opporsi alla povertà in molti luoghi; ma mai in senso riduzionista e materialista, come se ritenessimo che il solo pane sia sufficiente, né in modo riduzionista e spiritualizzante, come se il dovere di condividere i beni del mondo possa in qualche modo essere ignorato. Il Decreto sull'Identità mette in luce tutte queste polarità al centro della nostra vocazione gesuita, non per renderle più facili da vivere, ma per renderle più facili da affrontare. Perché se non le affrontiamo, compromettiamo la nostra missione di essere con Dio nella Sua Chiesa e, allo stesso tempo, pellegrini in tutto il mondo.

Il decreto e il futuro: come può portarci avanti?

Sono molti oggi i marchi dell'identità, ostentati dalle persone in un numero infinito di modi. In questo mondo sommerso dalle immagini, per mostrare chi siamo usiamo segni, simboli e logo. Per specificare un'identità in questo tipo di contesto, sono necessarie espressioni che non erano necessarie in tempi precedenti. Il Decreto sull'Identità dà un volto ai gesuiti, un volto al contempo tradizionale e contemporaneo. Si incentra sia sull'essere quanto sul fare, poiché quest'ultimo è il fulcro più comune della letteratura delle nostre istituzioni e di ciò che in genere dichiariamo a proposito di noi stessi. Proprio così: il nostro

⁸ *Ivi*, vedi paragrafo 15.

⁹ *Ivi*, vedi paragrafo 18; anche 16-17 e 23-24.

fulcro dovrebbe essere la missione e non noi stessi. Tuttavia, desideriamo che altri siano attratti dalla missione – come gesuiti, e anche come uomini e donne attratti dal percorso ignaziano – e speriamo di farlo al meglio, avendo detto chiaramente ciò che è impresso nei nostri cuori e al centro del nostro essere: l'amore di Dio reso visibile in Gesù Cristo, l'immagine unica di Dio.¹⁰

Il sottotitolo del decreto è "Riscoprire il nostro carisma". Non vuole implicare che questo carisma sia andato perduto nella nostra vita di gesuiti, ma intende indicare la consapevolezza che alcuni aspetti del carisma, di tanto in tanto, sono stati articolati meno bene. Noi gesuiti preghiamo molto, ma non siamo monaci; operiamo molto nel sociale, ma non siamo assistenti sociali; ciò che davvero ci farà andare avanti – in fedeltà alla nostra ricca eredità di fiamme da quella prima fiamma¹¹ – sono la preghiera e il servizio: completa devozione a Dio e completa devozione al mondo di Dio. Noi – e i nostri amati compagni di missione – non possiamo fare tutto ciò da soli, ma soltanto grazie al dono divino. Noi portiamo questo fuoco nel mondo, ma lo facciamo grazie al calore dell'amore di Dio, sempre espresso in modo preferenziale verso gli emarginati e i reietti. Nei loro volti troveremo Dio; nel volto di Dio troveremo i loro; *questa* è la strada da seguire.

James Corkery SJ
27 Leinster Road
Rathmines
Dublin 6, IRLANDA
<jcorkery@jesuit.ie>

*Originale in inglese
Traduzione di Elisabetta Luchetti*

Gli elementi di novità del Decreto sulla Missione

Marcos Recolons SJ

Introduzione

Il Segretariato per la Giustizia Sociale mi ha chiesto di commentare il decreto della CG 35^a "Sfide per la nostra missione oggi: inviati alle frontiere", avvalendomi della mia esperienza apostolica e mettendo in risalto quelli che sono gli elementi di novità del decreto.

¹⁰ *Ivi*, vedi paragrafi 2, 3 e 26.

¹¹ *Ivi*, vedi titolo del decreto (una frase del santo gesuita cileno Alberto Hurtado, canonizzato nel 2005).

Lo faccio con entusiasmo e timore. Entusiasmo, perché vorrei trasmettere il mio convincimento in merito al fatto che le ultime CCGG, una ogni dieci anni, hanno saputo cogliere i segni dei tempi, rendendo attuale la formulazione della missione della Compagnia universale. Timore, perché la mia esperienza apostolica è decisamente particolare, legata alla dimensione locale; e non so in che misura possa essere rilevante confrontarla con il Decreto sulla Missione della CG 35^a e delle precedenti CCGG, in un continuo passare dall'universale al particolare e viceversa; questo sarà, infatti, il *modus operandi* attraverso il quale intendo commentare il nuovo Decreto sulla Missione, ma è al tempo stesso un modo per spiegare il perché del personale convincimento di cui ho fatto menzione. Debbo anticipare che la mia è stata un'esperienza apostolica vissuta in gran parte lavorando con i contadini indigeni della Bolivia, insieme ad altri compagni gesuiti, religiosi e religiose, laici e laiche.

Il decreto inizia rendendo grazie al Signore "per il continuo processo di rinnovamento e adeguamento della nostra missione e del nostro modo di procedere", concretatosi nelle Congregazioni Generali successive al Concilio Vaticano II.

Questo rendere grazie non è qui un formalismo. Osservando questo processo nell'arco degli ultimi quattro decenni, non possiamo dubitare del fatto che "lo Spirito abbia guidato tutta la Compagnia", nonostante i nostri errori, indicandoci come concepire, in ciascun momento storico, la missione che Ignazio plasmò nella Formula dell'Istituto. Il discernimento della Congregazione Generale, per rinnovare e adattare la nostra missione, non è partito da zero. Ha raccolto ciò che lo Spirito Santo ha suscitato nel lavoro apostolico di tutta la Compagnia e che è arrivato alla Congregazione Generale attraverso strade diverse. La principale di queste è l'esperienza e la conoscenza personale di tutti i Congregati, ma è importante anche l'apporto dei postulati e dei lavori delle commissioni preparatorie.

Conferma delle precedenti Congregazioni Generali

Il decreto in oggetto conferma le opzioni sulla nostra missione adottate dalle CCGG 32^a e 34^a.

La CG 32^a: Fede e Giustizia

Negli anni Settanta, la CG 32^a stabilì che "la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio"¹.

In America Latina quest'opzione è arrivata in un momento decisamente opportuno. Da una parte, raccoglieva l'esperienza ecclesiale che stavamo vivendo sin dalla II Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano (CELAM), tenutasi a Medellín nel 1968, e il cui primo impegno è stato quello

¹ CG 32^a, d. 4, n. 2.

di “ispirare, promuovere e spingere verso un nuovo ordine di giustizia capace di coinvolgere tutti gli uomini nella gestione delle proprie comunità”². Le encicliche papali ci spingevano nella stessa direzione.³

Dall'altra parte, negli anni trascorsi da allora, le dittature militari si erano diffuse in America Latina, istaurando, con la dottrina della “Sicurezza Nazionale”, regimi antidemocratici repressivi, che negavano diritti umani imprescindibili, indebitavano i nostri paesi a condizioni molte onerose e dilapidavano le risorse per corruzione e incompetenza.

Nell'ambito ristretto della nostra comunità gesuita, la dichiarazione della CG 32^a è arrivata in un momento in cui due di noi, al loro quarto anno di sacerdozio, lavoravano come maestri rurali dello Stato in due piccole scuole a docente unico per due diverse comunità contadine guaraní-chiriguane. Vivevamo in estrema povertà, lavorando duramente, in mezzo alla gente, in località molto isolate. La maggior parte degli uomini erano impegnati per otto mesi nella raccolta della canna da zucchero, in quella che era una sorta di schiavitù per debiti da cui non potevano uscire, e lasciavano le proprie terre alla mercé degli allevatori, che le invadevano con i propri steccati.

Ci stavamo rendendo conto a livello di comunità che il nostro stile di vita e di lavoro, frutto di un lungo discernimento, stava accompagnando il popolo nella sua agonia, ma non lo aiutava a venirne fuori. Con le autorità del popolo guaraní della zona (Isoso) iniziammo un processo di ricerca di possibili alternative. Le comunità di altre zone ci chiesero aiuto per recuperare le proprie terre usurpate dagli allevatori vicini. L'opzione per la giustizia della CG ci diede la spinta per affrontare il doloroso cambio di stile di vita e di lavoro, che presupponeva la creazione di un centro sociale a sostegno del popolo guaraní che fosse in grado di lavorare in modo coordinato con l'azione pastorale della Parrocchia. Quest'opzione ci complicò la vita in modo straordinario ma, a 33 anni da quella scelta, non abbiamo dubbi che fu lo Spirito a guidarci, poiché nonostante tutti i nostri errori quel centro sociale ha giocato un ruolo significativo nella storia recente del popolo guaraní della Bolivia.

Non eravamo soli nel nostro processo di cambiamento, tutti i settori apostolici della Compagnia stavano sperimentando una grande evoluzione nella direzione segnalata dalla CG 32^a, sia prima che dopo la celebrazione di questa Congregazione. Non tutte le opere né tutti i settori apostolici si sviluppavano con lo stesso ritmo, né con le stesse opzioni politiche, implicite o esplicite che fossero, e queste differenze producevano forti tensioni; certo è però che tutti i settori stavano creando nuove forme per concretizzare la missione ricevuta al servizio della Chiesa e della Società.

² Il Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, *Messaggio ai popoli dell'America Latina*.

³ Cfr. *Evangelii Nuntiandi* (dicembre 1975) n. 31. “Tra evangelizzazione e promozione umana - sviluppo, liberazione - ci sono infatti dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare”.

La CG 33^a: Conferma

Negli anni Ottanta, la CG 33^a confermava la missione della Compagnia, espressa nei decreti 2 e 4 della CG 32^a, con queste parole: “[Questi decreti] rappresentano l’applicazione al nostro tempo della Formula dell’Istituto e del carisma ignaziano ed esprimono la nostra missione oggi con intuizioni così profonde, che dovranno continuare a orientare anche in futuro la scelta delle nostre attività” (CG 33^a, d. 1, n. 38).

In questo decennio il mondo assistette alla caduta del comunismo nell’Unione Sovietica e in Europa. In America Latina, sul piano politico, si registrarono grandi passi avanti, con il ristabilimento della democrazia nella maggior parte dei paesi, ma ad un costo altissimo in termini di vittime dei conflitti e della violenza istituzionalizzata. La Compagnia pagò un prezzo elevato anche per l’azione di promozione della giustizia che portava avanti: tra il 1976 ed il 1989, in America Latina vennero assassinati 12 gesuiti. Dal punto di vista economico è conosciuto come il “decennio perso” per la depressione e gli “aggiustamenti strutturali” imposti dal Fondo Monetario Internazionale, con conseguenze sociali tragiche.

Nel piccolo mondo del nostro gruppo apostolico, il nostro centro sociale, costituito nell’ufficio regionale di una grande istituzione sociale della Provincia, accompagnò la nascita della vigorosa Assemblea del Popolo Guaraní (APG), che per la prima volta nella storia riuscì ad integrare ed organizzare i diversi gruppi guaraní-chiriguani. Insieme all’APG, al Vicariato Apostolico e ad altre istituzioni pubbliche e private prendemmo parte ad un ambizioso programma di sviluppo sociale per le comunità guaraní. Il nostro centro pubblica ricerche sulla lingua, l’antropologia, la sociologia e la storia guaraní-chiriguana. Le parole della CG 33^a, confermando il servizio della fede e la promozione della giustizia come espressione profonda e chiara della nostra missione, ben interpretavano l’esperienza apostolica che vivevamo e al tempo stesso ci spingevano a portarla avanti.

La CG 34^a: Dialogo e Cultura

Negli anni Novanta, la CG 34^a presentò due dimensioni necessarie al nostro servizio alla fede e alla promozione della giustizia: “il dialogo con i membri di altre tradizioni religiose e l’impegno nella cultura, essenziale per una presentazione effettiva del Vangelo” (CG 34^a, d. 2, n. 15).

Lo scontro di civiltà, la globalizzazione, la decristianizzazione dell’Occidente e la perdita di identità delle minoranze culturali, rende così evidente l’opportunità e la visione del futuro che ha avuto questa CG nel presentare queste due dimensioni della nostra missione, che non è necessario insistere su questo punto.

In America Latina impera il neoliberalismo ed inizia a diffondersi la sfiducia nei confronti della democrazia rappresentativa, per la quale si è tanto lottato,

perché non risolve la situazione di estrema povertà e perde di prestigio per gli scandali di corruzione che privano i politici di credibilità. Si preparano così le circostanze favorevoli per alternative di taglio più o meno populista che si presenteranno nel decennio successivo.

Torniamo alla nostra esperienza locale. Da un lato, in questo decennio abbiamo sviluppato un intenso dialogo sulle tradizioni religiose indigene: sette seminari sulla teologia guaraní, convocati dal nostro gruppo, riuniscono gli *ipayes* (sciamani). Abbiamo scoperto tanta ricchezza teologica che abbiamo esclamato ammirati: “nella tradizione religiosa guaraní non possiamo più parlare solo di ‘semi del Verbo’, perché questi semi hanno germogliato e danno vita a piante, alberi, boschi...”. Nella zona andina della Bolivia si andava già sviluppando da prima un fecondo dialogo tra la teologia cristiana e la tradizione religiosa aymara. D’altro lato, lavorare gomito a gomito con persone e istituzioni che vivono con autenticità un umanesimo solidale, agnostico o ateo, ci pone forti interrogativi su come presentare la nostra fede in questo contesto culturale. Su un altro ordine di cose, abbiamo inserito la pressione politica (*advocacy*) nei nostri programmi istituzionali, con un’impostazione sempre più aperta ad individuare i cambiamenti necessari per coinvolgere attivamente i maggiori gruppi indigeni della Bolivia (62% della popolazione) nella vita nazionale.

Sentiamo nuovamente una grande sintonia spirituale ed apostolica con le due dimensioni incorporate nella formulazione della nostra missione che ci presenta la Congregazione Generale.

Gli elementi di novità apportati dalla CG 35^a

Poiché la CG 35^a riafferma la formulazione della missione della Compagnia sviluppata dalle CCGG 32^a e 34^a, resta da domandarsi quali sono le novità che apporta questa CG della prima decade del millennio. Artolerò il mio punto di vista in quattro aspetti: un nuovo approccio incentrato sulla riconciliazione, un nuovo concetto di frontiera, una nuova forma di rapporto con il creato, ed una pianificazione apostolica a tutti i livelli di governo.

Un nuovo approccio: la riconciliazione

In primo luogo la CG stabilisce un approccio nuovo che dà grande unità alla missione. Il servizio della fede e la promozione della giustizia, e il dialogo con la cultura e con altre tradizioni religiose, devono essere portati avanti nella prospettiva della riconciliazione. I rapporti degli uomini con Dio, tra loro e con il creato devono essere volti alla riconciliazione, e noi gesuiti siamo chiamati ad essere “strumenti di Dio che in Cristo riconciliò il mondo con se stesso”⁴. L’unione di fede, giustizia e riconciliazione è stata presente fin dalla

⁴ CG 35^a, *Sfide per la nostra Missione oggi: inviati alle frontiere*, n. 16.

prima formulazione di queste componenti della nostra missione. Come già indicammo 33 anni fa, la CG 32^a formulava la nostra missione come “il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un’esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio”⁵. Tuttavia, in quel momento nel nostro immaginario collettivo il tema della riconciliazione restò come offuscato dalla forza con cui si andava affermando la lotta per la giustizia.

Un nuovo concetto di frontiera

In secondo luogo, il decreto in oggetto ci fornisce un nuovo concetto di frontiera. Da quando sono gesuita ho sentito parlare del fatto che noi gesuiti siamo chiamati ad andare nelle zone di frontiera e ad affrontare i temi tipici di queste zone; ma il decreto che sto commentando accoglie una nuova visione del concetto di frontiera. La frontiera è un riferimento geografico, ma viene utilizzato analogamente per parlare di frontiere intellettuali, scientifiche, ideologiche, ecc. Tuttavia, al giorno d’oggi, nel nostro villaggio globale la frontiera come termine geografico di riferimento è cambiato. In un mondo globalizzato, le idee, le informazioni, le merci, la tecnologia, i capitali circolano liberamente e anche le persone, seppure con maggiori restrizioni. Le frontiere si sono fatte permeabili, e in molti casi sono scomparse. Il mondo è diventato multiconfessionale e multiculturale. Non vi è una cristianità con dei confini delimitati, che i missionari attraversano.

Le nuove frontiere sono presenti ovunque, e siamo inviati appunto alle frontiere con la missione molto concreta di aprire passi transfrontalieri, di “costruire ponti” tra coloro che vivono da una parte e dall’altra della frontiera. Ci viene chiesto inoltre di diventare noi stessi “ponti in un mondo frammentato”⁶. Tutto ciò evoca in me un’immagine molto suggestiva: in un mondo rotto, sgretolato, pieno di brecce, la nostra missione consiste nell’essere ponti affinché queste brecce non continuino ad isolare i gruppi sociali e le persone, consentendo loro di entrare in comunione con Dio, con le altre persone e gruppi e con il creato.

Quali sono queste brecce? Tra quelle che ci separano da Dio il decreto individua quelle che si sono aperte tra fede e ragione, cultura e religione, cultura e morale, fede e società. Si fa espresso riferimento al soggettivismo, al relativismo morale, all’edonismo, al materialismo pratico, e anche al fondamentalismo religioso, che utilizza la fede in Dio per dividere popoli e comunità. Citando il discorso del Papa, dovremmo gettare un ponte tra “una errata o superficiale visione di Dio e dell’uomo” e la conoscenza del “vero volto del Signore”, che per molti uomini “oggi rimane nascosto o irriconoscibile”⁷.

⁵ CG 32^a, d. 4, n. 2.

⁶ CG 35^a, *Sfide per la nostra Missione oggi: inviati alle frontiere*, n. 17.

⁷ *Ivi*, n. 20.

Tra le brecce che si sono aperte tra i diversi gruppi umani, il decreto individua in primo luogo il crescente divario tra ricchi e poveri, sia sul piano interno che su quello internazionale.⁸ Siamo invitati a guardare il mondo dalla prospettiva dei poveri e degli emarginati, riaffermando, con il Papa, l'opzione preferenziale per i poveri. Altre brecce, che impediscono giusti rapporti interpersonali, sono la perdita di sovranità di molte nazioni (Stati), che viene avvertita come una marginalizzazione globale, il saccheggio delle risorse naturali per interessi transnazionali al margine della legalità, la violenza, la guerra e il traffico di armi.

Una nuova forma di rapporto con il creato

Sul tema dell'ecologia, dalle Congregazioni Provinciali di tutti i continenti sono arrivati 41 postulati. È quello che ha ricevuto più postulati, il che indica che è un argomento che giustamente preoccupa la Compagnia. Come ha detto un congregato, non preoccuparsi di preservare l'ambiente è come continuare ad aggiustare sedie nella falegnameria del Titanic, mentre la nave affonda. Il merito del decreto in oggetto è quello di incorporare questa preoccupazione, in modo molto naturale e armonico, nella formulazione della nostra missione, ben inserendola nella nostra spiritualità e insistendo sulla prospettiva dei poveri, che molto spesso sono i più direttamente colpiti dal degrado ambientale e dai cambiamenti climatici.

Una pianificazione apostolica a tutti i livelli di governo

Anche se non si riferisce alla formulazione della missione della Compagnia, ma al modo di realizzarla, mi sembra importante che la Congregazione abbia "sottolineato l'importanza delle strutture di pianificazione apostolica, di implementazione e rendicontazione, a tutti i livelli di governo, necessarie per portare avanti oggi la nostra missione"⁹. Vengono inoltre mantenute le cinque preferenze globali, individuate da p. Kolvenbach: Africa, Cina, apostolato intellettuale, istituzioni interprovinciali di Roma, e migranti e rifugiati. Si invita il P. Generale a "continuare il discernimento delle preferenze per la Compagnia; verificare quelle attuali, aggiornare il loro contenuto specifico e sviluppare piani e programmi che possano essere monitorati e valutati"¹⁰.

La nuova formulazione vista dalla prospettiva locale

Nel nostro panorama apostolico latinoamericano sono sorte forme nuove di fare politica che si scontrano con quelle precedenti, creando una situazione

⁸ *Ivi*, n. 25.

⁹ *Ivi*, n. 37.

¹⁰ *Ivi*, n. 40.

di esasperazione, tensione e polarizzazione. D'altra parte, la contaminazione delle acque, della terra e dell'aria, il continuo degrado ambientale, registra ora effetti gravi e comprovati sulla salute della popolazione, specialmente dei settori più poveri.¹¹ La deforestazione delle vaste zone forestali dell'America Latina, specialmente dell'Amazzonia, è un problema di portata mondiale.

In Bolivia gli indigeni hanno acquisito potere alle urne e vogliono imporre nuove regole di convivenza fortemente contestate da altri gruppi, che a loro volta pretendono di imporre le proprie. All'interno del nostro gruppo apostolico, siamo tutti consapevoli del fatto che non possiamo lavorare unicamente con gli indigeni, sul lato più debole del ponte, dobbiamo arrivare a quell'altro, quello di coloro che hanno detenuto il potere sino a questo momento, per invitare gli uni e gli altri alla riconciliazione, a costruire ponti di dialogo che consentano di creare una nuova forma di convivenza rispettosa, giusta, armonica e costruttiva. D'altro canto, lavoriamo già da tempo alla creazione di modelli di sviluppo rurale sostenibile in grado di preservare l'ambiente e offrire alla popolazione indigena l'opportunità di vivere una vita di qualità, senza dover abbandonare l'ambiente rurale.

La CG, ancora una volta, si fa interprete delle nostre inquietudini apostoliche e ci orienta con lucidità sui sentieri indicati dallo Spirito per la nostra missione.

Conclusione

In conclusione, ritengo che la CG 35^a abbia riflettuto sulla nostra missione con umiltà, sincerità e chiarezza, abbia accettato con rinnovato spirito le posizioni del Papa, e si sia lasciata guidare dallo Spirito. Il risultato è che ci ha indicato la strada per comprendere, in questo momento storico, la missione che nel secolo XVI si plasmò nella Formula dell'Istituto.

Marcos Reolons SJ
Curia Generalizia
C.P. 6139
00195 Roma-Prati - ITALIA
<reolons@sjcuria.org>

*Originale in spagnolo
Traduzione di Filippo Duranti*

¹¹ Vedi lo studio realizzato dalla Saint Louis University School of Public Health, *Environmental Contamination in the Homes of La Oroya and Concepcion and its Effects in the Health of Community Residents*, all'indirizzo internet <<http://tinyurl.com/6hc8gd>>.

Governo in chiave rinnovata?

Lisbert D'Souza SJ

Questo titolo, presentato in guisa di interrogativo, merita una risposta affermativa, anche se è tutt'altro che facile individuare gli elementi nuovi nel Decreto della CG 35^a sul "Governo al servizio della missione universale". La novità risiede forse più nell'appello che anima l'intero testo perché vi sia rinnovamento nel pensiero e nell'azione, che non nelle direttive del tutto nuove; più in un invito e un incoraggiamento rivolto alla Compagnia perché si proceda oltre ciò che la CG 34^a già chiedeva, che non in una legislazione indiscutibilmente nuova.

La CG 35^a, e in particolare questo decreto, hanno cercato di navigare al meglio tra i rischi di una impostazione minutamente prescrittiva e quelli di una serie di vaghe generalizzazioni ed esortazioni. La Congregazione si prefiggeva di insistere su determinati aspetti del governo per essere in linea con quella che riteneva essere la realtà dinamica di un mondo globalizzato, in rapida trasformazione; ma riconosceva di non averne il tempo necessario, né di essere dotata di sufficiente competenza per formulare in termini concreti una legislazione. Di conseguenza al P. Generale si è dato mandato di apporre una serie di emendamenti all'attuale legislazione e di rivedere le strutture di governo, affidando la scelta dei modi al suo miglior discernimento.

Una nuova chiave

La Congregazione presenta tre prospettive, che definisce *principi* e che sono alla base del decreto: un *governo* che favorirà una risposta tanto *universale nella sua portata e impatto*, quanto essenziale in un mondo globalizzato; *strutture semplici e flessibili*, che comporteranno decisioni pronte e bene informate e che beneficeranno di *moderne forme di comunicazione e di azione collaborativa*; e *chiarificazioni* che faranno sì che la nostra forma di governo rimanga fedelmente ignaziana nelle situazioni in evoluzione.

Governo centrale

A partire dal vertice, la Congregazione di fatto ha dato mandato di eseguire una **revisione**, e non un semplice riesame, della legislazione riguardante **il modo in cui in futuro saranno costituite, organizzate e condotte le Congregazioni Generali, le Congregazioni dei Procuratori e le Congregazioni Provinciali**. Ciò apre alla possibilità che si creino modi nuovi, persino radicalmente nuovi, di costituire questi organismi, di far loro propri i rispettivi compiti, oltre che di predisporre e svolgere questi ultimi. Potrebbero esserci modi più efficaci di organizzare l'agenda di questi incontri prevedendo una

più attiva partecipazione e l'apporto di input dalla base; le Congregazioni Provinciali potrebbero intraprendere un serio riesame della risposta data dalle singole Province alla missione loro affidata; la Congregazione dei Procuratori, composta da rappresentanti eletti, potrebbe esercitare un maggiore impatto sulla vita e sulla missione gesuita. In queste sedi, una revisione intelligente e creativa potrebbe comportare una migliore preparazione oltre che una più precisa messa a fuoco, una maggiore concisione e un utilizzo più produttivo del tempo, delle energie e dei mezzi finanziari investiti.

Già prima dell'elezione del Superiore Generale, ma ancor più dopo, desiderio della Congregazione è stato quello di eleggere non soltanto un Generale, **bensì una squadra** che gli desse quel sostegno di cui avrebbe avuto bisogno per guidare e governare la Compagnia in questi tempi così complessi. Tale desiderio ha trovato espressione nella direttiva che prevede che al Generale sia dato "il sostegno più idoneo ed efficace per lo svolgimento del proprio incarico, ... intraprendere un riesame globale del **governo centrale** della Compagnia in vista di una **riorganizzazione** al servizio della missione" (n. 09). Nell'effettuare questo riesame, il Generale è chiamato ad avvalersi della "**migliore assistenza professionale** di cui dispone all'interno quanto al di fuori della Compagnia" (n. 14).

Qualcuno si è chiesto se la struttura di governo centrale esistente - istituita dalla CG 34^a e formata da un Consiglio Generale di una dozzina circa di membri, di cui 10 Consiglieri Generali e Assistenti Regionali, ciascuno incaricato di sovrintendere una delle 10 Assistenze della Compagnia - fosse effettivamente idonea ad incentrare adeguatamente la propria attenzione sulle questioni più impegnative della missione che travalicano i confini delle singole Assistenze. Si è avuta la sensazione che ciò che la struttura aveva guadagnato in profondità grazie a un contatto più stretto a livello di Assistenza, l'avesse perduto sul piano delle questioni di portata globale. La Congregazione ha confermato su questo punto la CG 34^a, riservandosi tuttavia di puntualizzare che il Generale e il suo Consiglio dovrebbero trarre per quanto possibile profitto da un'interazione attiva con i Segretariati Apostolici, i Presidenti delle Conferenze, e con strutture *ad hoc* che lo stesso Generale potrebbe istituire come e quando si rendesse necessario. Ancora una volta la Congregazione non ha creato una struttura nuova, né ha impartito direttive specifiche su come vada modificato il governo centrale. La novità risiede nel **chiaro appello perché venga effettuato uno studio approfondito** su come rendere il governo centrale più rispondente alle esigenze della missione, nella speranza che da un tale studio nascano processi, sistemi e strutture di governo nuovi e sempre più pertinenti. In questo contesto, il decreto insiste perché "sia elaborata una strategia professionale ed esaustiva finalizzata al potenziamento delle comunicazioni interne ed esterne, così da facilitare l'opera di governo, incoraggiare la cooperazione e rendere più efficace la missione universale" (n. 13).

Conferenze dei Superiori Maggiori

A differenza di quanto fatto finora, tuttavia, trattando delle **Conferenze dei Superiori Maggiori** la Congregazione impartisce effettivamente direttive concrete. Ci troviamo di fronte a qualcosa di più incisivo di una mappa o di una serie di cartelli che indichino come andrebbe concepito e formulato il governo. La Conferenza dei Superiori Maggiori non va considerata alla stregua di un "nuovo livello di governo posto tra il Generale e i Provinciali" (n. 18.b.), bensì come **una struttura di mediazione** che consenta ai Provinciali di meglio prendere parte e aver cura di quegli aspetti della missione che travalicano i confini della Provincia o persino dell'Assistenza, e che al contempo costituisca per il Superiore Generale un efficace strumento di individuazione delle problematiche di portata globale nonché di accesso al personale e alle risorse finanziarie attraverso la mediazione del Presidente della Conferenza.

Le Conferenze dei Superiori Maggiori, viste come strumento strutturale finalizzato alla promozione di una collaborazione inter e sovraprovinciale, erano già state vivamente consigliate dalla CG 31^a. La CG 34^a aveva riaffermato con particolare enfasi la loro validità, e aveva fornito linee guida intese a chiarirne la natura, la portata e il modo di procedere. La CG 34^a aveva inoltre insistito sul fatto che il Moderatore della Conferenza dovesse avere l'autorità necessaria a consentirgli di aiutare la Conferenza a raggiungere gli obiettivi che si fosse prefissata, con particolare riguardo al suo impegno in fatto di istituzioni e programmi comuni a tutte le unità dell'Assistenza. Al pari della CG 34^a, la CG 35^a osserva che gli Statuti non saranno indifferenziati, bensì rispecchieranno le differenze regionali e culturali. Il principale passo in avanti, tuttavia, è rappresentato dal fatto che la CG 35^a ha stabilito che "ciascuna Conferenza dovrebbe adattare i propri Statuti in accordo con gli orientamenti forniti dalla CG 35^a" (n. 18.c.2). Di conseguenza, seppure vi saranno differenze dovute a tutta una serie di fattori, **determinati orientamenti dovranno essere basilari** per tutte le Conferenze. Tra essi, una pianificazione apostolica a livello di Conferenza che, pur mantenendo inalterati altri aspetti, preveda che **sia data priorità alle esigenze della Conferenza** stessa rispetto a quelle di una determinata Provincia; previe adeguate consultazioni, al **Presidente è dato potere di delibera** nelle aree di sua competenza; ciò vale anche per l'assegnazione di uomini a **opere comuni**. Qualora non vi sia accordo tra il Presidente e un Superiore Maggiore riguardo all'assegnazione di una determinata persona a un'opera comune, la questione va deferita al P. Generale. Il Presidente dovrebbe anche avere parte, nei modi appropriati, nel discernimento apostolico delle Province e Regioni. Attraverso questi orientamenti il decreto cerca di porre in maggiore risalto il fatto che "i Provinciali e i Superiori Regionali sono coinvolti in **una nuova forma di interconnessione e interdipendenza, e sono orientati verso la cooperazione**" (n. 20.c.1) nonché "rispondono al Presidente nei limiti della sua area di competenza" (n. 20.c.2).

Il livello provinciale

Spesso viene ribadito che noi aderiamo non a una determinata Provincia, bensì alla Compagnia di Gesù. Eppure, nella mente e nelle azioni di buona parte dei gesuiti, la Provincia rimane la principale unità di riferimento. Come prevedibile dalla forte dimensione universale della missione che sottende al Decreto sul Governo, la Congregazione **relativizza la posizione occupata dalla Provincia**. La Provincia è centrale laddove si tratta di inserimento e formazione, e nella creazione di vincoli di *compagnonnage* gesuita. L'odierno contesto globalizzato, tuttavia, esige che noi si pensi e si agisca superando i confini delle Province e persino delle Conferenze (n. 25). È stato finanche chiesto che il Generale **istituisca una commissione** con l'incarico di riflettere sulle Province e sulle loro strutture e organizzazioni; nel suo compito rientrerebbe "un **riesame esaustivo** dei criteri alla base della costituzione, riconfigurazione e soppressione di Province e Regioni" (n. 26).

Comunque, tenuto conto che le Province esistono e permarranno un significativo elemento di vita e missione gesuita, il decreto individua nel loro rispettivo governo alcuni aspetti di massima rilevanza, vale a dire il valore della coscienza quale strumento di missione, oltre che la necessità di cercare di instaurare buoni rapporti con l'episcopato e con il clero locali; pone poi in risalto l'importanza di "un **approccio partecipativo e discernitore** al processo decisionale a tutti i livelli" (n. 28), facendo peraltro presente con una certa insistenza l'impostazione scarsamente democratica del governo gesuita. È effettivamente il Superiore che alla fine decide, ma lo fa attraverso un adeguato processo di discernimento; il che tra l'altro implica che la Consulta e altre strutture di mediazione, quali le Commissioni, funzionino come di dovere e sia loro consentito svolgere il ruolo che gli è proprio. Forse un elemento di novità nel decreto è rappresentato dal fatto che esso riserva uno spazio specifico alla **formazione alla leadership**, non soltanto affermandone la necessità nel complesso mondo in cui viviamo e svolgiamo il nostro servizio e facendo presente che i nostri collaboratori si aspettano giustamente da noi una leadership competente, ma anche **delineando gli elementi** che non dovrebbero mancare in tale formazione.

Governo locale

L'ultima parte si occupa di governo locale, e annette particolare importanza al ruolo del Superiore Locale. Si è avuta la diffusa sensazione che i Superiori Locali esitino ad assumersi in tutta la sua molteplicità la loro missione di leadership, vuoi per la poca chiarezza con cui viene delineato il compito, vuoi per una personale incapacità o scarsa autostima, per lo scarso sostegno o addirittura l'interferenza da parte del Superiore Maggiore, per la natura complessa di svariate comunità in cui non esiste più il vecchio modello di comunità connotato da opere apostoliche svolte al suo interno e per i problematici rapporti

con i direttori che sempre più spesso sono laici. Il decreto cerca di dar prova di una certa comprensione delle complessità e delle sfide in campo. Nelle raccomandazioni si ribadisce a tutti gli interessati che, per quanto riguarda i Superiori, “... **antepongano il governo dei Nostri**, sia delle comunità sia dei singoli, **a tutti gli altri impegni**” (NC 351); un *memento* che trae una particolare rilevanza da un tema emerso con grande forza nel corso della Congregazione, ovvero che “In effetti la comunità gesuita non ha come fine la missione: è essa stessa missione” (CG 35^a, Decreto sulla Missione n. 41).

Conclusione

Il decreto dice poco che non sia stato già detto dalle precedenti Congregazioni; pur tuttavia inaugura uno spirito nuovo, in quanto impone studi approfonditi che dovrebbero comportare importanti cambiamenti alle nostre strutture di governo a vari livelli, stabilendo per ciascuno di essi compiti riguardanti le procedure da seguire nella pianificazione, attuazione e valutazione dell'apostolato, oltre che relativi alla formazione al governo. Come ha osservato uno degli intervenuti, “È molto probabile che gran parte dei gesuiti non leggerà questo decreto. Ma è indubbio che ogni gesuita ne sarà toccato”. La nostra grande speranza e fervente preghiera è che essi ne siano toccati in modi che davvero tornino a maggior gloria di Dio e per il bene del suo popolo.

Lisbert D'Souza SJ

Curia Generalizia

C.P. 6139

00195 Roma-Prati – ITALIA

<indiadesk@sjcuria.org>

Originale in inglese

Traduzione di Simonetta Russo

Guidati da Dio verso l'ignoto

Fernando Franco SJ

Il titolo di queste riflessioni, “Guidati da Dio verso l'ignoto”, descrive con precisione lo scenario delle mie esperienze – sant'Ignazio le chiamerebbe movimenti interiori – della Congregazione Generale 35^a recentemente conclusa. Ci sono stati molti momenti indimenticabili nel corso di questa Congregazione. Mi rendo conto che alcuni di essi possono apparte-

nere alla sfera del personale e del soggettivo, e non siano stati condivisi facilmente dagli altri. Altre situazioni, tuttavia, appaiono vissute da molti di noi, scaturite spontaneamente da un'emozione condivisa; si sono diffuse prendendo vita dai momenti trascorsi assieme nell'Aula della Congregazione.

Queste esperienze comuni sono come maremoti nascosti che scuotono le rive della nostra coscienza e spingono l'intero corpo della Compagnia a tracciare una nuova rotta verso un destino ignoto. Nella vera tradizione ignaziana sono stati momenti collettivi non del tutto privi di pathos, sofferenza e dissenso. Il movimento verso l'ignoto è sempre stato accompagnato dall'insicurezza, dal timore di essere manipolati e da una certa apprensione nell'accedere a un mondo complesso posto fuori dal nostro controllo. Questi momenti hanno sempre generato alla fine una certa euforia, ma lungo tutto il percorso hanno preso forma anche attraverso lo scontro e l'incertezza. Con gli altri sentivamo che si stava creando qualcosa di nuovo, che ci stavamo già impegnando a cambiare rotta; ma non potevamo né capire in modo chiaro tutti i dettagli, né immaginare tutte le implicazioni.

Ricordare questi momenti ed esprimerli a parole è un modo, per quanto imperfetto e soggettivo, di descrivere le nuove linee d'azione e la direzione intrapresa dalla CG 35^a. Ne ho scelti quattro; avrei potuto sceglierne anche tre, o cinque. Anche se il loro numero è arbitrario, ciascuno indica efficacemente una scelta ben definita, un passo decisivo compiuto dalla CG 35^a. Spero che molti di coloro che hanno vissuto questi momenti ricorderanno le intense ondate di energia che hanno percorso l'intera assemblea. Alle persone che non erano presenti spero di trasmettere parte di quell'energia che era al contempo toccante e stimolante.

1. L'elezione di Adolfo Nicolás

Ho sentito p. Adolfo Nicolás dire che è venuto alla Congregazione senza aspettarsi di essere eletto. Le cose sono andate diversamente. È stato eletto un sabato mattina, verso mezzogiorno. Il momento è impresso molto chiaramente nella mia memoria. Sedevo nell'Aula della Congregazione proprio davanti a lui, nello spazio piuttosto ristretto tra le file che fiancheggiano il lungo corridoio centrale della sala. Ci sono cinque file di sedie per ciascun lato. La pendenza tra le file è alquanto ridotta, perciò non è facile vedere distintamente tutte le persone sedute sul lato opposto. Io sono stato fortunato: p. Nicolás sedeva nell'ultima fila proprio di fronte a me. Il suo posto era vicino ai gradini vuoti che scendono nel corridoio centrale. Da dove sedevo potevo vederlo bene.

Mentre si concludeva lo scrutinio per l'elezione del futuro Generale, ho notato che lui si faceva più composto e attento. Quando finalmente è arrivato il momento ed è stato annunciato il suo nome, nella sala si è levato un applauso spontaneo. Era stato nominato nuovo Generale della Compagnia di Gesù. Lui è rimasto immobile per alcuni secondi, poi è successa una cosa

straordinaria: si è alzato tranquillamente dalla sedia e si è inchinato, come fanno i giapponesi, rivolto a tutti noi; e credo anche a Dio. Non c'è modo di descrivere l'effetto di quel leggero inchino con entrambe le mani attaccate ai fianchi e il corpo che si piegava lentamente fino ad essere parallelo al suolo. In una recente intervista¹, ha spiegato in che modo la cultura asiatica, in particolare quella giapponese, lo avesse cambiato completamente; ma ha precisato che il cambiamento era stato lento, graduale e rispettoso; come il suo inchino rivolto a tutti noi.

In quel preciso momento ho sentito che eravamo guidati da Dio verso un territorio sconosciuto. Sotto più profili, la sua elezione non era una conclusione scontata, né il risultato di una strategia politica pianificata. I quattro precedenti giorni, periodo delle consultazioni private – le famose *murmurationes* – mi hanno convinto che tutti noi eravamo presi per mano e condotti in un processo che non potevamo controllare. Devo confessare che non ero preparato a questa eccezionale esperienza. In media, ogni membro della CG 35^a potrebbe aver parlato ogni giorno con almeno dieci persone. Considerando che eravamo circa 220, allora ci devono essere state 2200 consultazioni private al giorno, e all'incirca 8000 nei quattro giorni! Secondo la mia esperienza, le informazioni scambiate sono state utili, pertinenti e in alcuni casi confidenziali. Nessuno si è rifiutato di darmi informazioni e non ho mai avuto alcuna esitazione a condividere ciò che sapevo.

L'esperienza di eleggere un nuovo Padre Generale ha rafforzato l'intero gruppo e ci ha confermato che era il Signore a guidarci.

2. Posti nel cuore della Chiesa

Le relazioni tra gesuiti e Santa Sede, come i rapporti tra membri di una famiglia allargata, hanno avuto momenti più e meno buoni. Accettando le dimissioni di p. Kolvenbach, il Santo Padre ha inviato un'intensa lettera alla Congregazione, in cui indicava chiaramente alcune aree di particolare importanza. Discernere come rispondere alla lettera del Santo Padre ha profondamente coinvolto e attivato, in senso ignaziano, l'intera Congregazione. Dovevamo affrontare questioni fondamentali riguardanti la natura del quarto voto e la corretta interpretazione del principio ignaziano del *sentire cum ecclesia*; una frase sempre difficile da tradurre e che la CG 34^a ha interpretato in linea di massima come avere “un giusto atteggiamento nel servizio della Chiesa”². Alla fine, la Congregazione ha preso una decisione, ha compiuto un passo storico, ancora una volta guidato dal Signore.

Il procedere nell'esame del nostro rapporto con il Santo Padre e nella ricerca di una risposta alla sua lettera è stato emozionante come l'elezione del

¹ Intervista con p. Adolfo Nicolás, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, “I gesuiti oggi, missionari su tutte le frontiere”, in *L'Osservatore Romano*, 16 marzo 2008.

² CG 34^a, d. 11.

nuovo Generale. C'è stato anche un momento particolarmente importante: l'udienza con il Santo Padre nel Palazzo Vaticano.

L'evento ha avuto inizio con la lunga fila di gesuiti in attesa di superare il *metal detector* con cui viene controllato chiunque entri in San Pietro. La mattinata era piuttosto fredda e grigia. C'era molta folla e il lento procedere attraverso il passaggio obbligato era affrontato serenamente grazie all'entusiasmo di incontrare il Papa. La conversazione in piccoli gruppi continuava ad essere molto animata mentre salivamo i gradini che ci portavano all'interno del Palazzo Vaticano. Situato sul lato orientale del colle Vaticano, il palazzo si raggiunge dalla strada che costeggia San Pietro e dalla Scala Pia, che si estende dal Portone di Bronzo al cortile di San Dàmaso. La lunga fila di gesuiti ha attraversato il famoso cortile, circondato da un imponente edificio a tre ali con la parte aperta del cortile che guarda verso la città di Roma. Ho visto la macchina di qualche ambasciatore che aspettava pazientemente il ritorno del suo proprietario.

Mentre muovevamo verso la Sala Clementina dove i visitatori dovevano prendere posto, le voci si sono fatte più sommesse. Finalmente siamo entrati nella sala e abbiamo preso posto, con i vecchi e i nuovi membri del Consiglio del P. Generale che occupavano le prime file. Ricordo l'ingresso a passo veloce del Papa, l'applauso, il breve saluto del P. Generale e poi il suo discorso in italiano rivolto a tutti noi. Credo fortemente che il discorso del Papa segni uno storico distacco dalle esortazioni papali del passato. Per la prima volta, il Papa ha sottolineato esplicitamente gli elementi centrali della nostra vocazione: il nostro impegno nei confronti di una fede che fa giustizia, vissuta alla frontiera delle culture e delle religioni. Ci sono stati due passaggi altamente significativi. Il Papa ha iniziato il lungo paragrafo dedicato al nostro "impegno sociale" con queste parole:

*Vi incoraggio a continuare e a rinnovare la vostra missione fra i poveri e con i poveri.*³

Citando il suo intervento all'assemblea dei Vescovi latinoamericani al santuario di Aparecida (Brasile) ha concluso:

*"L'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che per noi si è fatto povero, per arricchirci con la sua povertà" (2Cor 8,9). È quindi naturale che chi vuol essere veramente compagno di Gesù, ne condivide realmente l'amore per i poveri. Per noi la scelta a favore dei poveri non è ideologica, ma nasce dal Vangelo.*⁴

Capirete perché mi sono salite le lacrime agli occhi quando ho udito questa frase. Molti dei presenti che non erano in grado di seguire l'italiano del

³ Benedetto XVI, *Allocuzione alla Congregazione Generale 35^a della Compagnia di Gesù*, Roma, 21 febbraio 2008.

⁴ *Ivi*.

Santo Padre erano giustificati se non condividevano la medesima sensazione. Il discorso del Santo Padre ha creato un'atmosfera di dialogo e affetto tra lui e la Compagnia, un'atmosfera che richiedeva fiducia reciproca. È in questo contesto straordinario di affetto e fiducia che il Papa ha chiesto in maniera univoca alla Compagnia di rinnovare il nostro "impegno a promuovere e difendere la dottrina cattolica, in particolare sui 'punti nevralgici'" da lui citati nella sua precedente lettera.

Abbiamo ascoltato e preso seriamente il compito di formulare una risposta alla sua richiesta. Sentivo ancora una volta che eravamo guidati da Dio. La Congregazione si è soffermata a dibattere sull'argomento e considerare diverse alternative. Gli scambi sono stati rispettosi, aperti e liberi. Mentre per alcuni dare una risposta umile e onesta è sembrato un boccone amaro da mandare giù, per altri ha rappresentato una svolta storica e un segno di riconciliazione.

Lasciatemelo dire ancora una volta: eravamo guidati da Dio in piena consapevolezza. Abbiamo compiuto un passo e ci siamo posti con fedeltà creativa nel cuore della Chiesa. Il P. Generale così lo ha espresso:

Non siamo una Chiesa parallela e non siamo una chiesa nella Chiesa: siamo parte della Chiesa, un piccolo gruppo che cerca di servirla. Abbiamo voluto riaffermare con forza questa verità. È essenziale per la nostra stessa vocazione.⁵

3. Differenza e identità: un unico corpo universale

Mentre la Commissione eletta per descrivere in un documento lo stato della Compagnia preparava la sua relazione, abbiamo avuto la prima occasione di incontrare gesuiti provenienti da diverse parti del mondo, suddivisi in piccoli gruppi linguistici. Sono rimasto colpito da quanto spesso siano state menzionate le parole "un unico corpo" e "universale".

Le differenze, tuttavia, erano assai marcate. Mi ricordo, per esempio, il modo in cui abbiamo discusso nel nostro primo gruppo il fenomeno della "secolarizzazione". Per molti era evidente che la secolarizzazione costituiva il flagello dell'Europa. Con questo si indicava il lento processo europeo di decristianizzazione. Il termine "secolare" era associato a qualcosa di negativo. In breve tempo ho notato che in Asia Meridionale il termine "secolare" aveva una connotazione positiva, specialmente alla luce del fondamentalismo religioso. Alcuni hanno persino sottolineato che in altri contesti culturali e religiosi, era necessario avere "meno" religione nella vita pubblica, e non il contrario.

Questo è un tipo di differenza piuttosto innocua. Discrepanze molto più serie sono emerse discutendo, per esempio, degli effetti della globalizzazione, del tipo di struttura di governo decentralizzato che volevamo, del tono che il documento sull'obbedienza avrebbe dovuto avere. Le differenze non erano

⁵ Intervista con p. Adolfo Nicolás, *Op. cit.*

semplicemente espressioni di un disaccordo intellettuale: erano articolazioni di differenti risposte di fede emergenti in contesti culturali e religiosi assai diversi. Comprendere la nostra missione oggi dipende necessariamente dal contesto socioculturale e religioso in cui vivono effettivamente i gesuiti. Se è così, ci si può domandare: in che modo possiamo parlare di un'unica missione? Dietro la facciata delle parole gentili, condividiamo un'unica visione? La CG 35^a ha risposto a queste domande in modo affermativo. Il documento sull'identità mostra chiaramente dove abbiamo puntato le nostre scommesse.

Non eravamo soltanto posti di fronte alle nostre differenze; dovevamo anche affrontare il nostro radicato provincialismo. Dovevamo riconoscere che, tutto sommato, eravamo stati educati in una cultura provinciale. Per molti anni, e in molte parti del mondo, la Provincia è stata l'unico spazio geografico che abbiamo abitato fisicamente e culturalmente. A volte questo è stato il risultato del tipo di inculturazione che ha segnato le esperienze dei missionari in tutto il mondo. Spesso si è promosso un certo isolazionismo per sostenere le culture locali, alcune forme di nazionalismo e di autostima. La carenza di risorse economiche e le difficoltà ad affrontare dei viaggi erano ulteriori ostacoli alla libera mobilità dei gesuiti. Eravamo e siamo "provinciali", e finora ne siamo stati piuttosto soddisfatti e orgogliosi.

Detto questo, devo anche aggiungere che la CG 35^a ha intrapreso un cambiamento decisivo. Il fattore locale resterà sempre importante: le identità hanno bisogno di un fondamento. Il mondo contemporaneo, tuttavia, richiede cosmopolitismo e non provincialismo. La capacità di interagire con gesuiti di altre lingue e culture è stata sempre più riconosciuta non come la caratteristica di una vocazione missionaria eroica, ma come un elemento necessario della nostra formazione.

Siamo anche consapevoli del fatto che una risposta apostolica efficace debba prendere in considerazione crescenti livelli di impegno: da quello provinciale al nazionale, regionale e internazionale. Sebbene molti fossero stanchi di sentir ripetere il termine "universale", non ho alcun dubbio che la CG 35^a abbia compiuto un passo avanti di grande importanza chiedendoci di vivere la nostra vocazione e la nostra missione come un corpo cui è stata affidata una vocazione universale.

4. Inviati alle frontiere

Questa è un'altra espressione che rischia di diventare trita e ritrita. Ha tuttavia assunto rilevanza poiché il Santo Padre l'ha utilizzata più volte per descrivere la nostra vocazione nelle sue lettere e nel rivolgersi alla CG 35^a. Inoltre, il Decreto sulla Missione l'ha mantenuta nel proprio titolo. Non tutti concordano che il termine 'frontiera' sia un'espressione adatta a descrivere la nostra vita. Ho sentito durante un incontro che, mantenendo questa parola nel decreto sulla missione, rischiamo di apparire un tantino presuntuosi! "Siamo onesti", diceva un gesui-

ta, "la maggior parte dei nostri fratelli gesuiti non vive su alcun tipo di frontiera; trascorre la propria vita in comunità urbane relativamente confortevoli!"

Siamo ancora una volta su un terreno oggetto di contestazione, un terreno in cui la Congregazione ha deciso di intervenire e andare avanti. Era evidente dall'inizio che il termine 'frontiera' non andava inteso esclusivamente in senso materiale. Infatti, è nell'ambito culturale e religioso che spesso viviamo alla frontiera del conflitto e del dibattito. Ci sono questioni e problemi che riguardano la vita e la morte, il ruolo della religione nella vita pubblica, e la possibilità di un dialogo costruttivo tra fede, scienza e ragione. Ci rendiamo anche conto che molti dei nostri "problemi" sono determinati dal fatto che sul piano intellettuale, culturale e religioso abbiamo scelto di impegnarci in questi contesti.

Sono convinto che scegliendo il termine "frontiera" come titolo del Decreto sulla Missione, la CG 35^a è stata guidata da Dio verso l'ignoto. So anche che il cammino che ci aspetta è rischioso: il nostro discorso può essere male interpretato, la nostra vita fraintesa e la nostra fedeltà messa in dubbio. Abbiamo proceduto in un modo che ricorda l'audacia della CG 32^a.

Vivere alle frontiere è divenuto anche un modo esplicito di esprimere l'impegno della Compagnia nel comprendere l'ambiente culturale postmoderno in cui vivono i giovani e da cui provengono molti giovani gesuiti. Un impegno onesto e prolungato nell'affrontare questa sfida comporta enormi implicazioni per la nostra attuale comprensione di una fede che fa giustizia. Rimproverare ai giovani, inclusi i gesuiti, una scarsa coscienza sociale può essere interpretato, nel migliore dei casi, come una stranezza di mezza età. La Congregazione è stata incoraggiata a procedere su questa strada senza sapere quale sarà il risultato finale.

Per concludere

In un semplice discorso alla comunità della Curia, a CG 35^a conclusa, Peter-Hans Kolvenbach ha condiviso il suo pensiero prima di partire per Beirut. Le sue parole di addio ben si adattano a concludere questa riflessione. Alla fine del suo discorso ha ripreso il tema del *magis* gesuita e lo ha utilizzato nel contesto del discernimento – altro tema fondamentale della Congregazione. La nostra vita dev'essere un costante sforzo, guidato e supportato dalla grazia del Signore, di capire sempre meglio ciò che Lui vuole da noi. Questo impegno sostenuto dalla grazia, ha aggiunto, questo *magis*, riassume la nostra vita individuale e collettiva. Ho alzato lo sguardo verso di lui ed ho percepito che queste parole descrivevano appieno anche la sua stessa vita.

Fernando Franco SJ

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

L'esperienza della Congregazione Generale 35^a ¹

Questo articolo propone alcune testimonianze raccolte tra i partecipanti alla Congregazione Generale 35^a. Nello scegliere le persone che hanno risposto alle nostre domande, abbiamo tenuto presente il criterio della rappresentatività geografica e culturale. Un numero ragionevole di intervistati, inoltre, ha una certa familiarità e affinità con le tematiche sociali.

L'urgenza di pubblicare questo numero di *Promotio* al più presto dopo la chiusura della Congregazione Generale 35^a non ci ha consentito di preparare l'elenco degli intervistati con sufficiente cura e attenzione. La maggior parte di essi faceva parte della CG 35^a; uno ha partecipato come traduttore e un altro ha collaborato con il servizio informazioni. Al termine dell'articolo si trova un elenco di tutti coloro che hanno generosamente risposto al nostro semplice questionario. A tutti abbiamo posto tre semplici domande:

- (1) Quali sono state le tue consolazioni e desolazioni nel corso della CG 35^a?
- (2) Cosa hai appreso sulla Compagnia?
- (3) Dove pensi ci voglia portare la chiamata di Dio?

Questo articolo è stato concepito come contesto generico per presentare in tre distinte sezioni le singole domande e le rispettive risposte. I limiti in termini di lunghezza imposti al testo hanno fatto sì che solo alcune parti significative della risposta di ciascun intervistato siano state utilizzate. Abbiamo evitato le ripetizioni, privilegiato le nuove prospettive, e cercato di rispettare l'impulso principale di ogni partecipante. Confidiamo che le nostre scelte editoriali non arrechino dispiacere a nessuno.

Le frasi in corsivo sono estratte dai contributi di chi ha risposto. Sebbene non si sia inteso giungere ad alcuna "conclusione statistica" in termini di percentuali, riteniamo che le risposte presentate di seguito siano un quadro ricco che ben rappresenta le istanze e le esperienze di un partecipante medio alla Congregazione 35^a. Ricordando lo spirito di Foucauld, desideriamo di nuovo evidenziare che il processo di "classificazione" e "ordinamento" seguito nella preparazione di questo riepilogo di risposte può rappresentare un insieme particolare di idee e di approcci. Con questa avvertenza, procediamo.

1. CONSOLAZIONI E DESOLAZIONI

Sebbene abbiamo distinto le esperienze di consolazione da quelle di desolazione, siamo consapevoli che nella vita reale esse sono spesso indissolubili.

¹ Questo articolo è stato redatto da Fernando Franco SJ e Uta Sievers, utilizzando le risposte ricevute.

Laddove sono emersi elementi comuni da più contributi, essi sono stati scelti come titoli di sezione. L'analisi delle risposte rivela che le consolazioni sono maggiori, in numero e in intensità, rispetto alle desolazioni. Abbiamo raggruppato le domande in base ad alcuni argomenti.

Consolazioni

(1) *L'elezione di padre Adolfo Nicolás*

*Il processo è stato un'esperienza di **onesta ricerca della volontà di Dio** rispetto a chi fosse l'uomo più adatto a guidare la Compagnia in questo momento. La pace che ha accompagnato le delibere e la successiva allegria ne sono un chiaro segno. Credo inoltre che con questa scelta la CG abbia dato un segnale importante tanto alla Compagnia quanto alla Chiesa: abbiamo scelto un uomo capace di dialogare con altre culture, dalla grande apertura mentale, profondamente umano e per questo profondamente religioso. Un uomo aperto, impegnato nella missione e lontano dagli intrighi vaticani. È stato un segnale di libertà e una professione di fede rispetto a ciò che noi gesuiti ci sentiamo chiamati ad essere: uomini di Dio nel mondo, in dialogo, perché uomini di Chiesa, ma non per questo accondiscendenti. (Rafael Velasco)*

*È stato commovente vedere le lacrime di tutti i delegati che abbracciavano padre Nicolás appena eletto Generale, confermando senza incertezze che a prescindere da diverse sensibilità e differenze culturali, la Compagnia può e vuole essere **un corpo solo** in ascolto dello Spirito. (Daniel Villanueva)*

*Senza candidati, senza campagne elettorali, senza le mediazioni esistenti in molte organizzazioni democratiche, ci siamo messi in ascolto gli uni degli altri, alla luce di quello che sapevamo della situazione attuale della Compagnia di Gesù e del profilo del Generale di cui avevamo bisogno. **Poco a poco si è creato un consenso** intorno al nome individuato, evento che ci ha colmato di allegria e consolazione, segni tangibili del fatto che il Signore ci ha guidato. (Geraldo De Mori)*

*Ciascuno ha sicuramente vissuto questo processo con fiducia, ma anche con stupore, riconoscendo che attraverso i nostri mezzi umani, **Dio stava lavorando con noi**. La scelta del p. Nicolás ci è sembrata essere al contempo quella degli elettori e quella di Dio. Ci ha riempiti di gioia e di speranza, e ha avuto l'effetto di rafforzare ancora di più i legami che cominciavano a stabilirsi tra i membri della Congregazione. (Jean Marie Biron)*

*Il nome di padre Adolfo Nicolás circolava sin dalle **murmurationes**; egli era l'unico che non avevo visto fino al giorno prima dell'elezione. "È un uomo santo", qualcuno mi ha detto dopo, e quando l'ho visto mi sono detto: "Ecco il prescelto da Dio". (Joseph Marianus Kujur)*

Infine, ha per me il valore di un tesoro l'opportunità che mi è stata data di avere questa prima conversazione con padre Nicolás, durata un paio di ore in una soleggiata mattina di domenica. Non dimenticherò il suo modo di aprire il cuore e di parlare della

sua storia personale per farsi conoscere dai tanti compagni desiderosi di sapere ciò che vive e sogna il nuovo Padre Generale. Era espressivo, radioso e fiducioso, come chi conosce bene la Compagnia e le sue speranzose possibilità. (Daniel Villanueva)

(2) Le dimissioni di padre Peter-Hans Kolvenbach

Bisogna confessare senza esitazione che le dimissioni del p. Kolvenbach ci hanno fatto salire il nodo alla gola. La presentazione delle dimissioni fatta con poche parole molto semplici, l'esame di queste dimissioni compiuto dai membri della CG, l'accettazione unanime e veloce, la comunicazione di questa decisione a coloro che erano coinvolti e la reazione non disgiunta da una vena di umorismo tra l'acclamazione dei congregati, hanno fatto sorgere in me sentimenti difficili da esprimere. La partenza di p. Kolvenbach rappresentava per noi la perdita di una perla preziosa che aveva connotato molto in positivo la vita e la missione della Compagnia; al contempo, dopo più di 24 anni, sentivamo la necessità di un nuovo afflato nella vita e nella missione della Compagnia. (Augustin Kalubi)

Un altro momento per me vivido appartiene a padre Kolvenbach. L'accettazione delle sue dimissioni, e successivamente l'addio a lui offerto dalla CG, hanno testimoniato lo spirito e il dinamismo insiti alla Compagnia. Come ha detto Karl Rahner, la forza della Compagnia sta nel lavoro nascosto e invisibile di molti gesuiti sconosciuti, anziani e malati, che spendono il loro tempo quietamente, senza particolare notorietà o visibilità. Padre Kolvenbach esemplifica la forza interiore della Compagnia. (George Pattery)

(3) L'udienza papale

[Una consolazione è] aver partecipato a un'udienza papale nella quale Papa Benedetto XVI ha salutato con calorosa amicizia la Compagnia di Gesù, invitandoci a lavorare insieme a Lui "alle frontiere" della ricerca e della scrittura teologica, soprattutto su certe questioni neuralgiche come il dialogo interreligioso, il ruolo di Cristo nella salvezza di tutte le persone, e sulle questioni etiche concernenti sessualità, omosessualità, matrimonio e famiglia. (David Schultenover)

Un'altra grande consolazione è stata l'ascoltare il Papa affermare direttamente che la Chiesa ha bisogno di noi e conta su di noi, mentre ci sostiene nella nostra chiamata alle frontiere richiamando l'esempio del lavoro con i rifugiati come intuizione profetica di Arrupe. (Daniel Villanueva)

In questa atmosfera di libertà interiore abbiamo scoperto in noi stessi il forte desiderio non solo di servire la Chiesa, ma anche di crescere nel nostro amore per essa nel vero spirito ignaziano. In questo siamo stati aiutati dal tono esplicitamente incoraggiante eppure impegnativo della lettera che il Papa ha inviato alla Congregazione durante la prima settimana, confermato poi oltre le mie aspettative all'udienza papale concessa ai membri della Congregazione. Io sono entrato nella Compagnia alla fine degli anni '70, poco dopo le turbolenze della CG 32^a, e ho vissuto l'affare Dezza da scolastico a Roma; perciò in qualche modo ero abituato agli inviti papali alla prudenza nelle nostre iniziative. Eppure questa volta sono rimasto profondamente commosso dall'impulso

dato dalle parole del Papa. Il Santo Padre ci ha fortemente incoraggiati a seguire "con ... profonda motivazione di fede e passione" i passi di Ricci, de Nobili e dei fondatori delle Reduccionnes, e di avventurarci in quei luoghi geografici e spirituali dove altri non possono andare. Sono convinto che la risposta generosa della Congregazione al suo invito sia una fonte di benedizione per gli anni a venire per l'intera Compagnia. (Paul Pace)

(4) Esperienza di unicità e universalità

*Questa Congregazione è stata **l'esperienza più intensa e universale di Compagnia** che abbia mai provato. Sono entrato in noviziato dopo la CG 34^a; questo per dire che non ho riferimenti precedenti per fare confronti, però in questi due mesi ho avuto la certezza di presenziare a un momento storico. È stato di grande consolazione convivere con più di duecento gesuiti di gran calibro, esempio privilegiato di una Compagnia desiderosa di cogliere nuovamente e di rispondere creativamente alle sfide del nostro tempo. Sognando insieme a questo gruppo, è difficile non sentirsi motivati e fiduciosi verso il futuro. (Daniel Villanueva)*

*Durante le nostre riflessioni e le delibere **abbiamo affermato la ricchezza della nostra tradizione** con grande orgoglio; abbiamo condiviso il patrimonio dei nostri predecessori; abbiamo espresso il nostro apprezzamento e supporto per i compagni che lavorano nella missione del Signore. Durante queste giornate, con un solo cuore e una sola mente, abbiamo cercato di comprendere la volontà di Dio per la Compagnia, con il profondo desiderio di ancorarci alla missione di nostro Signore. Siamo infiammati dal fuoco che ci è stato dato e i nostri cuori sono desiderosi di accendere altri fuochi. (Henry Pattarumadathil)*

*Non ho mai viaggiato in Africa, Asia o India. **Tutti questi paesi sono venuti da me.** Durante la nostra preghiera, ogni mattina, guardavo tutti quei volti differenti, provenienti da tutti quei diversi paesi. Osservando dal retro dell'aula, la ricchezza del condividere le storie con Chepe, Isaac, Pat e con Jerry dava enorme gioia al mio cuore. Essermi sentito così vicino a questo corpo universale mi ha offerto così tanta consolazione che ho sentito di poter fare qualsiasi cosa per l'Uno che ci ha chiamati insieme per questi due mesi. (Michael Kennedy)*

*Credo che le mie principali consolazioni in occasione della CG 35^a derivino dall'aver visto **un corpo connotato da diversità e pluralità, ma unito nella medesima spiritualità.** Vale a dire, il poter incontrare l'unità nella diversità. Questo è molto importante, perché io provengo da un paese molto diverso, nel quale convivono persone di varie culture e religioni. Per questo sperimentare che è possibile sentire lo stesso spirito all'interno di una grande molteplicità mi ha riempito di grande consolazione. (René Cardozo)*

*Comunque, a parte tutti questi eventi chiave, l'esperienza più consolante è stata **l'interazione con così tanti gesuiti provenienti** da diverse parti del mondo. È stato particolarmente importante per me testimoniare come una tale molteplicità di uomini intelligenti di culture così diverse possono essere anche umili ascoltatori, ognuno nel suo modo speciale. (Jose Magadia)*

(5) *La nostra attitudine al discernimento*

In qualche modo, è stata l'attitudine al discernimento quella che ha avuto più a che fare con le consolazioni vissute. Ho condiviso con gli altri questa disposizione interiore per nove settimane, oltre al periodo dell'elezione e dell'elaborazione dei decreti. Abbiamo osservato una grande capacità di arrendersi; una grande fiducia nella Congregazione intera, nel suo buon senso e giudizio; un desiderio di ascoltare lo Spirito e di seguirlo. Ogni buon discernimento presuppone però allo stesso tempo la capacità di lasciarsi alle spalle false aspettative e comprendere i limiti. Inoltre, tutti hanno dovuto viverne almeno una parte, e ciò implica una serie di rinunce personali. (Patxi Alvarez)

(6) *Riaffermazione della nostra missione*

Un'altra grande fonte di consolazione è stata la reiterazione dell'incrollabile fede nella nostra missione di promozione della fede e di lotta per la giustizia. Questo fervido appello pronunciato alla CG 32^a resta la guida principale, il principio dominante, il principio integrante della nostra missione. Possiamo essere impegnati in vari ministeri, ma questa è la nostra missione. Insieme alla fede e alla giustizia, l'accento dato dalla CG 34^a al dialogo tra culture e religioni è stato un segnale benvenuto. Spingendosi oltre, la CG 35^a si è incentrata sulla nostra missione verso un mondo globale e sulla presa di coscienza nei confronti dell'ambiente. (Prakash Louis)

Desolazioni

(1) *Il nostro modo di procedere*

Ho avuto momenti di tensione e nervosismo, ma nessuna reale desolazione. Il raffreddore e l'influenza ricorrenti sono stati fastidiosi; ma ciò che più conta è che forse la CG 35^a non è riuscita a cogliere il meglio di tutte le intuizioni raccolte durante la sua preparazione. Va detto che, in realtà, non c'è mai tempo per tutto. In futuro, anche le lingue non europee possono e devono trovare il loro posto nelle preghiere e nelle liturgie. (Frantisek Hylmar)

[Una desolazione] è che avremmo voluto ci fosse più tempo perché tutte le grazie potessero portare i loro frutti. (Dominic Robinson)

*Desolazioni? Onestamente, non ne ho avute molte. Tuttavia, alcuni **interventi poco attinenti** in aula non mi hanno dato una grande pace interiore. (Henry Pattarumadathil)*

*Seduto in fondo all'aula, ad ascoltare commenti senza fine, ho inoltre capito che il discernimento comune con duecentoventi gesuiti può forse condurre a un **certo livello di passività**. Con un così gran numero di persone, ogni tipo di conversazione è limitato a coloro che più facilmente riescono a parlare davanti a un gruppo di persone che potrebbero mettere in difficoltà. Molti hanno praticato l'ascetismo dell'ascolto. (Michael Kennedy)*

*Certo, ho avuto anche esperienze di desolazione. La prima, l'aver verificato che nella Compagnia non c'è gioventù: prima di tutto nelle età dei congregati e degli eletti, ma soprattutto in una certa mancanza di quell'**audacia creativa** che serve per addentrarsi in alcune questioni o in lavori di frontiera. Non ci sono stati conflitti in aula... Mi ha desolato il metodo prescritto dalla Formula della Congregazione. Mi è sembrato obsoleto e molte volte formale. Non va bene per l'era della cibernetica. Dimentica il peso delle regioni, forme più agili per elaborare i decreti, procedimenti più partecipativi nelle elezioni e sistemi più semplici per condurre un'assemblea così numerosa. Soprattutto nella gestione dei temi relativi al governo ordinario, mi è sembrato che la Compagnia abbia bisogno di una nuova formula di procedere. (Jesús M. Sariego)*

(2) I gesuiti, i poveri e la comunità

*La mia desolazione è data dal trovare conferma che noi gesuiti poniamo ancora immotivatamente **forti resistenze al volgerci ai poveri**, e al volgerci ai fratelli. Voglio dire che abbiamo difficoltà a metterci di fronte al volto reale di Dio. Non tutti erano d'accordo sul fatto che il servizio della Fede e la promozione della Giustizia è principio integrante della nostra Missione. Con la giustificazione (e la visione ideologica anche) che si tratti di un qualcosa di sociologico, si è tentato di togliere radicalità a questa opzione. Per altri aspetti, il parere negativo dato dalla CG circa la redazione di un decreto sulla nostra vita comunitaria rivela che ci sono ancora molti di noi che in fondo diffidano del fatto che la Compagnia è la missione, e non solo per la missione. La giustificazione che di questo si è già parlato molto altro non è che una scusa. L'ultimo documento è una lettera di padre Kolvenbach di dieci anni fa, e quello precedente un decreto della CG 32^a. Di altri temi si è parlato troppo, pur tuttavia gli abbiamo dedicato un decreto (ad esempio quello sull'obbedienza). La nostra tentazione, credo, è quella di allontanarci dai poveri e dai fratelli, che poi significa allontanarsi da Dio. (Rafael Velasco)*

*Desolazioni non ne ho avute; credo che l'unica cosa che avrebbe potuto causarmi grande desolazione è il vedere tanti milioni di persone che soffrono emarginazione, povertà e abbandono in tutto il mondo. Per questo ritengo che la preghiera che uno dei congregati ha rivolto al Padre Generale "**non ti dimenticare dei poveri**" riecheggi molto profondamente in tutti noi. Siamo usciti dalla Congregazione coscienti del fatto che abbiamo un grande compito da portare a termine; e che a parte tutti gli sforzi che possiamo compiere e tutte le attività che possiamo svolgere, la cosa più importante è il restare vicino ai prediletti da Dio, accompagnandoli, ascoltandoli, servendoli. (René Cardozo)*

Alcuni momenti di desolazione derivano dall'occasionale dicotomia che ho percepito tra fede e giustizia, successivamente rettificata come un corpo unico integrato. Un altro momento di fastidio per me è stato causato dall'eccessiva enfasi posta sull'universale a scapito del locale, sebbene il rispetto per la "diversità" sia stato reiterato più e più volte. (Joseph Marianus Kujur)

Si è tentato di minimizzare l'importanza della missione di fede e giustizia. La mia desolazione è aumentata quando ho di nuovo rilevato un'erronea interpretazione della missione e dei ministeri. Il tentativo di minimizzare l'impostazione di trasparenza e responsabilità così da non essere responsabilizzati nei confronti della vita dei singoli

e della società, nonché della missione, è un altro aspetto per me motivo di desolazione. La mancanza di una solida preparazione sia a livello individuale che collettivo sugli argomenti oggetto di dibattito è stato un ulteriore aspetto desolante della CG 35^a. (Prakash Louis)

Ho avuto una visione più chiara delle nostre debolezze: abbiamo sì confermato l’Africa come preferenza apostolica per la Compagnia nel suo complesso, ma la nostra debolezza nell’affrontare le grandi differenze nel continente è apparsa a tutti evidente. (Paul Pace)

(3) *Punti di vista differenti*

Poche le desolazioni. Riguardavano perlopiù la mancanza di un pensiero comune a proposito della varietà di ecclesiologie in tutto il mondo. La molteplicità delle ecclesiologie è un aspetto prevedibile e persino auspicabile, ma fino a un certo punto. La difficoltà sorge quando si tratta di articolare i punti in comune in presenza di più ecclesiologie. (David Schultenover)

*Per ciò che concerne la desolazione, l’ho provata soprattutto davanti alle **difficoltà che abbiamo incontrato su alcuni contenuti** della nostra risposta alla lettera del Papa e nel modo di organizzare alcuni aspetti del decreto sulle sfide odierne della nostra missione. (Geraldo De Mori)*

La vicinanza geografica e temporale della lettera e dell’udienza papale hanno influenzato troppo le nostre riflessioni, più che le esigenze reali della nostra missione e le sfide concrete poste dalle frontiere, riflesse negli argomenti riguardanti il Governo ordinario? Ci siamo protesi così tanto verso il centro da allontanare le frontiere rispetto alle nostre mappe mentali? (George Pattery)

2. E COSA ABBIAMO APPRESO SULLA COMPAGNIA

(1) *Una prospettiva generale*

*Il mio punto di vista è quello di una piccola Provincia dell’Europa post-comunista, che per quarant’anni è stata “fuori dal gioco”. La CG è stata di certo una grande occasione per **fare esperienza della Compagnia come un corpo religioso internazionale** composto da numerose persone impegnate profondamente e unite da una chiamata comune del Signore, da legami di spiritualità, amicizia, intuizione apostolica, esperienza e lavoro. Ho conosciuto personalmente molti gesuiti e la loro esperienza, e mi sono fatto conoscere da loro. La CG 35^a è stata una grande scuola sul significato della Compagnia di Gesù, sul suo modo di procedere, scuola di saggezza umana, di teologia, ecclesiologia, discernimento spirituale, capacità di governo e diplomazia. La mia conoscenza, il mio amore e la fiducia nella Compagnia e nel suo carisma sono cresciuti immensamente. Sono riuscito a percepire e comprendere le diverse sensibilità e i diversi linguaggi, condizionati dai contesti diversi nei quali i gesuiti vivono e lavorano. La CG 35^a è stata un’esperienza di cittadinanza globale. Infine, ma non meno importante, mi sono reso conto anche dei miei molti limiti personali. (Frantisek Hylmar)*

(2) *Spiritualità ignaziana*

Forse la cosa più importante è stata vedere la **spiritualità ignaziana che si manifesta come corpo concreto** nella missione. Abbiamo potuto praticare la scelta ignaziana, il discernimento, le agitazioni dello spirito, le due bandiere, il sentire con la Chiesa, e così via. È un vero privilegio il poter vivere questa esperienza che ci avvicina all'Ignazio degli Esercizi e anche a quello delle Costituzioni. (René Cardozo)

Ho imparato che la **Compagnia è opera dello Spirito** e che o si lascia portare da esso, o non ha alcun valore. È per me evidente che ciò che ci unisce a Dio è più importante di ogni altra cosa per portare avanti la nostra missione. Ho imparato inoltre che la **Compagnia è fatta di amore, di tenerezza, di stima, di reciproca valorizzazione**. (Patxi Alvarez)

Ciò che ho imparato della Compagnia può essere esemplificato con un'immagine che il Direttore dei novizi, Isaac dall'Africa, ha condiviso con me nell'ultimo giorno della nostra permanenza a Roma. Nella sua tribù, se vieni da fuori e una famiglia desidera accoglierti nel suo seno e nella tribù, si celebra una cerimonia di sangue. L'ospite si taglia un polso, fa uscire del sangue e ne mette alcune gocce su un chicco di caffè. Quindi ogni membro della famiglia fa lo stesso. **Dopo aver mescolato il sangue, questo legame non può essere più dissolto**; si diventa parte della famiglia. Cosa ho imparato? Quanto è potente un'esperienza di fratellanza quando anche noi gesuiti poniamo il nostro sangue sul chicco di caffè, unendoci così profondamente per fare grandi cose per Dio. (Michael Kennedy)

Più che un apprendere, si è trattato di una profonda scoperta del vissuto: siamo chiamati a vivere e a far crescere oggi nella Compagnia quella mistica che nasce dalla missione. **La Compagnia è fervore...** (Jesús M. Sariego)

Ho imparato quanto sia centrale il desiderio di missione nella vita della Compagnia. In che modo quella decisione o un'altra possono influenzare la missione, quanto ci aiuta a servire meglio il Signore? In tutte le nostre riflessioni e discernimenti, questa è stata la principale preoccupazione. (Henry Pattarumadathil)

Da un punto di vista più globale, è certo che per quanto riguarda la ricchezza e i contenuti stessi della CG, mi sono trovato in una nuova **"scuola del cuore"**, una sorta di "terz'anno" che in 60 giorni mi ha rinnovato sul piano della nostra identità gesuita e del nostro modo di procedere. (Augustin Kalubi)

(3) *Emerge una Compagnia di Gesù non europea*

Ho anche potuto constatare che, per la prima volta nella sua storia, la **Compagnia sta diventando più asiatica** e meno europea e nordamericana. Ho anche imparato che, con la grazia di Dio e con il sacrificio di così tanti gesuiti fedeli, i poveri sono oggi più che mai al centro della nostra missione. Ci stiamo davvero muovendo verso una comprensione più universale della missione, e possiamo considerare il JRS come un servizio molto presente sul territorio, che gode del sostegno dell'intera Compagnia. (Paul Pace)

*La lezione appresa da questa CG è quella di accettare e di vivere sia nell'unità che nelle diversità. Un'altra lezione è che la **natura eurocentrica sta cambiando** e che i gesuiti dell'Asia meridionale e orientale, dell'Africa e dell'America Latina devono prepararsi non solo a svolgere ruoli di leadership, ma ad essere missionari in Europa e negli USA. (Prakash Louis)*

*Innanzitutto, constatare il **dislocamento delle forze dei gesuiti** di Europa e Stati Uniti verso l'India e l'Africa. Questo cambiamento demografico ha effetto sulla Compagnia nella sua interezza, ma non le toglie la creatività nei paesi in recessione come in quelli in crescita, e ciò non cessa di essere motivo di speranza. (Geraldo De Mori)*

*Creare e **definire l'internazionalità** in e attraverso la collaborazione attiva tra le varie Conferenze e a diversi livelli. (George Pattery)*

(4) Una preoccupazione: il nostro carisma nel contesto postmoderno

Una delle consolazioni provate nel corso di questa CG 35^a è stata quella di veder confermato l'orientamento aperto dalla CG 32^a (il riconoscimento, cioè, del legame intrinseco tra servizio della fede e promozione della giustizia) portato a compimento in seguito dalla CG 33^a (opzione per i poveri) e dalla CG 34^a (importanza attribuita al dialogo con le culture e le religioni). Sono in effetti intimamente convinto che questi orientamenti rappresentino una fedele riformulazione per i nostri giorni del modo ignaziano di proporre il Vangelo.

Aggiungo a ciò non propriamente una desolazione, ma un interrogativo, una preoccupazione: il contesto postmoderno rende particolarmente fragile la prospettiva appena accennata. Questa infatti ritiene che la fede sia chiamata a esplicitarsi per toccare tutti gli ambiti dell'esistenza, compreso quello dell'azione pubblica. Ora, è proprio questo il punto sempre più difficile da tenere in contesti culturali che privilegiano il breve termine, il sentire personale, e si preoccupano molto di rispettare la specificità di ciascun punto di vista, fino a privilegiare un certo relativismo.

In ambito religioso, questo cambiamento di contesto si traduce nel moltiplicarsi di piccole Chiese che consentono esperienze spirituali forti dando valore alla soggettività del credente, ma si curano molto poco di una pertinenza della fede in campo sociale e culturale. Questo cambiamento si traduce inoltre nello sviluppo di molteplici ricerche spirituali personali condotte lontano dalle grandi istituzioni di fede. Ultima manifestazione, infine, di questo processo evolutivo: le grandi Chiese storiche suscitano sempre maggiori riserve, si tende a non vedervi che strutture autoritarie e ombrose, poco accoglienti e poco rispettose.

I diversi elementi appena enunciati ci pongono di fronte a una sfida: quella di comunicare con gioia e in maniera accattivante il nostro modo di servire la missione del Cristo oggi: in altre parole, un'esplicitazione del rapporto con quanto c'è di più profondo tra fede e giustizia (giustizia intesa come giustizia del Vangelo, dispiegata nelle sue diverse dimensioni, come ha ricordato la CG 34^a). Se non lo facciamo, questo legame sarà spontaneamente interpretato in termini di obbligo morale: dobbiamo impegnarci

per la giustizia, perché i valori espressi dalla nostra fede ci obbligano a farlo. Il che non è errato, ma mi sembra impoverire considerevolmente la prospettiva cui diamo voce.

Siamo dunque invitati a svolgere un lavoro serio che renda conto del modo di procedere che ci è proprio: come può l'esperienza spirituale della scuola di Ignazio che ha operato nel nostro intimo esplicitarsi in un altro modo di stare al mondo, di vederlo e di agirvi? L'agire è in tal caso compreso non come conseguenza della fede, effetto secondario di questa, bensì come un modo di proporre diversamente il dono ricevuto, di rispecchiarlo, ritrovando così nell'esteriorità ciò che è stato esplicitato nell'interiorità. Ecco un modo di pensare l'impegno fedele alla dinamica degli Esercizi e che è, al contempo, in grado di parlare ai contesti culturali dei nostri giorni (e pertanto anche di contestarli).

Alcuni dei testi che abbiamo scritto vanno in questo senso; me ne rallegro. Non abbiamo però avuto tempo sufficiente per porre davvero l'interrogativo che ho appena formulato, né quindi per lavorarci in modo appropriato. Non possiamo restare a lungo così impreparati a questo riguardo, senza per ciò mettere in pericolo la nostra capacità di condividere la nostra visione con gli altri.

Ecco, quindi, cosa significherebbe per me desolazione. Contestualmente mi dico, però, che la Compagnia ha bisogno di tempo perché tali interrogativi si evidenzino con chiarezza e vi si possa dare risposta. Credo ad ogni modo che siamo tutti chiamati ad essere vigili su questo punto. Ciò che infatti è in gioco è ad un tempo la rivitalizzazione della Chiesa per mezzo di vere tradizioni spirituali, profondamente ancorate e capaci di esplicitarsi ampiamente nella vita dei credenti, e il mantenimento e lo sviluppo tra i cattolici di una dinamica di apertura nei confronti del mondo che sia al contempo gioiosa e coraggiosa. (Etienne Grieu)

3. PROSPETTIVE FUTURE

Il tentativo di classificare le risposte entro certe tematiche è riuscito solo in parte. Alcune risposte affrontano in poche righe più di un tema alla volta. Abbiamo preferito non interrompere il discorso dell'intervistato e inserire questi estratti in un'unica sezione.

(1) Un legame più stretto con il Santo Padre

*Secondo me, questo movimento verso un **incontro più vicino di mente e cuore tra la Compagnia e Papa Benedetto** fa molto ben sperare e può rappresentare un catalizzatore di nuova energia per la generazione futura, se il nostro lavoro alle frontiere va alimentato come una vera espressione potente del nostro essere anche ancorati al cuore stesso della Chiesa in risposta alla chiamata del Santo Padre. (Dominic Robinson)*

*Non posso non avere la percezione che il periodo di febbrile transizione successivo alla CG 31^a sia lentamente giunto al termine, e che potremmo essere all'inizio di un **nuovo periodo, tranquillo e costruttivo, nella vita della Compagnia ... Siamo***

chiamati al realismo, a una più vicina cooperazione entro la Compagnia, entro la Chiesa e con tutte le persone di buona volontà, per un governo prudente e per alcune difficili decisioni relative ad apostolati e strutture. Siamo chiamati a una profonda riflessione sul mondo contemporaneo che porta con sé, a dispetto delle molte ansietà, fiducia, forza e coraggio. (Frantisek Hylmar)

(2) Ritorno ai poveri

*Dio ci sta invitando a **tornare ai poveri**, per imparare da loro ed essere, con loro, testimoni del Regno di Dio. Lo Spirito ci sta invitando ad essere testimoni come comunità, non come franchi tiratori bensì come Compagni e fratelli nella Missione, in Gesù, con Gesù e come Gesù. (Rafael Velasco)*

Il servizio della fede e della promozione della giustizia, il dialogo con le religioni e l'inculturazione devono essere approfonditi oggi nelle nuove forme di povertà, ingiustizia, intolleranza e isolamento presenti nel mondo globalizzato, in una terra minacciata, in una cultura pluralista, contraddistinta dall'affermazione dell'individuo in cerca di senso e nell'affermazione delle particolarità di etnia, genere e religione. (Geraldo De Mori)

Credo che in questo senso la Chiesa ci chiede una seria collaborazione nel dialogo interculturale e interreligioso, così come nello stare alle frontiere ideologiche e accanto ai poveri. Sono tante le sfide da affrontare in un mondo che cambia rapidamente. (René Cardozo)

La chiamata a essere profetici nella nostra missione è una parte inscindibile dell'identità gesuita. Dio chiede alla Compagnia di non versare lacrime di cocodrillo riguardo alle forze in gioco nel processo di globalizzazione e del cambiamento climatico, ma di fare qualcosa di sostanziale per salvaguardare l'umanità e il pianeta. (Joseph Marianus Kujur)

*Ci chiede di amare la Chiesa e di mostrare questo amore attraverso il nostro generoso servizio, anche in luoghi pericolosi, senza guardare ai risultati immediati. Ci **invita ad ascoltare sempre di più i poveri**, a mettere il servizio ad essi sempre al centro della missione, e al contempo di discernere sempre le nuove forme di povertà e il modo più efficace per riuscire in questo. (Paul Pace)*

(3) Una chiamata a vivere la nostra spiritualità e il nostro carisma

*Attraverso tutte le conclusioni ai documenti che ci guideranno, Dio confermerà ai gesuiti che il **discernimento comunitario** è veramente possibile e può funzionare bene per un impegno apostolico più efficace. (Augustin Kalubi)*

Ciò che è nuovo è il contesto. La CG riconosce il contesto "globale" del mondo con "le sue tensioni e i paradossi crescenti" come nuova sfida cui il Signore chiama la Compagnia a rispondere. (Henry Pattarumadathil)

Dio chiama la Compagnia in questa congiuntura critica affinché aderisca al suo carisma originale di **essere un corpo apostolico religioso** e a non cadere nella tentazione di divenire un ordine monastico. [...] Dio ci chiama in un momento critico per seguire il ciclo pastorale di riflessione-azione-riflessione, o, per dirlo in termini moderni, per mettere alla prova la nostra vita e missione, per pianificare, attuare, valutare e impegnarsi. (Prakash Louis)

(4) Una risposta universale alle sfide globali

Mi auguro che la Compagnia di Gesù sia in grado di fornire alcune linee guida su **come rispondere alla globalizzazione**, forse attraverso l'opera di advocacy in favore di coloro che più ne sono sfruttati. La giusta risposta gesuita a questo fenomeno dovrebbe basarsi sugli Esercizi Spirituali e sul metodo di discernimento da questi appreso. Credo che Dio ci stia chiamando a esercitare il carisma della Compagnia ereditato da sant'Ignazio per il bene degli altri di fronte al fenomeno della globalizzazione, come ad altri fenomeni. Credo che una parte di questa chiamata esiga una collaborazione con gli altri, invitandoli ad apprendere il nostro "modo di procedere", così che insieme si possano affrontare meglio le esigenze del nostro mondo, soprattutto quelle dei poveri e degli emarginati. (David Schultenover)

Questa Congregazione è un invito a **ravvivare la vocazione globale della Compagnia**, a rendere attuale la nostra chiamata alle frontiere, e a ripensare a nuovi modi di essere presenti in un mondo globalizzato. È la volta di nuove strutture apostoliche globali che facciano uso delle potenzialità della transazionalità, così come della pluralità di approcci del nostro corpo universale. Mi piace pensare che ogni decreto, a suo modo, ci darà gli strumenti che servono a ciò. (Daniel Villanueva)

Le due parole che ho sentito tante volte durante la Congregazione sono state "**nuove frontiere**". [...] Non sono solo parole romantiche, ma piuttosto una sfida ad andare in luoghi dove il territorio è nuovo e inesplorato. Durante la Congregazione, trenta di noi si sono radunati per parlare di come svolgere il ministero presso i carcerati ha cambiato le nostre vite. Questo lavoro con i prigionieri è un modo di andare concretamente alle nuove frontiere di cui si è parlato. Condividere le nostre esperienze e il nostro impegno con coloro che sono stati privati della libertà mi ha dato speranza anche rispetto alla direzione futura della Compagnia di Gesù, mentre cerchiamo di camminare insieme nella e verso la libertà dello Spirito. (Michael Kennedy)

Dio ci invita a uscire dalle nostre Province per muoverci in un modo più concertato, come un'istituzione globale e multinazionale. Dio ci sfida a una maggiore efficienza nell'uso della tecnologia e delle esigue risorse, al contempo conservando l'autentica testimonianza di povertà, castità e obbedienza. Dio sta chiamando i gesuiti e quelli che in loro si identificano da vicino, a parlare e a operare con gli altri, attraverso paesi e continenti, al fine di rispondere meglio alle richieste dei poveri e degli emarginati. Dio ci chiede di essere alle frontiere, e di fare il lavoro che molti altri non possono o non vogliono fare – lavorare con scienziati, leader politici, operatori dello sviluppo sociale, artisti, atei, e chiunque altro sia interessato a creare un mondo più pacifico e sostenibile. (Jose Magadia)

*Ho l'impressione che il Signore ci chieda di essere un **vero corpo universale** al servizio di una stessa missione. Per questo siamo invitati a coordinarci, ad articularci meglio, e a prendere le distanze dalle nostre limitate vedute riguardo alle nostre Opere e Province. Il mondo ha bisogno di noi come un corpo al servizio della fede e della giustizia, in dialogo con altre culture e religioni. (Patxi Alvarez)*

*Andare oltre il cristianesimo del primo millennio (forte nelle formulazioni dottrinali), oltre la cristianità del secondo millennio (potente secondo modalità temporali), fino a giungere all'essenza dell'essere cristiano del terzo millennio, vivendo la dimensione **pasquale dell'amore gentile, umile e kenotico di Cristo**. A questo livello religiosi, culture e popoli possono riconoscersi come figli di un'unica famiglia, di un unico Padre e di un'unica Madre. (George Pattery)*

(5) C'è nuova vita in nuovi paesi

*Ritengo che siamo oggi chiamati a progredire in questa identità da una leadership e da un'organizzazione nuova del corpo della Compagnia, con una grande ricchezza di laici e di collaboratori e dentro una Chiesa che si oppone al fatto che l'identità della persona sia diluita in un mondo senza orizzonti. **In questo nuovo cammino è l'ora di compiere un'inversione**: molte regioni che per secoli hanno rappresentato la periferia della Compagnia, ora diventano luoghi centrali. L'Oriente, in modo speciale. Nuove leadership, nuovi epicentri e nuova vita con il rinnovamento generale che la leadership della Compagnia ha sperimentato durante la Congregazione Generale. (Jesús M. Sariego)*

Hanno contribuito:

Patxi Álvarez (LOY) lavora per Alboan, l'ONG gesuita della Provincia di Loyola (Spagna) impegnata sul fronte dello sviluppo. Alboan, Padre Lojendio 2, 2° - 48008 Bilbao, Spagna; <patxialvarez@sjloyola.org>

Augustin Kalubi (ACE) è il Rettore del Collège Alfajiri. Collège Alfajiri, 259, Avenue P.E. Lumumba, B.P. 1612 Bukavu, Sud-Kivu, Repubblica Democratica del Congo; <c.stella@jesuits.net>

Jean-Marc Biron (GLC) è Maestro dei novizi. Villa St-Martin, 9451 boul. Gouin Ouest, Pierrefonds (Québec), Canada H8Y 1T2; <jmbiron@colba.net>

René Cardozo (BOL) è il neonominato Provinciale della Bolivia. Curia Provincial de Bolivia, Casilla 283, La Paz, Bolivia; <renecardozo@hotmail.com>

Geraldo Luiz De Mori (BNE) insegna Teologia presso la Faculdade Jesuita de Filosofia e Teologia (FAJE - Belo Horizonte). Residência S. Roberto Bellarmino, Av. Doutor Cristiano Guimarães, 2127 - Planalto, Belo Horizonte, MG 31720-300 Brasile; <geraldodemori@faculdadejesuita.edu.br>

Etienne Grieu (GAL) insegna Teologia presso il Centre Sèvres. Communauté Alberto Hurtado, 39 rue Emile Zola, Appt 501, 93400 Saint Ouen, Francia; <etienne.grieu@jesuites.com>

Frantisek Hylmar (BOH) è il Provinciale della Boemia. Provincial Office, Jecná 2, 120 00 Praha 2, Repubblica Ceca; <provincie.boh@jesuit.cz>

Michael Kennedy (CFN) opera nell'ambito del ministero carcerario in California. Ignatius House, PO Box 5166, Culver City, CA 90231-5166, USA; <mkennedy@calprov.org>

Joseph Marianus Kujur (RAN) lavora presso l'Indian Social Institute di Delhi occupandosi di questioni tribali. Indian Social Institute, 10 Institutional Area, Lodi Road, New Dehli 110 003, India; <marianus@isidelhi.org.in>

Prakash Louis (PAT) è ricercatore capo presso il Bihar Social Institute. Bihar Social Institute, Digha Ghat P.O., Patna 800 011, India; <prakashlouis@gmail.com>

Jose Cecilio J. Magadia (PHI) è Rettore dell'Ateneo de Davao University. Ateneo de Davao University, P.O. Box 80113, 8000 Davao City, Filippine; <jcm30@admu.edu.ph>

Paul Pace (MAL) è il neonominato Provinciale di Malta. Jesuit Provincial Offices, 78 Triq il-Markiz Scicluna, Naxxar NXR 2067, Malta; <paul.pace@um.edu.mt>

Henry Pattarumadathil (KER) insegna Studi Biblici presso il Teologato Regionale, Sameeksha/RTC, Kalady 683 574, Ernakulam Dt. (Kerala), India.

George Pattery (CCU) è il Provinciale di Calcutta. Xavier Sadan, Jesuit Provincial's Residence, 9/3 Middleton Row, Kolkata 700 071, India; <gpattery@gmail.com>

Dominic Robinson (BRI) è stato traduttore alla GC 35^a e sta facendo il terz'anno in Irlanda. Manresa House, Dollymount, Dublin 3, Irlanda; <dtrs@hotmai.com>

Jésus Manuel Sariego Rodriguez (CAM) è il neonominato Provinciale del Centroamerica. Curia Provincial, Apartado (01)-34, San Salvador, El Salvador; <jmsariego@gmail.com>

David G. Schultenover (WIS) insegna Teologia Storica presso la Marquette University. Marquette University, 615 N. 11th St., Milwaukee, WI 53233-2305, USA; <dschultenover@jesuitswisprov.org>

Luis Rafael Velasco (ARG) è Rettore della Universidad Católica de Córdoba. Obispo Trejo 323, X5000IYG Córdoba, Argentina; <rafavelascosj@yahoo.com.ar>

Daniel Villanueva (CAS) è stato Responsabile per le Comunicazioni alla GC 35^a e sta completando la tesi alla Weston School of Theology (Boston). Arrupe House, 6 Manassas Avenue. Cambridge MA 02138 USA; <danivillanueva@gmail.com>

*Originali in francese, inglese e spagnolo
Traduzione di Elisabetta Luchetti e Simonetta Russo*

CONDIVIDERE LE MIGLIORI STRATEGIE PER LA RACCOLTA FONDI WORKSHOP INTERNAZIONALE ROMA, 28-30 NOVEMBRE 2007

Saluto

P. Peter-Hans Kolvenbach SJ

Introduzione

Desidero iniziare questo breve discorso di saluto ringraziandovi di essere venuti a Roma per prendere parte a questo workshop. Sono ben consapevole di quanto i gesuiti siano impegnati in ogni parte del mondo! Sono sicuro che avete dovuto lasciare importanti responsabilità per essere qui a Roma per soli tre giorni. Lasciate dunque che esprima la mia gratitudine a ciascuno di voi.

In tempi in cui il lavoro elettronico in rete è divenuto così popolare e utile, dobbiamo riconoscere che incontrarsi di persona diventa un'esperienza assai importante. L'impersonalità della comunicazione elettronica si trasforma in un incontro in cui ciò che conta sono i volti concreti. È solo sulla base di questi incontri faccia a faccia che si possono instaurare rapporti reali.

Obiettivi del workshop

Secondo il documento che descrive questo workshop, l'obiettivo principale è di rendere possibile uno spazio critico in cui possiate:

- (i) condividere liberamente la grande varietà di esperienze in fatto di raccolta fondi,
- (ii) riflettere su pregi e difetti di queste esperienze e, infine,
- (iii) discernere e proporre insieme alcuni suggerimenti pratici che possano guidare la Compagnia in futuro.

Il workshop è soprattutto pratico: considera contemporaneamente le pratiche attuali di raccolta fondi e le priorità apostoliche della Compagnia. Mi rallegrò che riflettiate su quanto è stato fatto e guardiate alle sfide che affronteremo nel futuro.

La raccolta fondi a fini apostolici oggi

La raccolta fondi è diventata un'attività importante per qualsiasi organizzazione, specialmente per quelle impegnate in attività no-profit. Se oggi possiamo vantare lo sviluppo di nuove tecniche e capacità, l'arte di raccogliere fondi per portare avanti le attività apostoliche era qualcosa che Ignazio e la Compagnia praticarono sin dall'inizio con gran successo. Solo per dare un esempio, la quantità e qualità delle donazioni ricevute dalla Compagnia per instaurare una rete di scuole e collegi in tutto il mondo fu qualcosa di veramente significativo.

Come ben sapete, la Compagnia è divenuta sempre più cosciente del proprio carattere universale. Il FACSI ha giocato un ruolo importante, sebbene limitato, nel raccogliere fondi in ambito gesuita per aiutare a realizzare alcuni progetti. In situazioni di emergenza, le risposte agli appelli di aiuto economico hanno sempre trovato buone risposte.

La raccolta fondi, tuttavia, ha raggiunto nell'odierno panorama globalizzato un ulteriore significato. Senza pretendere di essere esaustivo, permettemi di sottolineare alcune caratteristiche.

- La tecnologia informatica e il conseguente sviluppo di vari strumenti di comunicazione hanno dato alla raccolta fondi una dimensione mondiale. In tal senso, alcuni mega-eventi raggiungono un numero incredibilmente elevato di possibili donatori sparsi in tutto il mondo.
- La competizione in atto tra i raccoglitori di fondi sempre più numerosi e la limitatezza dei fondi stessi hanno reso questo tipo di attività altamente professionale. La bontà di intenzioni e cause non assicura la disponibilità dei fondi necessari.
- Alla luce di diversi scandali amministrativi che hanno visto implicate varie ONG, sono in molti a chiedersi se i propri soldi raggiungano davvero l'obiettivo prefissato. È aumentata infatti la sfiducia nei confronti delle ONG.
- La globalizzazione ha anche forzato i governi a subappaltare le attività di welfare, a delegare cioè altre istituzioni e organizzazioni a portare avanti svariate attività sociali che prima erano considerate responsabilità governative. Di conseguenza, sono oggi disponibili consistenti fondi governativi per opere sociali all'interno di un paese (per esempio, il lavoro con i ritardati mentali o i bambini di strada) così come per aiuti da destinare all'estero (di solito definiti "collaborazione per lo sviluppo"); ciò ha permesso a molte ONG di accedere a fondi cospicui erogati da istituzioni governative locali, nazionali e internazionali.

Sono lieto che rifletterete sulla raccolta fondi a partire da questo nuovo contesto.

Guardando al futuro

Le varie esperienze che saranno presentate durante questo workshop sono anch'esse un ottimo esempio di come le pratiche di raccolta fondi da parte dei gesuiti stiano mutando. Permettete che evidenzi i cambiamenti di maggior rilievo.

- (i) È in atto una trasformazione degli uffici delle missioni in Europa, USA e Canada.
- (ii) La direzione e i flussi delle agenzie internazionali di raccolta sono cambiati; per esempio, molte delle nostre opere in America Latina hanno smesso di ricevere fondi dalle agenzie europee.
- (iii) Alcune Province hanno dato vita a nuove organizzazioni e istituzioni di raccolta fondi.
- (iv) Stiamo realizzando una migliore gestione dei nostri investimenti, generando di conseguenza nuovi fondi.

Alla luce della CG 35^a e di una maggiore consapevolezza della missione universale della Compagnia, vi voglio incoraggiare a riflettere su alcune delle sfide che potremmo affrontare.

- (i) Come mantenere i rapporti personali con i nostri benefattori e il buon nome che abbiamo conquistato attraverso il nostro sforzo missionario?
- (ii) Come utilizzare la moderna tecnologia informatica per far conoscere meglio all'intera Compagnia i bisogni più universali? Come assicurare la creazione di un sistema efficace e onesto di allocazione delle risorse?
- (iii) Come bilanciare l'autonomia finanziaria di ogni Provincia con un sistema di allocazione più universale?

Voglio esprimere di nuovo a ciascuno di voi la mia gratitudine; sarò naturalmente ben felice di ricevere un rapporto con le vostre conclusioni finali e le vostre proposte.

Grazie

Peter-Hans Kolvenbach SJ

*Originale in inglese
Traduzione di Roberto Piani SJ*

Condividere le migliori strategie in materia di raccolta fondi

Uta Sievers

Introduzione

In alcune delle Assistenze e delle Conferenze della Compagnia di Gesù la situazione finanziaria dell'apostolato sociale sembra a dir poco disperata. I coordinatori dell'apostolato sociale giunti a Roma per il loro incontro annuale hanno sottolineato più volte questo problema.¹ Altri due fattori hanno rafforzato la decisione del Segretariato per la Giustizia Sociale di organizzare un incontro sul tema della raccolta fondi: la nomina di Chuck Duffy a responsabile dello sviluppo presso l'Economato Generale della Curia, e l'iniziativa dimostrata dalle Province del Messico e della Colombia (e forse anche da altre) che hanno affrontato per conto proprio questi problemi ed hanno avviato delle fondazioni intese a reperire risorse per le attività dei rispettivi apostolati sociali.

Durante tutto l'incontro organizzato dal 28 al 30 novembre 2007 presso la Curia dei gesuiti a Roma per riesaminare la situazione, è divenuto tuttavia evidente che l'apostolato sociale non è il solo a trovarsi nella necessità di reperire fondi. La terribile situazione finanziaria è, in molti casi, riprodotta nelle Province e nelle Assistenze; e questo a sua volta porta ad una competizione per i finanziamenti.

I partecipanti sono stati invitati a considerare contemporaneamente le attuali metodologie di raccolta fondi e le priorità apostoliche della Compagnia. Questo compito è stato svolto in un'atmosfera di apertura ed "esplorazione", cercando di analizzare la situazione in maniera creativa e di trovare soluzioni che possano essere applicate sia nelle Province che nelle Assistenze. I quattro obiettivi principali dell'incontro erano stati comunicati ai partecipanti in anticipo: condividere esperienze sulle migliori metodologie, riflettere assieme sulle difficoltà che ostacolano le attività di raccolta fondi, ideare modi per potenziare le capacità di raccolta fondi e le strutture utili per tutte le attività apostoliche, e stabilire un rapporto continuo tra l'Ufficio Sviluppo, le reti di comunicazione della Compagnia e le iniziative di raccolta fondi a livello locale.

Il successo dell'incontro, non soltanto nel formulare una serie di idee e raccomandazioni, ma anche nel creare un legame tra i partecipanti e i loro differenti ambiti lavorativi, può essere attribuito alla metodologia elaborata da Chuck Duffy e dal Segretariato per la Giustizia Sociale. Mentre la mag-

¹ "Un altro motivo di preoccupazione in alcune Assistenze della Compagnia è la mancanza di adeguate risorse finanziarie che permettano all'Apostolato Sociale di sviluppare la propria missione", Atti dell'Incontro dei Coordinatori delle Assistenze del Settore Sociale, "L'apostolato sociale nella Compagnia di Gesù: sfide e situazione", *Promotio Iustitiae* 80 (2003/4), p. 22.

gior parte di ciascuna giornata era dedicata ai resoconti dei partecipanti su questioni come la competizione nell'ambito della raccolta fondi, le capacità e l'abilità di sviluppo, la costituzione di fondi nelle rispettive Assistenze, e il modo di affrontare le sfide che incontravano, ogni giorno buona parte del tempo era dedicata anche alla condivisione e al discernimento. Questa era di solito l'ultima attività della giornata e in un'occasione è stata inclusa nella celebrazione dell'Eucaristia, risultando ancora più proficua.

Presentazioni

Gerardo Aste SJ, economo generale della Compagnia, ha aperto l'incontro con una presentazione su povertà e finanziamento nella Compagnia di Gesù. Le sue considerazioni hanno offerto idee interessanti e una conoscenza di base su questi problemi, in modo speciale ai collaboratori laici presenti. È stata evidenziata un'importante differenza tra la povertà relativa in cui le comunità gesuite sono obbligate a vivere, e le attività apostoliche della Compagnia che possono avere dei beni e sono autorizzate ad investire e risparmiare. Le attività apostoliche sono pertanto incoraggiate a raccogliere fondi per poter sostenere ed espandere il proprio lavoro. Questo vale anche per le Province, ciascuna con il proprio economo responsabile della salute finanziaria locale, e la Curia Generalizia della Compagnia, che è autorizzata anche alla raccolta di fondi per le proprie necessità; attività che in passato era definita "elemosinare".

Chuck Duffy, appena nominato responsabile per lo sviluppo presso la Curia, ha offerto una visione d'insieme dal titolo "Nozioni di raccolta fondi" in cui ha rivolto attenzione particolare ai principi ignaziani in materia di raccolta fondi. Ha incoraggiato i partecipanti a stabilire buoni rapporti con i donatori e a coinvolgere la direzione della Provincia nei loro impegni e nel coordinamento. I gesuiti a volte esitano ancora nel riconoscere il valore delle loro attività apostoliche; Duffy ha sottolineato che limitarsi ad insistere sulle necessità dei beneficiari non è sufficiente: si deve definire con maggior chiarezza il valore di ciò che i benefattori ottengono tramite le loro donazioni - per esempio, il riconoscimento. Incoraggiando coloro che sentono di non avere le "giuste" capacità, ha dichiarato che quando si tratta di raccogliere fondi, la passione e l'entusiasmo sono sicuramente più importanti della competenza. La buona notizia è che negli Stati Uniti l'ultima generazione ha accumulato un'enorme ricchezza, le persone sono desiderose di donare alle organizzazioni di cui si fidano, e la Compagnia di Gesù è conosciuta e rispettata per il suo lavoro. Quindi, "usate il nome!" ha concluso Duffy.

Agustín Alonso SJ, direttore dell'ONG gesuita Entreculturas in Spagna, ha presentato la situazione prevalente in Europa, illustrando i risultati di un'indagine su un certo numero di Procure per le missioni e ONG gesuite. Le conclusioni sono state incoraggianti: un gran numero di persone e di organiz-

zazioni in Europa sostiene finanziariamente le attività dei gesuiti. I progetti finanziati con queste donazioni sono diffusi in più di 50 paesi, soprattutto nel Sud del mondo. Nonostante questa vasta gamma di attività, c'è ampio spazio per una migliore collaborazione tra le diverse Procure nazionali e le ONG. Passi significativi nella giusta direzione sono stati compiuti dal 2004 con l'avvio della Rete Xavier, che unisce le maggiori ONG gesuite in Europa: ALBOAN (Spagna), Entreculturas (Spagna), Gonçalo da Silveira (Portogallo), Jesuitenmission (Germania), Leigos para o Desenvolvimento (Portogallo) e MAGIS (Italia). Queste organizzazioni collaborano già in un certo numero di settori, tra i quali l'istruzione e la formazione, la produzione di reddito, la pace e i diritti umani, e le attività pastorali. Presentando la propria organizzazione, Entreculturas, Agustín Alonso ha mostrato alcuni esempi di raccolta fondi aziendale e di campagne di sensibilizzazione nelle scuole che hanno contribuito al successo dell'impegno della stessa Entreculturas per sostenere il grande network Fe y Alegria in America Latina, e il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati in Africa, per citare solo due dei numerosi beneficiari.

Il secondo giorno è iniziato con una relazione di Jorge Eduardo Ordoñez Serrano SJ sulla Fundación Amar y Servir in Colombia. L'organizzazione raccoglie fondi per sei centri sociali gesuiti colombiani e, dal 2007, anche per progetti di parrocchie gesuite in Colombia. I loro donatori sono persone e organizzazioni colombiane, mentre un certo numero di organizzazioni partner nel mondo gesuita sono coinvolte nello sviluppo delle potenzialità della Fundación. Padre Serrano ha elencato alcune delle "migliori strategie" che la Fundación Amar y Servir ha sviluppato nel corso degli anni. Queste includono l'incoraggiamento a effettuare donazioni mensili, regolari ringraziamenti a tutti i donatori e ai volontari, l'assunzione di responsabilità e rendiconto sulle attività svolte, un sito internet, un rapporto annuale per l'informazione e la trasparenza, e campagne di sensibilizzazione nelle chiese. Un ostacolo alla raccolta fondi indicato da padre Serrano era noto anche agli altri partecipanti: le difficoltà nel rendere conto del proprio operato. "Siamo molto bravi in questo compito, ma non altrettanto nel dimostrare come spendiamo ciò che abbiamo ricevuto", ha detto padre Serrano.

Sergio Cobo SJ, direttore dell'ONG gesuita Fomento Cultural y Educativo (FCE) in Messico, ha presentato le attuali iniziative di raccolta fondi per mantenere l'apostolato sociale in Messico. Quando gli enti donatori europei hanno ridotto il loro sostegno alle ONG messicane dal 95% nel 1999 al 45% nel 2007, l'FCE e gli altri progetti di attività sociale sono entrati in uno stato di crisi finanziaria che ha portato alla chiusura di trenta progetti. Rimangono due centri sociali, due Missioni Indigene, e tre parrocchie, il cui personale è composto da 80 laici e 32 gesuiti. Questi istituti assistono circa 250 comunità per un totale di 320 000 beneficiari. La sua risposta al problema del ridotto sostegno finanziario da parte dell'Europa - sperimentato anche in altre parti dell'America Latina, mentre l'Africa attira maggiormente l'interesse

dei finanziatori – è di “diversificare”, trovando fondi presso altre istituzioni gesuite e attraverso enti di sostegno nazionali piuttosto che in quelli internazionali. Tuttavia, la risposta più radicale, secondo padre Cobo, dovrebbe essere un rinnovamento spirituale della dimensione fede-giustizia in seno alla Compagnia di Gesù – le sinergie risultanti darebbero nuova energia alle persone all’interno e all’esterno dell’apostolato sociale.

Nella sua presentazione sulla situazione in Asia Meridionale, Xavier Jeyaraj SJ ha parlato per prima cosa dello sviluppo storico dell’Assistenza che ha portato da una situazione di finanziamento “facile” alla “difficoltà” di raccogliere fondi in termini di fonti locali e straniere. Storicamente, in Asia Meridionale le Province potevano contare sul sostegno delle “Province madri” così come sui gesuiti che venivano come missionari e potevano raccogliere fondi presso i loro sostenitori in patria. Con queste fonti di reddito che si stanno esaurendo e gli enti donatori che cambiano le loro priorità, la situazione finanziaria delle Province e i loro rispettivi apostolati sociali possono essere molto limitati. Un’importante nuova fonte di reddito sono le istituzioni della Compagnia e le comunità. Queste sono incoraggiate (o talvolta obbligate) ad aprirsi a collaborare, tramite il gemellaggio con opere di apostolato sociale per esempio, o attraverso progetti in comune con centri sociali. Alcune delle sfide presenti in questo modo di procedere sono: un’appropriata formazione dei gesuiti e dei laici coinvolti nella raccolta fondi, il raccogliere fondi a livello locale anziché nazionale o internazionale, il passaggio da un approccio centrato sull’istituzione ad uno fondato sui beneficiari, e da un approccio di tipo “missionario” ad uno più incentrato sulla “giustizia sociale”.

Dopo aver delineato brevemente la situazione storica della raccolta fondi nell’Assistenza dell’Asia Meridionale a partire dagli anni Ottanta, Roberto Yap SJ ha parlato delle nuove fonti di finanziamento. Ha portato l’esempio dell’Institute on Church and Social Issues nella sua Provincia, le Filippine, per mostrare come questo centro sociale si mantenga tramite l’attività di consulenza, progetti su commissione, partecipazioni ai bandi di gara per ottenere sovvenzioni e imprenditoria sociale. Tuttavia, i fondi ottenuti in questo modo sono per lo più correlati ad uno specifico progetto, e trovare le risorse per i costi operativi (stipendi, servizi, attrezzature) è davvero difficile. Bisogna chiaramente attingere ad altre fonti. Roberto Yap suggerisce che la raccolta fondi per progetti sociali presso i filippini, a livello locale e soprattutto all’estero, potrebbe ottenere ottimi risultati, lo stesso varrebbe per quella aziendale realizzata attraverso il “marchio” Gesuiti, che è ben noto e rispettato. La cooperazione inter-provinciale può aiutare ad acquisire le capacità adeguate e ad ottenere sostegno in questa impresa.

La situazione in Africa è particolare perché è un continente molto “giovane” in cui, come ci ha riferito Elias Omondi SJ, la Provincia gesuita più anziana ha solo 100 anni. Storicamente, l’Ufficio Missioni dei gesuiti aveva la responsabilità di sostenere finanziariamente le Province e le Regioni. Per

esempio, lo Zimbabwe era sostenuto dalle Province inglese e tedesca, la Provincia dell’Africa centrale (Congo, Ruanda e Burundi) dalla Provincia belga, e le Province dell’Africa e del Madagascar dalla Provincia francese. Ogni Provincia in Africa aveva quindi una “Provincia madre” e i missionari di queste Province così come gli economisti provinciali raccoglievano fondi tramite Procure per le missioni all’estero. In passato sembrava ci fossero molti fondi disponibili, di conseguenza i gesuiti africani raramente si sono impegnati in attività di raccolta. La situazione negli ultimi 10 anni è piuttosto cambiata: le “Province madri” temono che i donatori possano smettere di effettuare sovvenzioni e i missionari sono pochi rispetto ai gesuiti nati in Africa. Questi hanno intrapreso progetti completamente dipendenti da finanziamenti esterni, e oggi si trovano in difficoltà perché la competizione per i finanziamenti è alta ed è in dubbio la sostenibilità dei progetti. Dal gennaio 2008 sono stati presi provvedimenti per affrontare queste sfide istituendo un ufficio di coordinamento a Nairobi per tutto l’apostolato sociale africano, assumendo un responsabile della programmazione per fornire supporto tecnico all’apostolato sociale, compresa l’attività di raccolta fondi; assumendo un responsabile per il patrocinio per coordinare le attività nel settore della giustizia sociale e stabilire collegamenti nazionali, regionali e internazionali; istituendo un ufficio di sviluppo per la Conferenza gesuita dell’Africa e del Madagascar (JESAM).

Alcune riflessioni finali

Le conclusioni che i partecipanti hanno ricavato dalle loro relazioni e dall’interazione reciproca si possono trovare a pagina 54. Inoltre, i momenti di condivisione hanno fornito ulteriori possibilità di comprendere le differenze e, ancor più, le somiglianze (che un partecipante ha definito “spaventose”) tra le Assistenze. Una delle deduzioni è che la Compagnia deve agire come un corpo unitario a tutti i livelli per affrontare il futuro della raccolta fondi, soprattutto quando si tratta della cooperazione tra le università e l’apostolato sociale. Un passo nella giusta direzione è stato fatto assumendo un responsabile per lo sviluppo presso la Curia. È necessario creare nuovi legami e riscoprire quelli già esistenti. Un esempio è rappresentato da Comunità di Vita Cristiana (CVX), che sta già compiendo eccellenti attività di raccolta fondi in Kenya. Nelle regioni in cui gli enti donatori si sono “allontanati” cambiando le loro priorità, la ricerca di nuovi metodi di raccolta fondi è in pieno svolgimento e produce risultati incoraggianti. Un’altra osservazione importante dall’America Latina è che se non interiorizziamo il fatto di essere tutti “mendicanti” come sant’Ignazio, non avremo successo. Una “spiritualità della raccolta fondi” (Henri Nouwen) comprende la consapevolezza del fatto che abbiamo tutti bisogno di qualcosa, donatori e beneficiari allo stesso modo. Questo è vero anche per le persone che svolgono attività di raccolta fondi – hanno bisogno di lavorare per qualcosa in cui credono.

La sensazione generale alla fine dell'incontro è stata quella di sapere che c'è luce alla fine del tunnel, che le cose sono difficili, e potrebbero esserlo ancor di più nel futuro, e che la Compagnia ha affrontato in ritardo il problema dei fondi; ma che la cooperazione e la fiducia reciproca scaturite dall'incontro percorreranno una lunga strada verso un futuro "meglio organizzato".

Uta Sievers
Responsabile per le Comunicazioni
Segretariato per la Giustizia Sociale
C.P. 6139
00195 Roma-Prati - ITALIA
<uta@sjcuria.org>

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

Conclusioni dell'incontro sulla raccolta fondi

Dopo le presentazioni sulla situazione in seno alle Conferenze, la discussione in grandi e piccoli gruppi e le riflessioni dei partecipanti, svolte anch'esse in gruppi, dall'incontro sono emerse le seguenti conclusioni.

È questo un momento particolare nella vita della Compagnia, un momento di preoccupazioni finanziarie, che giunge alla fine di un'era in cui tutto il Nord sosteneva tutto il Sud. È anche un momento per mettere ordine nelle cose, nei progetti e per pianificare le nuove priorità apostoliche. Se non ne approfittiamo, perderemo l'opportunità di aiutare a costruire la chiesa locale; il che non è solo una questione finanziaria, ma anche teologica. Di seguito, alcuni punti per l'intera Compagnia:

1. rafforzare la solidarietà e la pianificazione nell'intera Compagnia, in particolar modo in seno alle Assistenze e alle Conferenze;
2. ridurre la disparità dei fondi tra Gesuiti/Province/Opere;
3. razionalizzare l'uso del marchio "Gesuiti", non solo nella raccolta fondi, ma anche nel nostro lavoro;
4. assicurare trasparenza e responsabilità;
5. pianificare la raccolta fondi a livello regionale e provinciale: passaggio da un modo tradizionale di raccolta fondi a una forma moderna;

6. le fondazioni gestite da gesuiti (Entreculturas, Alboan, Amar y Servir, ecc.) dovrebbero dare priorità ai bisogni dei centri/Province/Assistenze della Compagnia, superando le aree geografiche individuate in precedenza come prioritarie;
7. i Provinciali dovrebbero essere fortemente incoraggiati a sostenere qualsiasi iniziativa di raccolta fondi.

Alcune idee per l'Ufficio Sviluppo della Curia:

1. funzionare come contenitore di idee in un mondo globalizzato, per aiutare l'intera Compagnia ad avere una visione globalizzata;
2. aiutare ad organizzare le priorità apostoliche (pianificare), soprattutto a livello di Assistenza/Conferenza;
3. esaminare come integrare le nostre missioni tradizionali nell'attuale pianificazione dello sviluppo; nell'emisfero settentrionale le priorità sono diverse da quelle dell'emisfero meridionale;
4. discernere se sia necessario in ogni Provincia un nuovo Ufficio Sviluppo;
5. assicurare che in ogni Provincia l'Ufficio Sviluppo sia legato all'Economo; abbiamo bisogno di una forte comunicazione e cooperazione;
6. trovare modi per ridurre il divario tra istituzioni ricche e istituzioni povere, creando non competizione, ma condivisione;
7. organizzare programmi per la raccolta fondi a livello di Assistenza;
8. potenziare la raccolta fondi a livello locale e sostenerla studiando e apprendendo dalle metodologie altrui; in materia di raccolta fondi, dobbiamo imparare a capire l'uso appropriato e più efficace dei mezzi di comunicazione, dei sistemi elettronici e di internet;
9. formare una squadra di giovani gesuiti che lavorino per l'attuazione e la pianificazione comune: sarebbe ragionevole iniziare dall'Africa, dall'India e dall'Asia orientale;
10. l'Ufficio Sviluppo necessita di una buona comunicazione con il resto della Curia; è necessario sapere che cosa stanno pianificando gli uffici locali;
11. il responsabile dell'Ufficio Sviluppo dovrebbe predisporre una mappatura delle Province e delle istituzioni che stanno reperendo fondi e per quali opere: ciò aiuterebbe ad assicurare che sia data precedenza e maggiore rilievo alle Province che più si trovano in situazione di bisogno.

*Originale in inglese
Traduzione di Gaetano Piccolo*

La voce dei gesuiti di Haiti

Noi gesuiti che lavoriamo ad Haiti in diversi settori, siamo testimoni del dramma vissuto quotidianamente da milioni di nostri fratelli e nostre sorelle haitiani. Come Jahvè nel deserto, vediamo la miseria del nostro popolo e udiamo le sue grida:

“Io sono Jahvè, il tuo Dio. Ho osservato la tua miseria e udito il tuo grido. Conosco le tue sofferenze. Per te voglio la vita, non la morte. Ma chi posso inviare a liberarti? In passato è stato Mosè il mio messaggero a liberare il mio popolo e farlo uscire dalla schiavitù d’Egitto. In mio Nome l’aveva condotto in una terra dove scorre latte e miele” (Vedi: Es 3,7-12).

La miseria del nostro popolo oggi è rappresentata da:

- i milioni di haitiani e haitiane vittime del rialzo vertiginoso e incessante dei prezzi dei prodotti di prima necessità, e che non sono in grado di sovvenire alle proprie necessità più fondamentali, alimentazione compresa;
- il calo della produzione nazionale in tutti i settori dell’economia, che conduce alla carestia e all’indigenza più totale;
- l’impoverimento vergognoso e intollerabile delle nostre popolazioni urbane e rurali;
- l’accentuarsi delle condizioni di insicurezza, e soprattutto il ripresentarsi in tutta la sua forza del fenomeno dei rapimenti e la disperazione dei giovani;
- la vergogna e la disperazione in cui il nostro paese è precipitato, con la sua sovranità calpestata e la maggior parte della popolazione che vive in condizioni disumane.

La miseria del nostro popolo oggi è inoltre rappresentata da:

- la totale incapacità della maggioranza dei nostri governi di affrontare i problemi fondamentali della società;
- l’assenza totale di un’opposizione politica costruttiva, suscettibile di controllare e di stimolare l’azione governativa a beneficio della nazione;
- il totale annichilimento della funzione pubblica del Parlamento a causa di condotte disoneste quali il tangentismo, la corruzione, ecc.;
- l’irresponsabilità della comunità internazionale, segnatamente dei paesi cosiddetti amici di Haiti, delle istituzioni finanziarie internazionali (la

Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca interamericana di sviluppo, ecc.) che non hanno tenuto fede alle promesse fatte ad Haiti, e che assistono cinicamente alla discesa agli inferi della società haitiana.

Il popolo haitiano, popolo di cui si conosce il coraggio, questa volta non ne può più. Attanagliato dalla miseria, grida, e il suo grido si fa appello.

Il grido del popolo oggi è espresso da:

- le migliaia di giovani che si riversano nelle strade per dire che non ne possono più e che esigono che i responsabili politici si assumano le proprie responsabilità;
- le migliaia di disoccupati, attanagliati dalla fame, che gridano la loro collera per le strade di Port-au-Prince e delle città di provincia;
- i padri e le madri di famiglia che passano giorni e giorni senza poter mangiare e gridano la loro miseria manifestando per le strade, ecc.;
- i bambini gracili e smunti delle periferie e delle campagne che gridano ogni giorno perché non hanno nulla da mangiare e sono senza un futuro.

Chiedi, grida, non abbassare mai le braccia, o popolo, coraggio! Sei tu a dovermi aiutare ad aiutarti. Con te posso fare molto. Senza di te non riuscirò. Hai bisogno di me, lo so. Sono il tuo insostituibile Alleato. Ma anch'io ho bisogno di te, delle tue grida, della tua unità, della tua esperienza di popolo che soffre, del tuo coraggio. Muoviamoci, lavoriamo insieme. IO SONO IL DIO DELLA VITA E NON DELLA MORTE. Tu conosci il mio Progetto. Gesù di Nazareth la esprime bene nel quarto Vangelo: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

Noi siamo fortemente chiamati in causa in questa situazione intollerabile e rivoltante che minaccia di far precipitare il nostro paese in nuovi drammi; ci sentiamo profondamente uniti a questo popolo sofferente e sinceramente solidali con coloro che ne sono le maggiori vittime. È per questo che in nome della nostra fede cristiana e del nostro impegno come religiosi gesuiti esortiamo con forza i responsabili politici:

- il Presidente della Repubblica a prendere sollecitamente le decisioni politiche che si impongono perché siano ristabilite la fiducia e la pace; a intraprendere una profonda riforma delle istituzioni pubbliche perché il paese sia infine avviato allo sviluppo;
- le alte cariche dello Stato (Primo Ministro, Ministri, Segretari di Stato e Direttori generali, Senatori, Deputati, ecc.) a breve termine, a elaborare e a porre in atto, nel più breve tempo possibile, un programma di emergenza (reale ed efficace) volto ad alleviare le sofferenze della popolazione; a lungo termine, a utilizzare le risorse intellettuali e le competenze sia nazionali che straniere allo scopo di elaborare e porre in opera un vero piano di sviluppo nazionale

- i partiti e le organizzazioni politiche ad assumersi la propria responsabilità di critica e di controllo dell'azione governativa, ad aiutare nella ricerca di soluzioni adatte al dramma vissuto dalla nostra società, a partecipare attivamente alla riforma dello Stato, perché si faccia infine uscire il nostro paese dalla vergogna e dalla situazione di ristagno;
- i commercianti, gli industriali, gli importatori, i banchieri e altre forze vive della nazione a portare il proprio contributo all'alleggerimento delle sofferenze dei nostri concittadini e concittadine, a prendere coscienza della necessità di operare insieme al fine di aiutare Haiti a rialzarsi;
- tutti i componenti della società civile: quadri religiosi, educatori, studenti, responsabili e membri di associazioni, sindacalisti e operai, artigiani, piccoli commercianti, agricoltori, ecc. a rialzarsi e cercare insieme le soluzioni ai problemi del nostro popolo;
- la comunità internazionale, soprattutto i cosiddetti paesi amici di Haiti, le istituzioni finanziarie internazionali, ecc. a tener fede agli impegni nei confronti di Haiti, segnatamente alle loro numerose promesse di cooperare e di aiutare realmente il paese a uscire da questo pantano.

Popolo haitiano! Continua a chiamare, a gridare e ad appellarti a quegli uomini e quelle donne che avevi scelto perché ti servissero. La tua forza sarà la non-violenza organizzata e sostenuta. La violenza non è mai efficace. Tu mi chiami. Sì, sarò con te e in te con la potenza del mio Spirito.

Per i gesuiti di Haiti:

P. P rard Monestime SJ
 P. Kawas Franois SJ
 P. Miller Lamothe SJ
 P. Ramiro Pampols SJ
 P. Gilles Beauchemin SJ
 F. Mathurin Charlot SJ
 P. Godefroy Midi SJ

P. Derino Sainfariste SJ
 P. Andr  Charbonneau SJ
 P. Claude Souffrant SJ
 P. K nel S natus SJ
 P. Gontrand D cote SJ
 Thomas Dabady SJ

Da inviare:

- Ai media della capitale e delle province (radio, giornali, stampa elettronica)
- Alle grandi agenzie di stampa internazionali (AFP, Reuters, ecc.)
- Alle ONG e alle organizzazioni di difesa dei diritti umani
- Alle agenzie della Chiesa cattolica (CEH, CHR, ecc.)
- Ai media dominicani
- Alla CPAL (vedi gli indirizzi della CPAL, ecc.)

*Originale in francese
 Traduzione di Simonetta Russo*

Il neoliberalismo in America Latina: dieci anni dopo

Michael J. Gent¹

Nel novembre del 1996 i Provinciali gesuiti dell'America Latina lanciarono un allarme in tutto il continente: una serie di politiche economiche di stampo ideologico stava cavalcando l'onda della globalizzazione, inondando la regione. Istituzioni finanziarie internazionali, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca interamericana di sviluppo (IDB), che rappresentano gli interessi – pubblici e privati – dei più ricchi e potenti del mondo, stavano imponendo politiche neoliberiste di aggiustamento strutturale ai paesi in via di sviluppo dell'America Latina e dei Caraibi. Il neoliberalismo prescrive il radicale abbattimento delle barriere economiche come misura atta a favorire la crescita; i sostenitori assicuravano che tutti gli strati della società avrebbero beneficiato delle ricadute favorevoli della crescita economica. In una lettera e relativa Riflessione sul tema, i Provinciali gesuiti formulavano le loro obiezioni al regime neoliberista in termini teologici: l'ideologia veniva considerata una forma di idolatria.² Anteponeva il mercato all'uomo, e ne faceva "uno strumento utile e persino necessario per aumentare l'offerta e ridurre i prezzi". I Provinciali sostenevano che l'ideologia, condannando milioni di latinoamericani a vivere in condizioni di povertà, come prezzo inevitabile della crescita economica, rispecchiava una "cultura fondata su una concezione dell'essere umano e della società incompatibile con i valori del Vangelo". Nella loro critica, tuttavia, si concentravano sulle conseguenze reali dell'applicazione dell'ideologia – l'effettivo impatto economico che l'aggiustamento strutturale ha sulla popolazione della regione, e in particolare sugli strati più poveri.

Negli anni successivi alla pubblicazione della lettera, in America Latina il regime neoliberista ha tenuto. Il suo successo come sistema economico è stato, tuttavia, né del tutto positivo, né del tutto negativo. Come i Provinciali hanno riportato nel 1996, le economie sono cresciute (ma in modo imprevedibile), l'inflazione è stata apparentemente domata e il bilancio di molti paesi ha iniziato a registrare un avanzo. Quest'ultimo evento è dovuto in parte alla riduzione della spesa pubblica – necessaria ma soggetta a sprechi. I costi associati agli indicatori economici positivi sono stati alti.

In America Latina la povertà è ancora sconcertante. Gli ultimi dati delle Nazioni Unite indicano che più di 200 milioni di persone vivono in povertà, e qua-

¹ Dipartimento di Management and Marketing, Canisius College, Buffalo, New York. Il presente articolo è una sintesi di un più lungo articolo disponibile sul sito web del Segretariato per la Giustizia Sociale <http://www.sjweb.info/documents/sjs/docs/Gent_PJ98.pdf>.

² "Lettera e studio sul Neoliberalismo in America Latina", in *Promotio Iustitiae* 67, 1997, pp. 43-60.

si 80 milioni in estrema povertà.³ La buona notizia è che le percentuali di quanti vivono in povertà sono leggermente diminuite (39,8% e 15,4% rispettivamente nel 2006). La cattiva notizia è che, usando come parametro della povertà relativa la distribuzione del benessere, nulla è cambiato. Per esempio, prendendo come riferimento limite il 60% del reddito medio, la percentuale di latinoamericani che vivono sotto il livello di povertà è rimasta costante da almeno vent'anni. Un recente sondaggio realizzato in tutta la regione conferma l'idea generale secondo cui il neoliberismo ha fallito perché non è riuscito ad alleviare la povertà. Più del 50% dei latinoamericani ha fatto presente come il proprio reddito familiare mensile sia insufficiente a coprire le necessità di base.

Nella loro lettera e Riflessione, i Provinciali latinoamericani hanno descritto e criticato il pacchetto di "misure neoliberiste" imposto ai loro rispettivi paesi. All'inizio degli anni Ottanta, la crisi del debito del Terzo Mondo, ha esposto i governi dell'America Latina ad una disciplina neoliberista per mano di istituzioni finanziarie internazionali (per es. FMI, Banca Mondiale, Banca interamericana di sviluppo). La disciplina si sostanzava in un "aggiustamento strutturale", un termine usato per la prima volta da Robert McNamara, presidente della Banca Mondiale alla fine degli anni Settanta. Si riferisce ad "un insieme di pratiche di prestito in base alle quali ai governi vengono accordati prestiti solo a fronte dell'adozione di specifiche riforme economiche".

Nel decennio successivo alla pubblicazione della loro lettera, queste misure hanno continuato ad essere applicate e a produrre effetti, sebbene diversamente da regione a regione. La situazione in America Centrale è stata più dura rispetto al Sudamerica. Quanto segue è una breve analisi dell'impatto degli aggiustamenti strutturali in America Latina.

Limitato l'intervento dello Stato nell'economia. I Provinciali hanno riferito che in alcuni casi lo Stato si è visto esentato dalla responsabilità di fornire i beni di base. Questo fenomeno è proseguito incessantemente nell'ultimo decennio. Una manifestazione ne è il movimento dei governi nazionali verso la decentralizzazione. Sin dal 1996, attività di decentralizzazione hanno riguardato il trasporto urbano e regionale, le forniture idriche, i servizi sanitari, e l'educazione. Il peso della decentralizzazione sui governi locali ha portato ad una maggiore privatizzazione e a società a capitale misto. Troppo spesso i servizi che continuano ad essere forniti a livello nazionale sono rivolti in misura

³ La maggior parte dei dati citati in questo articolo sono tratti da due rapporti della Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina (ECLAC): *Economic Survey of Latin America and the Caribbean, 2006-2007* (Rapporto economico sull'America Latina e i Caraibi, 2006-2007), e *Social Panorama of Latin America 2006* (Panorama sociale dell'America Latina 2006). I risultati del sondaggio provengono da ricerche condotte dall'organizzazione no-profit cilena Latinobarómetro, in particolare *Informe Latinobarómetro 2005 and 2006*. Un'altra fonte particolarmente utile è un articolo di Sarah Babb, "The social consequences of structural adjustment: Recent evidence and current debates." (Le conseguenze sociali di un aggiustamento strutturale: recente evidenza e dibattiti in corso), *Annual Review of Sociology*, n. 31, 2005. Un elenco più esaustivo delle fonti si può trovare nell'articolo completo. Ulteriori informazioni sulla resistenza al neoliberismo in America Latina si possono trovare nell'articolo, "Undoing the Damage: The Growing Backlash to Neoliberalism in Latin America," (Distuggendo il danno: la crescente reazione al neoliberismo in America Latina), in *Delaware Review of Latin American Studies*.

molto limitata a una fascia molto povera. Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria si è registrata una forte tendenza verso la sostituzione del pubblico con il privato, e di conseguenza verso polizze private e ticket a carico degli utenti.

Privatizzazione delle aziende di Stato. L'America Latina è stata il leader mondiale nell'applicazione di questa regola chiave del neoliberalismo. Negli anni Novanta, in America Latina si è dimezzata l'attività economica delle società a partecipazione statale, mentre la regione ha rappresentato più della metà delle rendite totali provenienti dalle privatizzazioni nel mondo. I paesi hanno venduto proprietà sia in settori competitivi (per es. manifatturiero e finanziario), sia nei settori monopolistici e dei servizi pubblici. In America Latina si sono registrati molti casi di applicazione distorta della privatizzazione. Il risultato finale è una concentrazione non competitiva di proprietà. Inoltre, la privatizzazione delle aziende di stato spesso comporta ridimensionamento e riduzione di personale. Molti lavoratori che hanno perso il posto di lavoro finiscono nel sommerso, con lavori precari, scarsamente retribuiti, e meno produttivi. In un recente sondaggio, solo il 30% degli intervistati si è detto del tutto soddisfatto delle tariffe e della qualità dei servizi pubblici privatizzati; e la grande maggioranza rimane contraria alla privatizzazione delle industrie estrattive (petrolio, gas e miniere).

Eliminazione delle restrizioni doganali sui flussi di merci e di capitali. Le tariffe doganali rappresentano un buon esempio. I dazi in America Latina sono scesi da una media del 50% circa di prima delle riforme neoliberaliste, ad uno scarso 10% degli anni 2000. Sono state abolite le restrizioni agli investimenti esteri, diretti o di portafoglio, e le imposte sui guadagni esteri derivanti da dividendi, interessi e royalty sono state ridotte o eliminate negli anni Novanta. I Provinciali sono stati testimoni della crisi del peso messicano per cui "denaro speculativo" conseguente alla deregolamentazione dei mercati finanziari ha portato ad una svalutazione allarmante e precipitosa. Cinque anni dopo, nel 2001, un ancora più spettacolare fallimento della liberalizzazione si è registrato in Argentina, dove oltre metà della popolazione è piombata sotto il livello di povertà. Nel 2005-2006 gli USA, cinque paesi centroamericani e la Repubblica Dominicana hanno firmato l'Accordo di libero scambio con il Centro America (CAFTA), che elimina le barriere commerciali. Già si registrano chiari segni dello "spiazzamento" statunitense dei produttori locali, specialmente in agricoltura.

Agenda neoliberalista silente sui problemi del debito estero. Nel 2005, il debito estero dell'America Latina ammontava a 720 miliardi di dollari, equivalenti più o meno al 38% del PIL della regione. Tra il 1982 e il 1996, l'America Latina ha pagato ai propri creditori 730 miliardi di dollari, principalmente in interessi. I Provinciali gesuiti hanno fatto notare che il pagamento degli interessi sul debito estero impone riduzioni della spesa sociale. Soprattutto quando il debito viene contratto in valuta estera, i paesi sono obbligati a spendere più per le attività di export che non per le istituzioni sociali.

L'America Latina non è stata lasciata fuori dal movimento per la riduzione del debito internazionale. Diversi paesi sono stati designati per la cancellazio-

ne del debito dalla Banca Mondiale e dalla Banca interamericana di sviluppo. Questi sono tra quelli classificati dai membri del G-8 nel 2005 come "paesi poveri pesantemente indebitati" (HIPC). L'ammontare della riduzione del debito è probabile che si attesti tuttavia su una media solo del 20-30% dell'indebitamento dei paesi dell'America Latina! Inoltre, per qualificarsi i paesi in questione devono dimostrare di aver attuato programmi di aggiustamento strutturale determinati dal FMI ancora più rigorosi, ivi compreso una maggiore privatizzazione e una più ampia liberalizzazione in ambito commerciale.

Attività fiscali ed economiche dello Stato subordinate agli interessi macroeconomici. Una rigorosa ortodossia neoliberista esige che i governi nazionali pareggino i propri bilanci, riducano l'inflazione, e mantengano stabile la bilancia dei pagamenti. Insieme alla privatizzazione e alla deregolamentazione, queste misure costituiscono i lineamenti fondamentali dell'aggiustamento strutturale neoliberista. Per la maggior parte dell'America Latina, è "missione compiuta" in quest'area. E non sembra esserci alcun dietrofront da parte delle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI) per quanto riguarda la necessità che i debitori del Terzo Mondo adottino un approccio macroeconomico. Gli investitori speculativi, specialmente gli investitori di "portafoglio", continuano a richiedere che i governi latinoamericani creino un clima di "estrema cordialità del mercato" a fronte dell'eventualità di una fuga di capitali.

Eliminazione delle norme a tutela dei lavoratori. Questo è un altro aggiustamento strutturale volto ad offrire incentivi agli investimenti privati. In teoria, i paesi dell'America Latina generalmente osservano la legislazione, il che è esattamente ciò che l'ILO raccomanda o spera che avvenga; ma la percezione è che l'attuazione delle normative sia quasi inesistente. Un sondaggio del 2005 mostra che solo il 18% dei latinoamericani ritiene che i lavoratori siano adeguatamente protetti dalla normativa sul lavoro nei rispettivi paesi. Riforme strutturali riguardanti questioni di lavoro hanno comportato una nuova disciplina che rende il lavoro più "flessibile" e che è apparentemente "volta a rendere più facile per il mercato del lavoro adattarsi alla mutevole struttura della produzione". Disposizioni tipiche, tuttavia, comprendono l'ampliamento delle cause di licenziamento dei lavoratori, la riduzione dell'indennità di licenziamento, la possibilità di assumere lavoratori interinali e a tempo, e la limitazione del diritto di sciopero!

In America Latina, connesso alla protezione dei lavoratori è lo spettro della disoccupazione. Nella maggior parte dei paesi, la disoccupazione è avvertita come il "problema più importante". I risultati del sondaggio mostrano che il 59% delle famiglie ha dichiarato che, nel corso dell'anno passato, almeno un componente adulto era disoccupato. Inoltre, il 75% degli intervistati ha espresso la propria preoccupazione sulla possibilità di essere disoccupato nei successivi 12 mesi.

Riduzione delle tasse per i gruppi di potere. Secondo i Provinciali gesuiti, questa misura volta a stimolare l'economia porta ad una maggiore concentrazione del benessere e del potere. La riduzione delle imposte ai potenti, tuttavia, non ha portato i paesi in via di sviluppo ad astenersi dall'imposizione

fiscale. Un documento di lavoro della Banca interamericana di sviluppo ha riportato che “per compensare le mancate entrate ... hanno riformato i loro sistemi di tassazione per poter disporre di risorse, in genere sostituendo le imposte sui redditi e sul patrimonio con imposte sul valore aggiunto più facilmente amministrare (ma più regressive)”.

Sintesi

Nel 1996, i Superiori gesuiti delle Province dell’America Latina hanno riassunto la loro valutazione del regime economico neoliberista definendolo un “crescente ripudio del generale indirizzo dell’economia che, lungi dall’accrescere il bene comune, sta rendendo più profonde le cause tradizionali del malcontento pubblico: ineguaglianza, miseria e corruzione”. I latinoamericani sembrano riaffermare le osservazioni dei Provinciali esprimendo il loro malcontento verso il sistema. In un recente sondaggio, quasi tre quarti degli interpellati ritiene che il proprio paese sia governato non per il bene comune, quanto piuttosto per soddisfare gli interessi di piccoli gruppi di potere. Sulla stessa linea, solo il 27% si dice soddisfatto del funzionamento dell’economia di mercato nel proprio paese.

All’inizio di questo lavoro si è chiarito come il dato della povertà relativa, indicatore della sperequazione dei redditi, non sia cambiato nella regione nell’ultimo quarto di secolo. I dati delle Nazioni Unite rivelano che diversi paesi dell’America Latina hanno registrato, in anni recenti, miglioramenti “seppur piccoli” nella distribuzione. Ma indicano anche che “la distribuzione altamente iniqua e rigida dei redditi dell’America Latina è stata ... maggiore rispetto a quella registrata in altre regioni del mondo”. Riecheggiando questa valutazione, il Rapporto del 2007 delle Nazioni Unite sui Millennium Development Goals afferma che tra tutte le aree in via di sviluppo, la sperequazione dei redditi rimane più alta in America Latina “dove il quinto più povero della popolazione rappresenta solo il 3% circa dei consumi nazionali”. Gli aggiustamenti strutturali, insieme al progresso tecnologico, hanno accresciuto la redditività dei beni maggiormente produttivi (per es. educazione e capitale) – beni di cui i poveri non dispongono.

In sintesi, **il documento mostra che molto di ciò che allarmava i Provinciali gesuiti nel 1996 continua ad esser presente in questa prima decade del nuovo secolo.** Ma dal momento della sua stesura, forze molteplici sono emerse o si sono consolidate in America Latina ponendo una sfida all’egemonia neoliberista, o quantomeno modificando l’impostazione mercatocentrica in favore di un approccio che riconosca l’importanza di criteri sociali.

Resistenza in crescita

Nell’ultimo decennio nella regione sono saliti al potere molti nuovi leader politici. Il loro mandato contempla l’adozione di politiche economiche che, pur

sostenendo la crescita, diano un'attenzione pari o maggiore all'agenda sociale. Le locomotive dell'aggiustamento strutturale neoliberista, la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, stanno perdendo il loro prestigio. Molti debitori stanno rimborsando anticipatamente i propri debiti e/o resistendo agli impegni, per evitare la "giurisdizione" delle Istituzioni Finanziarie Internazionali. Per esempio l'Uruguay, il terzo più grande debitore del Fondo, ha annunciato nel 2006 di aver deciso di rimborsare anticipatamente i debiti contratti con il FMI e ancora insoluti, mentre il Venezuela continua ad acquistare il debito dell'Argentina.

Sotto la leadership del Brasile, il Mercosur, mercato comune sudamericano, ha di fatto "ucciso" l'Area di libero scambio delle Americhe (FTAA) - un tentativo, sul modello del NAFTA/CAFTA, compiuto dagli USA per rendere l'emisfero un mercato con normative neoliberiste di cui chiaramente beneficerebbe il Nord. E nel dicembre 2007, sette governi sudamericani hanno inaugurato la Banca del Sud, un'istituzione creata per competere o rimpiazzare la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca interamericana di sviluppo.

Movimenti popolari ed organizzazioni della società civile hanno anche accresciuto la posizione critica nei confronti del regime neoliberista e di quegli aggiustamenti strutturali che lo stesso pone come preconditione. Le proteste in America Latina hanno riguardato soprattutto i temi della privatizzazione, delle minacce ambientali rappresentate dalle multinazionali, e del trattamento dei lavoratori. I movimenti indigeni sono tendenzialmente molto ostili verso il neoliberismo, ed il più grande movimento antiglobal, il World Social Forum, ha la propria base in America Latina.

Un'altra forza istituzionale che resiste alla globalizzazione economica di stampo neoliberista è il lavoro organizzato. La richiesta principale dei lavoratori è che nel sistema commerciale mondiale sia dato pari peso ai diritti dei lavoratori e al diritto di proprietà privata. Negli USA, i rappresentanti sindacali si sono battuti con successo per l'adozione di una normativa commerciale che faccia del rispetto per i diritti dei lavoratori una condizione essenziale per il libero accesso ai mercati americani e per gli aiuti allo sviluppo. Nel maggio 2007, arrendendosi alle pressioni del mondo del lavoro e dell'opinione pubblica, l'amministrazione Bush ed il Congresso hanno annunciato che gli standard lavorativi ed ambientali sarebbero stati una componente essenziale di tutti i futuri accordi commerciali. Queste nuove normative hanno contribuito a determinare nuovi equilibri al Congresso, portando all'approvazione di un recente accordo commerciale bilaterale con il Perù.

Infine, un numero crescente di stimati economisti rifiuta la cieca fiducia nelle liberalizzazioni e l'opposizione dogmatica all'intervento del governo nel mercato. I premi Nobel George Akerlof e Joseph Stiglitz hanno criticato i difetti del fondamentalismo, radicato nel neoliberismo, del mercato senza briglie. Stiglitz, consigliere economico del presidente Clinton ed ex *chief economist* della Banca Mondiale, insiste sul fatto che gli aggiustamenti strutturali neoliberisti

possono lacerare il delicato tessuto sociale dei paesi in via di sviluppo. Egli sostiene che i liberi mercati privi di restrizioni spesso crollano, e che l'azione mirata del governo migliorerà il funzionamento delle economie di stato.

L'ordine economico mondiale è attualmente in una fase turbolenta, ed è poco verosimile che il regime neoliberista riesca a mantenere la sua venticinquennale stretta mortale sul pensiero e la pratica della globalizzazione economica. L'America Latina si sta liberando dalla morsa di un dannoso aggiustamento strutturale. C'è da sperare che gli accordi economici che si vanno concretizzando nella regione incarnino l'appello, lanciato dai Vescovi latinoamericani al meeting dello scorso anno, per una globalizzazione della solidarietà nella quale "la giustizia nel commercio deve essere promossa" insieme "all'opzione preferenziale per i poveri". Una globalizzazione che operi davvero "per il bene comune".

Michael J. Gent, Ph.D.
 Professor of Organization Studies
 Canisius College
 Buffalo, NY 14208 - USA
 <gent@canisius.edu>

*Originale in inglese
 Traduzione di Filippo Duranti*

La povertà religiosa nel contesto africano

Michel Kamanzi SJ

“**F**ratello, farà voto di povertà o dirà addio alla povertà?” È stata questa la domanda un po' ironica che mi ha fatto Clémence il giorno precedente ai miei primi voti nella Compagnia di Gesù. Eravamo a Cyangu, nel sud del Ruanda. Clémence è una giovane orfana sfuggita al genocidio ruandese del 1994 che ha vissuto quasi dieci anni nel Centro per bambini non accompagnati (CENA) che la Compagnia di Gesù nel Ruanda aveva ospitato presso il suo Noviziato in seguito appunto al genocidio. La domanda di Clémence non era un semplice gioco di parole in kinyarwanda¹ o uno scherzo: stava dicendo qualcosa sulla sicurezza in termini concreti che, in Africa, l'appartenenza a un ordine religioso comporta al confronto con la precarietà e con la povertà in cui vive la maggior parte dei nostri contemporanei.

¹ In kinyarwanda, la lingua parlata nel Ruanda, 'promettere' e 'dire addio' sono due parole molto simili: *gusezerana* (promettere) e *gusezera* (dire addio).

Per molti nostri fratelli e sorelle, la povertà non è un ideale, ma la dura realtà contro cui devono lottare ogni giorno senza arrivare mai ad assicurarsi il pane quotidiano. Affermare quindi di fare voto di povertà è qualcosa di impossibile da comprendere, soprattutto quando molti aspetti del nostro stile di vita fanno pensare il contrario. Quante volte ho sentito dire: "Fratello, lei fa voto di povertà, ma siamo noi che lo viviamo!". Gli agi materiali, i nostri mezzi apostolici (case, automobili, ecc.) e le diverse possibilità di cui godiamo, come ad esempio quella di viaggiare all'estero per compiere studi, ci pongono spesso a fianco dei ricchi. Possiamo alla luce di ciò definirci ancora poveri?

Dobbiamo dire che di fronte alla povertà, e spesso anche alla miseria in cui vivono molti dei nostri connazionali, il nostro stile di vita, per quanto modesto possa essere, ci colloca facilmente a fianco dei privilegiati, dei benestanti. Ed è vero che ci sono sforzi che possiamo fare per convertirci e giungere a condurre uno stile di vita più semplice, più evangelico se si preferisce. Dovremmo allora rinunciare ai mezzi di cui disponiamo, mezzi peraltro indispensabili perché i nostri apostolati siano realmente efficaci? Come riuscire a vivere in povertà mantenendo un tenore di vita accettabile e dignitoso? Non si tratta sicuramente di recitare la miseria: la cosa suonerebbe falsa; anzi, molto falsa.

È anche vero che il voto di povertà non può essere ridotto alla sola dimensione materiale, e da buoni discepoli di sant'Ignazio di Loyola sappiamo che accanto alla povertà materiale che abbiamo scelto nel contesto della nostra sequela del Cristo povero c'è anche una povertà spirituale. Come vivere allora il voto di povertà in tutto il suo significato, amare la povertà "come una madre e, secondo la misura di una santa discrezione, [provandone] talvolta qualche effetto"²?

Noi stessi talvolta, religiosi o religiose africani, proveniamo da famiglie modeste, e alcuni di noi nella propria infanzia o giovinezza hanno conosciuto la povertà vera e propria. Le guerre e i conflitti dei nostri paesi hanno colpito e segnato anche noi. Inoltre, spesso i nostri familiari o i nostri cari ci chiedono aiuto materiale. Si può, quindi, restare sordi all'appello di genitori, fratelli, sorelle o amici cui sono mancati per tutta la giornata quel pane e quella minestra che a noi è stato dato di mangiare per ben tre volte? Non si tratta qui di suscitare un senso di colpa negativo, che d'altra parte ci porterebbe alla paralisi. Il nostro stile di vita è spesso davvero semplice. Eppure penso che non possiamo accontentarci di parlare di semplicità di vita per noi stessi senza esercitare una certa solidarietà nei confronti dei nostri cari e di quanti ci circondano.

A mio parere, una delle possibili vie per riuscire a incarnare il voto di povertà nell'attuale contesto africano è la condivisione; valore che peraltro ritroviamo nella nostra cultura africana di solidarietà e di mutuo aiuto comunitario. Volentieri parlerei qui di un imperativo di solidarietà come esigenza del nostro voto di povertà, un obbligo di solidarietà che si traduce nell'eser-

² Vedi *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, n. 287.

³ Vedi *Esercizi Spirituali*, n. 231.

cizio della condivisione. In molte delle nostre famiglie abbiamo imparato fin da piccoli a condividere il cibo, gli indumenti, i libri, ecc. con i nostri fratelli, sorelle, cugini, amici e vicini. Perché, in quanto religiosi e religiose africani, non dare nuova vita, coltivare, affinare e promuovere questa cultura della condivisione? La condivisione, credo, come l'amore secondo sant'Ignazio "consiste nella comunicazione reciproca, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato quello che ha, o di quello che ha o può, e così a sua volta l'amato all'amante. Di maniera che se l'uno ha scienza la dia a chi non l'ha, e così se onori, se ricchezze l'uno all'altro"³.

Potremmo esercitare la condivisione sia nei nostri apostolati sia nella quotidianità, quando ci succede di essere sollecitati a prestare aiuto a questa o a quella persona o famiglia. In questa solidarietà con i nostri contemporanei come espressione personale e comunitaria del nostro voto di povertà, un posto speciale credo debba essere dato alle nostre rispettive famiglie. Ho sempre pensato che si dovrebbe arrivare un giorno a creare dei fondi di solidarietà per le famiglie in ognuna delle comunità religiose in Africa. Dopo tutto, rimaniamo parte delle nostre famiglie, e in quanto tali abbiamo una responsabilità nei loro confronti. Non poter aiutare la propria famiglia nel momento del bisogno è spesso causa di profonda lacerazione; a volte capita di chiederci se il nostro impegno religioso abbia ancora un senso se non ci è neppure possibile venire in soccorso del nostro prossimo più vicino, ossia della nostra famiglia!

Ha ancora un senso oggi, in Africa, fare voto di povertà? Certamente sì, ma a condizione che farlo ci ponga in una situazione di solidarietà con i nostri contemporanei. Corriamo altrimenti il rischio di condurre una vita inautentica o disincarnata rispetto al nostro contesto. Per me, nell'Africa dei nostri giorni, vivere in povertà come religioso significa condurre un'esistenza modesta e dignitosa, condividendo ciò che siamo, ciò che abbiamo o possiamo con i nostri contemporanei; in primo luogo con quanti ci sono più vicini e con i più poveri. Si tratta, in altre parole, di seguire il Cristo povero impegnandosi a essere sempre più numerosi nel "dire addio" alla grande povertà, a lasciare la precarietà e la miseria per accedere a una vita degna di essere vissuta, un vita che ci dà il "potere di condividere". Credo che, anche se in modo limitato, un esempio di questo "potere di condivisione" sia stato dato quando, in seguito al genocidio dei Tutsi in Ruanda nel 1994, il nostro Noviziato gesuita di Cyangugu ha ospitato quasi 220 orfani. Abbiamo potuto condividere parte di ciò che abbiamo e che siamo, vivere la nostra povertà religiosa in solidarietà con i nostri contemporanei, più negli atti che nelle parole. Dobbiamo aspettare situazioni estreme come il genocidio o le guerre per mobilitarci ed esercitare la nostra solidarietà con i nostri contemporanei in difficoltà, o c'è un modo per vivere questa "povertà-condivisione" nel quotidiano? "I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano: 'Viva il loro cuore per sempre'"⁴.

⁴ Sal. 22, 27.

Michel Segatagara Kamanzi SJ
Hekima College - Jesuit School of Theology
Catholic University of Eastern Africa
P.O. Box 21215
00505 Nairobi - KENYA
<michkasega@yahoo.fr>

*Originale in francese
Traduzione di Simonetta Russo*

Il settore minerario e la Chiesa nella Repubblica Democratica del Congo

Muhigirwa R. Ferdinand SJ

Con i suoi 2,3 milioni di km² di territorio nazionale e più di 1100 sostanze minerali diverse, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) è uno “scandalo geologico”.¹ La RDC possiede risorse forestali (145 milioni di ettari, il 56% delle foreste in Africa, estensione che la pone al secondo posto dopo l’Amazzonia, 46%), energetiche (diga di Inga, di cui si stima un potenziale idroelettrico pari a 44 000 MW), petrolifere (271 migliaia di barili al giorno), di gas (nel lago Kivu), e minerarie. Al momento, per quanto riguarda le risorse minerarie si ritiene che la RDC disponga del 12% delle riserve mondiali di rame e di quasi la metà di quelle di cobalto (56 milioni di tonnellate di rame su un totale di 480 milioni e 3,4 milioni di tonnellate di cobalto su un totale di 7 milioni). L’ex direttore generale della Gécamines, Robert Crem, ha stimato in 330 miliardi di dollari USA il valore attuale delle riserve minerarie conosciute del Katanga.

La RDC è scandalosamente povera: secondo l’IDH del Rapporto mondiale sullo sviluppo umano del PNUD, la RDC è al 167esimo posto nel mondo. Un terzo dei bambini con meno di 5 anni soffre di malnutrizione. L’aspettativa di vita è limitata a 40 anni. I congolesi sopravvivono con meno di un dollaro al giorno. Le infrastrutture di base necessarie alla ripresa del paese devono essere quasi interamente ricostruite. Il suo peso commerciale è quasi inesistente, dal momento che tutta l’Africa rappresenta l’1% circa del commercio mondiale.

¹ Documento della Banca Mondiale, *République Démocratique du Congo. La bonne gouvernance dans le secteur minier comme facteur de croissance* (Repubblica Democratica del Congo. Il buon governo nel settore minerario come fattore di crescita), ottobre 2007, p. 20. Nel Katanga, principale provincia mineraria della RDC, ci sono 325 compagnie minerarie di cui 10 quotate nelle borse internazionali.

1. Un'amara constatazione

I Vescovi cattolici del Congo-Kinshasa, nel fare una lettura dello sfruttamento delle risorse naturali del proprio paese, giungono alla seguente constatazione: "invece di contribuire allo sviluppo del nostro paese e portare profitto al nostro popolo, i minerali, il petrolio e le foreste sono divenuti causa di sventura"². Questa constatazione rinvia alla **sfida** più importante, che è quella dello "sviluppo ordinato e controllato come si conviene delle nostre risorse naturali"³.

2. Le conseguenze di una cattiva gestione (*mismanagement*)

Sul piano politico-giuridico, economico, della sicurezza e socioculturale, le conseguenze di un cattivo governo del settore minerario sono numerose.

Sul piano politico-giuridico, dopo le elezioni democratiche del 2006, nella RDC lo sfruttamento delle risorse minerarie è diventato una posta in gioco di portata nazionale, con una Commissione del governo incaricata della revisione dei 63 contratti minerari, una Commissione permanente "Ambiente e risorse naturali" del Parlamento e del Senato, una Commissione episcopale per le risorse naturali della CENCO e delle reti di risorse naturali della Société civile. Il nuovo Codice minerario e il Regolamento minerario sono stati pubblicati nel 2005. I recenti Stati generali delle miniere (dal 12 al 14 marzo 2008) hanno proceduto alla valutazione di questo codice e delle sue misure di applicazione. Si ritiene che in alcune delle sue disposizioni il Codice minerario sia all'origine del saccheggio delle sostanze minerali del paese, e di conseguenza non favorisca una gestione trasparente ed equa delle risorse minerarie della RDC.

Sul piano della sicurezza, "Lo sfruttamento delle risorse naturali non smette di sollevare gravi problemi di sovranità, di equità, di legalità, di rispetto delle popolazioni locali e dell'ambiente"⁴. La risoluzione 1756 del Consiglio di Sicurezza del 15 maggio 2007 stabilisce il legame diretto esistente tra lo sfruttamento illegale delle risorse naturali e le guerre e l'insicurezza. Realtà poste in evidenza a partire dal 2002 dal Rapporto del gruppo di esperti dell'ONU del 2002-2003 e dal Rapporto Lutundula del luglio 2005. Nella RDC, la "prima guerra mondiale africana" del 1998 è intrinsecamente legata allo sfruttamento illegale, al saccheggio sistematico delle risorse naturali del nostro paese. Questa prima guerra mondiale ha coinvolto 9 paesi africani: la RDC, il Ruanda, l'Uganda, il Burundi, l'Angola, lo Zimbabwe, il Ciad, la Namibia e l'Eritrea. Secondo statistiche recenti dell'International Rescue Committee (gennaio 2008), le guerre di aggressione da parte del Ruanda e quelle civili tra gruppi armati diversi hanno fatto 5,4 milioni di morti. È a ragione quindi che Jean Migabo solleva la questio-

² Messaggio della Conferenza Episcopale Nazionale del Congo (CENCO), 7 luglio 2007, n. 8.

³ *Ivi*, n. 1. Vedi Papa Giovanni-Paolo II, *Ecclesia in Africa*, n. 110.

⁴ Messaggio del Comitato permanente della Conferenza episcopale nazionale, 9 febbraio 2008, n. 9.

ne del genocidio congolese.⁵ Oro, diamanti e coltan sono tuttora causa di conflitti e insicurezza nel Nord e nel Sud Kivu, nonché nella provincia orientale. Tensioni sono percepibili anche tra RDC e Uganda per il futuro sfruttamento del petrolio nel Lago Alberto da parte della Heritage Oil Company.

Sul piano economico, mentre il prezzo attuale dei metalli ha conosciuto una progressione folgorante,⁶ la situazione socioeconomica dei congolesi peggiora sempre più. Il settore minerario è la chiave di volta dell'economia della RDC fino dall'epoca coloniale, con un apporto che si pone tra il 70% e l'80% delle esportazioni e che rappresenta l'8% circa del PIL. Le entrate fiscali in termini di imposte minerarie che lo Stato percepisce dalle imprese minerarie sono passate dai 26,7 milioni di dollari USA del 2005 agli 11,7 milioni di dollari USA del 2006.⁷ Il minor gettito fiscale nel settore minerario è legato principalmente al traffico illegale di materie preziose, alle pratiche di frode e corruzione delle imprese private e dei servizi pubblici, alla mancanza di trasparenza nelle trattative per l'apertura dei mercati, alla mancanza di studi di fattibilità sui giacimenti minerari, alla sottovalutazione di quelli documentati, alla mancata applicazione del Codice e del Regolamento minerari e a un disequilibrio nella ripartizione tra lo Stato congolese e le imprese private. Va fatto presente che sul piano ecologico, i nuovi siti minerari portano con sé inquinamento ambientale, deforestazione massiccia che contribuisce al degrado del suolo, all'inquinamento dei corsi d'acqua e dei fiumi, e una crescente contaminazione dell'aria.

Sul piano socioculturale, le imprese non si assumono la propria responsabilità sociale; infatti laddove si esercitano attività minerarie, regnano lo sfruttamento dell'uomo per mano dell'uomo, lo squilibrio familiare, l'immoralità, la delocalizzazione di numerosi villaggi e cimiteri,⁸ la distruzione delle infrastrutture esistenti. Il Codice minerario e le sue misure di applicazione vi sono violate. In conformità all'articolo 452, le società minerarie devono "migliorare il benessere delle popolazioni locali ponendo in essere programmi di sviluppo economico e sociale e prevedendo l'indennizzo delle popolazioni in caso di spostamento dal loro luogo di residenza". Esse devono, previa consultazione con le comunità locali, "presentare uno studio di impatto ambientale unitamente a un piano di gestione ambientale del progetto" (articolo 204), monitorare le misure di sicurezza, igiene e protezione" (articolo 207), di "salute pubblica, di conservazione dei giacimenti, delle sorgenti e delle strade pubbliche" (articolo 208 e 209). Si chiede loro anche di "costruire e mantenere tutte le infrastrutture necessarie alle attività minerarie" (articolo 212) e "aperte al pubblico" (articolo 213).

⁵ Jean Migabo Kalere, *Génocide au Congo. Analyse des massacres de populations civiles* (Genocidio in Congo. Analisi dei massacri di popolazioni civili), Bruxelles, Broederlicijk Delen, 2002 (216 pagine).

⁶ Per esempio, una tonnellata di rame costava 2300 dollari USA nel 2003; oggi costa circa 8200 dollari USA; una tonnellata di cobalto ne costa 115 000 circa.

⁷ Documento della Banca Mondiale, *Op. cit.*, p. 32. Stando alla stessa fonte, il valore lordo della produzione mineraria avrà una variazione compresa tra i 2 miliardi e i 2,7 miliardi di dollari USA all'anno; e le entrate fiscali tra i 186 e i 388 milioni di dollari USA annui, tra il 2008 e il 2017.

⁸ Mons. Gaston Ruvezi, vescovo di Sakania-Kipushi, *Nota pastorale di Quaresima*, febbraio 2008.

3. Apporto della Société civile

Nella RDC ci sono reti e ONG che si battono in favore di una gestione equa e trasparente delle risorse forestali e minerarie. Il CEPAS è membro osservatore della commissione interministeriale incaricata della revisione dei contratti minerari della RDC. Su proposta della Société civile congolese, è stato nominato membro del comitato direttivo dell'ITIE (organo di orientamento strategico e di supervisione del processo dell'Iniziativa di Trasparenze delle Industrie Estrattive nella RDC) e membro della Commissione episcopale *ad hoc* per le risorse naturali (CERN).

Il Centro di studi per l'azione sociale (CEPAS) ha organizzato dal 15 al 16 dicembre un workshop nazionale della Société civile sul buon governo delle risorse naturali e minerarie della RDC. Da questo workshop è nato il Forum della Société civile congolese composto da 53 ONG che coordina il CEPAS. Una pubblicazione delle edizioni del CEPAS riunisce i frutti del suddetto workshop. Abbiamo poi dato vita a un sito web www.forumrdc.org che faccia da specchio di informazione per le attività della Société civile congolese. Il 13 marzo 2007, il CEPAS ha preso parte alla conferenza sui partenariati pubblico-privato nel settore minerario della RDC, organizzata a Bruxelles dal Ministero per gli affari esteri belga e dalla Banca Mondiale. Abbiamo anche noi sottoscritto un appello internazionale denominato "Una parte equa per il Congo" (*A fair share for Congo*).

Dal 15 al 16 giugno 2007, le giornate sociali del CEPAS sono state organizzate intorno al tema "Il rapporto della Commissione Lutundula e il contratto di buon governo del programma governativo della RDC". Le conferenze e gli scambi di quelle giornate sono stati pubblicati nel settembre 2007 in un numero speciale della rivista *Congo-Africa*. Con l'appoggio dell'*Open Society Initiative for Southern Africa* abbiamo posto in essere quattro gruppi di lavoro tematici della Société civile con il compito di lavorare su rame, diamanti e oro, e abbiamo altresì chiesto agli esperti del settore minerario di esaminare le dimensioni giuridiche, economiche, fiscali, sociali e ambientali di 12 dei 63 contratti sottoposti a revisione da parte della Commissione interministeriale. Due mesi dopo, il 1° settembre 2007, gli esperti ci hanno consegnato il rapporto sui 12 contratti, contributo prezioso al processo governativo di revisione dei contratti minerari, che abbiamo poi consegnato alle autorità delle istituzioni politiche competenti.

Dal 16 al 17 ottobre 2007 abbiamo organizzato presso il CEPAS un workshop di consolidamento dei 12 contratti con la partecipazione di ONG nazionali e internazionali, rappresentanti delle istituzioni pubbliche (Presidenza della Repubblica, Senato, Assemblea Nazionale, governo), rappresentanti delle imprese minerarie e responsabili dei media. Il 9 novembre 2007, abbiamo consegnato il rapporto consolidato sui 12 contratti ai Presidenti dell'Assemblea e del Senato, ai membri del governo, alle ONG nazionali e internazionali e alle 12 imprese private. Questo rapporto è stato oggetto di una pubblicazione per le

edizioni del CEPAS nel novembre 2007. Nel dicembre 2007, la Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale del Congo in collaborazione con il CEPAS ha pubblicato un bollettino dal titolo "Revisione dei contratti minerari: è concesso sperare?", diffuso poi nelle 47 diocesi del Congo.

4. Apporto della Conferenza episcopale nazionale del Congo (CENCO)

Di fronte alla cattiva gestione del settore minerario, i Vescovi cattolici hanno svolto un ruolo profetico attraverso il loro messaggio e il loro impegno. Nel marzo 2007, in un *Messaggio dei Vescovi del Katanga*, affermano: "è chiaro che i nostri minerali non portano vantaggio né alla nostra popolazione, né al nostro popolo. Mentre aumentano sensibilmente i benefici agli investitori, i lavoratori si impoveriscono sempre più. A quanto appare, la nostra economia locale non ne ricava profitto. Il popolo si chiede chi sia quindi a trarre vantaggio dallo sfruttamento minerario nel Katanga".

Nel luglio 2007, un altro *Messaggio dei Vescovi della CENCO*: "Come comprendere che i nostri concittadini si ritrovano, senza controparte né indennizzi, spogliati delle proprie terre a causa della concessione o della vendita di terreni a questo o a quell'altro sfruttatore di miniere o di foreste? È ammissibile che dei lavoratori congolese⁹ siano trattati in entrambi i casi senza riguardo alcuno per i loro diritti e la loro dignità umana? ... La CENCO si impegna attraverso le proprie strutture a seguire con particolare attenzione il processo di "rivisitazione" dei contratti minerari e forestali di modo che questa si svolga nella più grande trasparenza a beneficio del popolo congolese ... La CENCO darà vita in sé a una Commissione episcopale ad hoc incaricata di seguire la questione dello sfruttamento delle risorse naturali" (n. 11).

Nel gennaio 2008, nel *Messaggio del Comitato permanente della CENCO* si legge: "Lo sfruttamento delle risorse naturali non cessa di sollevare gravi problemi di sovranità, equità, legalità, rispetto delle popolazioni locali e dell'ambiente. Chiediamo al nostro governo di varare dei provvedimenti e stabilire le condizioni di rinegoziazione, nonché di rendere in questo modo chiaro e trasparente il quadro giuridico entro cui vanno sottoscritti i contratti minerari e forestali. Le imprese minerarie e forestali saranno tenute al rispetto dei loro obblighi sociali e ambientali (n. 9).

Nel febbraio 2008, in una *Nota pastorale - Quaresima 2008*, dal titolo *La nostra ricchezza è nella nostra dignità e non nel mining*, mons. Gaston Ruvezi scrive: "Quello che succede nella nostra diocesi è inaccettabile. I cristiani cattolici e tutti i cittadini devono riflettere su questo fenomeno (*mining*). Devono *vedere*, cioè osservare ciò che si fa loro intorno; *giudicare*, nel senso di prendere in considerazione ciò che è degno dell'uomo; e *agire*, vale a dire esprimersi di conseguenza, passare all'azione. Per noi cristiani, l'uomo ha un

⁹ Nella RDC ci sono circa 10 milioni di artigiani che lavorano nel settore minerario e guadagnano in media 30 dollari USA al mese.

valore inestimabile: 'Ha un prezzo agli occhi di Dio' ". La Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale nazionale del Congo ha avviato tre inchieste mettendo in risalto il legame diretto tra lo sfruttamento minerario e la recrudescenza delle attività belliche.

5. Prospettive future (*A way forward*)

- Fare attività di ricerca, svolgere inchieste, formare e informare (www.forumrdc.org), pubblicare e diffondere le ricerche del settore minerario.
- Assicurare seminari di formazione con e per gli attori delle ONG congolese, i membri del governo nazionale e provinciale, i deputati e i senatori membri della Commissione "Ambiente e risorse naturali".
- Consapevolizzare in collaborazione con la Société civile tramite l'informazione e la sensibilizzazione della popolazione sulla "responsabilità sociale" delle imprese pubbliche e private impegnate nello sfruttamento minerario della RDC.
- Svilappare e rafforzare una rete di denuncia e di promozione al fine di garantire attraverso il Codice minerario congolese, le norme dell'ITIE e dell'OCDE, un buon governo del settore minerario. La promozione sarà realizzata *a livello nazionale*: con la CERN della CENCO, la Société civile/Kinshasa, Publish what you pay/RDC e l'ITIE/RDC; *a livello africano*: con i centri sociali gesuiti Hakimani Centre e Hekima Peace Studies and International Relations (Nairobi), Jesuit Centre for Theological Reflection (JCTR Lusaka), il Centre de formation et développement, il CEFOD (Djamena), il Centre pour la paix (CERAP/Abidjan), Open Society Initiative for Southern Africa (OSISA/Johannesburg) e South Africa Resource Watch (SARW/ Johannesburg); *a livello internazionale* (con il Segretariato per la Giustizia Sociale - Roma), l'Office Catholique d'information et d'initiative pour l'Europe (OCIPE/Bruelles), la US Jesuit Conference (Washington), l'International Jesuit Network for Development (IJND) e l'Entraide Missionnaire (Montréal).

Una gestione trasparente ed equa delle risorse minerarie è fattore determinante per promuovere la pace, ridurre la povertà, lottare contro la corruzione e l'impunità, e contribuire così allo sviluppo integrale della persona umana. Riaffermiamo la posizione di Papa Benedetto XVI che chiede ai G8 di "prendere provvedimenti per una rapida cancellazione completa ed incondizionata del debito estero dei Paesi poveri fortemente indebitati ... creare e garantire, in modo affidabile e duraturo, condizioni commerciali favorevoli che, soprattutto, includano un accesso ampio e senza riserve ai mercati ... continuare ad adoperarsi per una riduzione significativa del commercio di armi sia legale sia illegale, del traffico illegale di preziose materie prime, e di fuga di capitali dai Paesi poveri".¹⁰

¹⁰ Vedi "Lettera di Sua Santità Papa Benedetto XVI al Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca", in *L'Osservatore Romano*, 1° maggio 2007, p. 2.

Come gesuiti impegnati in un'opera sociale della Compagnia di Gesù nella RDC, crediamo che il buon governo nel settore minerario rinvii alla seconda proposta del JESAM espressa alla riunione dei Provinciali a Loyola nel settembre 2005 e costituisca un'espressione attuale della nostra missione: quella del servizio della fede e di promozione della giustizia nella RDC.

Prof. Muhigirwa R. Ferdinand SJ
 Directeur du Centre d'Etudes pour l'Action Sociale (CEPAS) - Kinshasa
 a/s Procure des Missions SJ
 141, Koninginnelaan
 1030 Bruxelles - BELGIO
 <muhigirwafsj@yahoo.fr>

*Originale in francese
 Traduzione di Simonetta Russo*

Il Relatore Speciale per la libertà di religione e di credo conclude la visita in India

**Comunicato stampa delle Nazioni Unite¹
 20 marzo 2008**

Asma Jahangir, relatore speciale per la libertà di religione e di credo del Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, ha rilasciato il seguente comunicato ufficiale il 20 marzo 2008 a Delhi, al termine della sua visita in India:

“Vorrei ringraziare il Governo dell'India per avermi invitato qui e avermi dato questa eccezionale opportunità di studiare la situazione relativa alla libertà di religione e di credo. L'India è un paese ricco di diversità, in cui le religioni e i credi sono numerosi e sono riconosciuti nel contesto di una struttura laica. La mia missione ha avuto inizio il 3 marzo 2008 ad Amritsar, e ho visitato in seguito Delhi, Jammu, Srinagar, Ahmedabad, Mumbai, Thiruvananthapuram, Bhubaneswar e Lucknow. Ora sono di nuovo a Delhi, e con questa conferenza stampa si conclude la mia missione in India.

Durante la mia visita del paese, ho avuto l'opportunità di incontrare vari funzionari di governo, compresi i Ministri degli Affari Esteri, delle Minoranze e della Cultura, come pure i Primi Ministri di Delhi, del Jammu e Kashmir, del Gujarat, del Kerala e dell'Orissa. Ho incontrato inoltre il Vice Procuratore Generale, svariati giudici della Corte Suprema e dell'Alta Corte

¹ Il testo è stato pubblicato dal giornale indiano, *The Hindu*, ed è disponibile all'indirizzo <http://www.hindu.com/nic/asmajahangir.pdf>

di Giustizia, nonché membri di diverse commissioni per i diritti umani e per la difesa delle minoranze. Altri incontri con la società civile includono leader e membri delle comunità religiose in India, accademici, giornalisti, attivisti per i diritti umani, avvocati e professionisti dell'industria delle arti visive. Vorrei ringraziare per l'alto grado di collaborazione ricevuta sia dal governo sia dai cittadini indiani.

A dire il vero, proprio a causa della diversità religiosa dell'India, la visita di questo paese è stata un'esperienza di arricchimento per il mandato che mi è stato affidato dal 2004. Presenterò un rapporto dettagliato con conclusioni e raccomandazioni al Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, perciò questo comunicato stampa tratterà solo alcune impressioni preliminari avute durante le ultime due settimane e mezza; sarebbe impossibile darvi una valutazione generale dello stato attuale della libertà di religione e di credo in tutta l'India. Questa non è stata infatti la prima visita del mandato; il mio predecessore ha svolto una missione in India nel 1996 (vedi UN Doc. E/CN.4/1997/91/All.1). Di conseguenza, il mio prossimo rapporto sarà anche un esame successivo degli sviluppi avutisi durante gli ultimi dodici anni, con il fine di analizzare cosa è cambiato e perché.

Per quanto riguarda la struttura giuridica, sono ben consapevole del fatto che il sistema politico indiano è di tipo federale e che gli Stati hanno ampi poteri, anche nel campo dell'ordine pubblico. Così il livello d'azione del governo per proteggere i suoi cittadini in termini di libertà di credo e di religione varia secondo gli Stati presi in considerazione. Riconosco anche che ci sono forme di tutela democratica nel sistema e che le istituzioni hanno accumulato una vasta esperienza in fatto di protezione dei diritti umani.

Molti dei miei interlocutori hanno sottolineato l'impatto positivo del laicismo indiano incorporato nella Costituzione. In linea di massima, gli indiani considerano importanti i principi laici e molto spesso mi è stato detto che il termine 'laicismo' non ha necessariamente lo stesso significato utilizzato in altri paesi. Storicamente, in India ci sono stati seguaci di un'intera gamma di religioni e di fedi. Il governo centrale ha sviluppato una politica globale riguardo alle minoranze, incluse quelle religiose. A questo proposito, vorrei complimentarmi per alcuni recenti rapporti sulle minoranze religiose, per esempio quelli redatti dalle commissioni guidate dai magistrati Rajender Sachar nel 2006 e Renganath Misra nel 2007. Queste commissioni incaricate dallo Stato sono un buon esempio di strutture istituite per analizzare la situazione e proporre raccomandazioni per i futuri provvedimenti del governo.

Anche la Commissione nazionale per le minoranze, ha affrontato svariate sfide. I membri hanno preso provvedimenti immediati e pubblicato rapporti indipendenti sugli incidenti di violenza comunitaria con raccomandazioni concrete. Tuttavia, il successo delle varie commissioni per i diritti umani dipende molto dalla selezione dei rispettivi membri e dall'importanza che i vari governi attribuiscono ai loro mandati. È fondamentale che i membri

di tali commissioni abbiano un'acuta sensibilità per le questioni riguardanti i diritti umani e riflettano la diversità – soprattutto in termini di genere, dato che le donne sono tra le maggiori vittime dell'intolleranza religiosa. Ho notato al contempo che i gruppi di donne costituiti a prescindere dalle idee religiose, erano i più attivi ed efficienti sostenitori dei diritti umani nelle situazioni di tensione comunitaria.

Tutte le persone che ho incontrato hanno riconosciuto che esiste una struttura giuridica generale per proteggere i loro diritti; tuttavia molti di loro – soprattutto gli appartenenti a minoranze religiose – sono rimasti insoddisfatti della sua applicazione. Nel complesso, gli indiani rispettano la diversità di religione e di credo. Allo stesso tempo, gruppi organizzati fondati su ideologie religiose hanno diffuso la paura della violenza collettiva in molte parti del paese. Le forze dell'ordine sono spesso restie a compiere qualsiasi azione contro individui o gruppi che perpetuano la violenza in nome della religione o del credo. Questa impunità istituzionalizzata per coloro che sfruttano la religione e impongono agli altri la propria intolleranza religiosa ha reso la componente pacifica della popolazione, in particolare le minoranze, vulnerabile e timorosa.

Ho ricevuto numerosi rapporti sugli attacchi contro alcune minoranze religiose e i loro luoghi di culto, come pure sulla discriminazione di gruppi di poveri della comunità indù privi di potere. Quelli che seguono sono solo alcuni esempi ben noti all'opinione pubblica.

Nell'Uttar Pradesh, ho ricevuto resoconti concreti di violenze e stupri in reazione a casi di matrimoni misti tra credenti di diverse religioni o caste differenti. Gli atti di violenza continuano a verificarsi e i responsabili sono trattati con benevolenza dagli agenti di polizia. Questo pregiudizio è ben radicato nella società, rendendo ancora più difficile la protezione delle vittime. Alcuni dei casi di cui sono stata informata sono ancora in corso di indagine e spero che la giustizia riesca a prevalere.

Meno di tre mesi fa, si sono verificate violenze di vaste proporzioni nel distretto di Kandhamal nell'Orissa, concentratesi soprattutto sui cristiani presenti tra i Dalit e nelle comunità tribali. Ho ricevuto resoconti attendibili, secondo cui i membri della comunità cristiana avevano avvisato in anticipo le autorità degli attacchi pianificati del 24-27 dicembre 2007. Anche la polizia aveva avvertito i leader cristiani della violenza prevista. La Commissione nazionale per le minoranze ha affermato in una recente relazione: "La distruzione su così vasta scala in luoghi di difficile accesso non potrebbe aver avuto luogo senza una previa preparazione e pianificazione". Anche oggi, le tensioni sono diffuse e la legge anti-conversione è utilizzata per diffamare i cristiani in generale.

Riguardo al massacro nel Gujarat del 2002, ho letto numerosi resoconti sia di enti ufficiali sia di organizzazioni della società civile ed ho incontrato un gran numero di testimoni oculari e di persone che hanno visitato il Gujarat durante i disordini. Il governo ha riportato che, prima dell'episodio di Godhra,

il Gujarat aveva visto 443 gravi episodi di violenza comunitaria tra il 1970 e il 2002. Perciò, la minaccia c'era. Tuttavia, il massacro avvenuto dopo le tragiche morti di Godhra nel 2002 è ancor più spaventoso poiché, secondo tutti i resoconti almeno un migliaio di persone sono state uccise deliberatamente. Cosa ancora peggiore, rapporti attendibili indicano che l'inattività delle autorità era evidente e la maggior parte degli interlocutori ha parlato di complicità da parte del governo dello Stato. Nei miei colloqui con le vittime ho potuto osservare la loro costante paura, aggravata dall'ansia che la giustizia continui ad ignorare la maggior parte delle vittime e dei sopravvissuti. Anche oggi in alcune aree aumentano la ghettizzazione e l'isolamento dei musulmani. L'affermazione del governo secondo cui lo sviluppo sanerà da solo le ferite non sembra realistica. È fondamentale riconoscere che lo sviluppo senza una politica di inclusivismo di tutte le comunità contribuirà solo ad aggravare i risentimenti.

Mi ha inoltre infastidito che nei vari incontri con i membri della società civile durante la mia visita nel Gujarat, agenti governativi in borghese abbiano preso i nomi di tutti i miei interlocutori delle ONG ed abbiano fatto sentire la loro presenza anche in seguito. In diverse occasioni, ho dovuto insistere affinché gli agenti di polizia lasciassero la stanza durante i miei incontri con le ONG. Le linee guida della missione d'inchiesta dei Relatori Speciali (Vedi UN Doc. E/CN.4/1998/45, Appendice V) sono molto chiare a questo proposito. Esse garantiscono un contatto confidenziale e non sorvegliato con i testimoni e con altri soggetti privati, come prevedono l'assicurazione da parte del governo che nessun individuo, funzionario o soggetto privato che sia stato in contatto con il Relatore Speciale riguardo al mandato sia minacciato, molestato o punito per questa ragione, o sia fatto oggetto di alcun procedimento giudiziario.

Sono anche preoccupata per il prolungarsi del tempo previsto per le indagini nei casi che riguardano tumulti, violenze e massacri tra comunità come quelli avvenuti nel 1984, 1992 e 2002. Tutti questi episodi continuano a tormentare le persone coinvolte e l'impunità incoraggia i gruppi di intolleranti. È importante ricordare le lezioni che abbiamo appreso da questi eventi per poter prevenire la violenza intercomunitaria nel futuro. Mentre un'indagine sulla violenza intercomunitaria su larga scala non può essere svolta con tanta inaccettabile fretta, le dovrebbe invece essere attribuita la massima priorità sia per quanto riguarda l'inchiesta, sia da parte del potere giudiziario e di qualsiasi commissione istituita per studiare la situazione. L'eccessivo protrarsi dell'inchiesta lascia soltanto fermentare le tensioni e svaluta la giustizia. Sono rimasta stupita nell'apprendere che proprio prima che arrivassi in India, alla commissione Liberhan – che indaga sulle circostanze che hanno condotto alla demolizione del Babri Masjid ad Ayodhya nel 1992 – è stata concessa la 44ª proroga alla conclusione dell'inchiesta.

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

Incontro Internazionale dei preti operai Ramiro Pampols SJ¹

Come introduzione

Vi scrivo per rendervi edotti del documento che i preti operai tedeschi hanno preparato in vista dell'Incontro Internazionale dei P.O. (preti operai), che avrà luogo in Francia quest'anno durante i giorni della Pentecoste. Altri collettivi, come quello francese, lo spagnolo o l'italiano hanno redatto documenti analoghi.

Lo faccio intenzionalmente affinché si sappia anche dell'esistenza, delle voci e delle inquietudini di questi nostri fratelli, tra i quali figurano alcuni gesuiti, come Christian Herwartz.

Mi preoccupa veder ridotte al silenzio o, meglio, lasciate da parte quelle energie e quelle intense esperienze spirituali portatrici di un forte senso evangelizzatore, malgrado gli equivoci e le debolezze proprie di qualunque collettivo umano ed ecclesiale, proprio nel momento in cui questa forma di presenza della Chiesa va scomparendo.

Inoltre, e sarebbe ancor più grave, ho la sensazione che proprio la Compagnia tenda a disconoscere i grandi gruppi di lavoratori, tra i quali molti giovani, non solo in Europa ma anche in Asia e in America, che continuano a lottare per un mondo più giusto. È come se ci prendessimo cura quasi esclusivamente dei due estremi delle nostre società. I più poveri ed emarginati e le classi medie secolarizzate dei nostri paesi. Non figura quasi mai, neppure nella nostra Settimana Sociale di Bratislava, sia pure una sola, semplice menzione della classe lavoratrice (e non dico "operaia").

Dal momento che sono un uomo di speranza, continuo ad avere la ferma convinzione che un giorno si "renderà giustizia" a questa realtà umana ed ecclesiale. Credo che mi abbia portato a lavorare qui, ad Haiti, proprio questo impulso che si è radicato in me nei trent'anni in cui ho lavorato in fabbrica. Sempre con la franchezza che ha contraddistinto i sindacalisti di ogni epoca. Vedrete che vale davvero la pena conoscere il testo che vi invio.

Molto fraternamente,

Ramiro Pampols SJ
a/s Solidarite Fwontalye / SJRM
38, Rue Espagnole
Ouanaminthe - HAITI
<ramiopampols@gmail.com>

¹ Prete operaio spagnolo che attualmente vive ad Haiti [N.d.E.].

Incontro di Pentecoste 2008 a Lione

Contributo della delegazione di lingua tedesca

Il mondo in piena e rapida mutazione – Vivere una situazione irreversibile.

Noi vediamo l'evoluzione globale dell'umanità come un processo di mutazione veloce, non sempre simultaneo, che tutto però assimila e che presenta chiare tendenze al peggioramento. Ci stiamo avviando a una decadenza totale? Sta per nascere un qualcosa di nuovo?

L'accumulo di denaro come principio dominante. Qualche esempio

1. Tutti i settori della società – e non solo l'economia – sono assoggettati a questo principio.
2. Alcuni servizi offerti dalle istituzioni universitarie e ospedaliere sono valutati secondo i principi del rendimento, al pari della produzione e del trasporto dei prodotti.
3. L'economia dell'energia riempie le sue casse con l'oro nero (petrolio) cui oggi si aggiunge l'oro verde (agro-combustibile).
4. Alcune speculazioni borsistiche danno propulsione all'economia, ma sono di per sé fonti privilegiate di accumulo di denaro.
5. La crescente militarizzazione offre enormi possibilità di guadagnare somme immense attraverso la produzione di armi.
6. Il principio distruttivo di "crescita" sta guastando la natura e l'umanità nel loro reciproco rapporto.

Questo principio dell'accumulo di denaro è assimilabile alla droga, che cresce senza sosta; o come a un'ulcera cancerosa che divora insaziabilmente il corpo e muore alla fine essa stessa.

Conseguenze di questa drammatica evoluzione

1. **I meccanismi di regolarizzazione non funzionano più**, né a livello locale e regionale, né nazionale e internazionale, e neppure a livello di fabbrica. I rapporti di lavoro si fanno sempre più precari; si ha schiavitù, privazione dei diritti, appropriazione di tempo, forza, spazio e vita sociale da parte dei datori di lavoro.
2. **Il senso della collettività nel suo insieme sta scomparendo**. La filosofia dominante che ne prende il posto è l'individualismo. Il "non voler condividere" viene inculcato come atteggiamento di base. Non si prendono quasi più decisioni democratiche maggioritarie. La resistenza collettiva nelle fabbriche si fa sempre più dura. Coloro che rappresentano gli interessi degli operai si trovano sempre più in uno stato di dilaniante tensione. Come dice Alberto, una volta eletto delegato principale: "Questo è

appunto il cambio di prospettiva: ora provo quel sentimento terribile di avere la responsabilità di 255 colleghi. Non posso più dire semplicemente: 'rischiamo la rovina'. Lo si può fare soltanto una volta, e poi forse è troppo tardi. Comunque, il sentimento di essere scivolato dall'altra parte senza averlo voluto porta grandi sofferenze".

3. **Scema la fiducia nelle grandi organizzazioni.** Ciò vale per i partiti, i sindacati, i parlamenti e i governi, per la Chiesa. Lo dimostra la sempre minore partecipazione alle consultazioni elettorali, l'allontanamento e le uscite dalle grandi organizzazioni come le Chiese, i sindacati, i partiti politici.
4. **L'impoverimento** delle grandi regioni della Terra cresce con l'estrazione delle materie prime e dell'energia (p. es. Africa e Brasile). E aumenta anche l'impoverimento degli strati sociali della popolazione nei paesi industrializzati.
5. Ciò comporta **flussi immensi di rifugiati** e misure di difesa da parte dei paesi di immigrazione (Fortezza Europa), con un numero enorme di vittime.
6. L'essere "**senza luogo**" è attributo di vaste fette di popolazione mondiale. Dove siamo "di casa"? Si veda il problema degli operai migranti (p. es. Europa e Cina), nonché il recente dibattito svoltosi in Germania su "Integrazione e Assimilazione".
7. L'uomo è **diviso e mantenuto in uno stato di angoscia**. Angoscia per il futuro; l'idea di non avere prospettive domina molti, soprattutto i giovani.
8. **Criminalità e corruzione** diventano un'abitudine in seno alla società. Tutto è concesso, se la cosa non si vede e non viene denunciata. Lo dimostra l'attuale scandalo di frode fiscale in Germania (denaro dei ricchi trasferito nel Liechtenstein). È in occasione di eventi come questo che viene alla luce quella **vita di conquista** priva dei valori di fondo che potrebbero porvi un freno.
9. **L'esclusione strutturale** di grandi settori della popolazione ovunque nel mondo; sostenuta qui in Europa da misure governative giustificate con l'esigenza di contenere le spese.

Interpretazione - Comparazione: la fine e/o un nuovo inizio

Nell'interpretazione di questi grandi processi di mutamento, troviamo elementi che sottolineano una catastrofe totale, e altri invece che vedono o piuttosto sperano in un nuovo inizio. Facciamo tre esempi.

Nel testo di Wuck:

*Sento che il capitalismo, con il suo principio distruttivo denominato "crescita" sta distruggendo la natura e gli uomini nel loro reciproco rapporto. Ed è quasi una speranza: questo mostro/colosso dai piedi di argilla crolla, sparge paura, terrore, guerre. La natura respinge/risponde. **La finitezza si nega all'eccesso smisurato.** "Sono convinto che il capitalismo non possa morire di un declino 'endogeno'; solo **un colpo esterno** estremamente forte e legato a **un'alternativa credibile** potrebbe affossar-*

lo" (Fernand Braudel, storico francese). I colpi sferrati dall'esterno si avvertono: la natura raggiunge i propri limiti, perde in energia e al contempo rende omaggio alla crescita; gli alimenti sono ripartiti a scapito dei poveri e in favore dei ricchi.

Nel testo di Christian:

Per me in fondo si tratta di continuare a sperare nella vita in una situazione irreversibile di alternanza e di perdita. La situazione mondiale e soprattutto la nostra situazione europea e nordamericana mi sembra comparabile a quella individuale di Gesù quando nota che non può più evitare la morte sulla croce. Lui, nella sua solitudine, si unisce ai suoi amici e a colui che lo tradirà e divide con loro. È ripiegato su se stesso nella preghiera per non allontanarsi più, nella sua situazione, da quel simulacro di processo e dalla morte, poiché i tempi sono maturi perché tutto ciò avvenga. A lungo ha potuto procrastinare questo momento, perché già al tempo del suo primo sermone a Nazareth, in molti lo volevano uccidere. Perché la sua visione della vita unita a tutti coloro che hanno fame, i malati, i prigionieri e coloro ai quali viene negata la condivisione (evocazione dell'anno di grazia) sembrava loro troppo pericolosa. Erano intimamente turbati e lo hanno accusato di sacrilegio/blasfemia.

Christian paragona anche questi eventi con il movimento di resistenza al Terzo Reich e dice: "La morte e la capitolazione davanti agli occhi, il **Kreisauer Kreis (gruppo di resistenti)** si è posto l'interrogativo sulle conseguenze dopo la capitolazione. Hanno creato l'humus, il terreno umano in cui la vita può riprendere a prosperare".

E cita **Martin Lutero**: "se anche sapessi che domani arriverà la fine del mondo, non rinuncerei a piantare oggi un albero di mele".

Nel testo di Georg:

"Rassegnazione come condizione preliminare alla resistenza". È una vecchia idea che difendo e che risale in conclusione all'etica di Albert Schweitzer "Rispetto per la vita".

Passaggio verso il nuovo, sì. Ma come?

Ecco qualche idea poco elaborata nei diversi testi:

1. "Nel declino apparente spesso si mostra il nuovo" (gruppo PO di Berlino).
2. Vincere l'isolamento.
3. Imparare a condividere l'esistenza – Diventare simili nell'amore.
4. Riunire humus di umanità – Vivere di cose memorabili.
5. Commemorare momenti in cui la dignità è stata, ed è rispettata.
6. Perché si possa sfuggire all'evoluzione generale, è necessario siano sufficientemente visibili processi da cui nasce il nuovo.
7. Al centro di questa situazione viene chiesto di trovare e proclamare l'esperienza cristiana. In questa situazione "irreversibile" il mistero dell'incarnazione ci chiama alla conversione.

8. Nel suo testo, Wuck parla della *“creatio ex vetere”*. Il nuovo mondo può solo nascere da quello vecchio. Willibald sottolinea un'altra verità fondamentale della nostra fede: *“creatio ex nihilo”*. Dio sa creare dal nulla.

Soltanto sperabile – o già visibile?

Non vogliamo accontentarci di evocare verità cristiane, idee, speranze. Perché questo mondo nuovo sta già nascendo. Si mostra in nuove figure di uomo: ovunque nel mondo si realizza **l'incarnazione della solidarietà**. Eccone alcuni esempi:

1. nelle molteplici forme di cooperative che producono e condividono i beni secondo le idee dell'economia solidale;
2. nei milioni di gruppi e di iniziative in cui le persone coinvolte prendono in mano la propria sorte e creano al contempo cose nuove. Vedi il libro di David Bornstein, *Die Welt verändern*, che parla di un gran numero di “imprenditori sociali” e della forza delle idee nuove. Il “settore civile” acquista sempre maggiore importanza;
3. nella casa dei gesuiti a Berlino e nell'ospitalità che vi regna.
4. Wuck fornisce un esempio raccontando ciò che è accaduto di recente in casa sua, dove hanno ospitato dei ragazzi che assistevano a una manifestazione a Monaco. *“Quali figure di uomo vi sono apparse? Giovani di città diverse. Siamo rimasti impressionati in modo particolare dai quattro provenienti dagli Erzgebirge (ex RDA), da quello che ci hanno raccontato della loro città, della loro volontà di restarci, di darsi una formazione, di fare musica, di creare un gruppo di sinistra. Le loro parole non suonavano come quelle che parlano del lavoro da realizzare nelle grandi organizzazioni; trasmettevano semmai uno spirito pionieristico. Questo ha a che fare con la mia socializzazione ecclesiale, ha detto uno; con il sermone della montagna e con la solidarietà con coloro che hanno vacillato e sono stati messi fuori legge. I quattro ospiti si sono ambientati velocemente da noi: durante il pasto, il lavoro di installazione, ridendo, raccontando, ascoltando... **Humus di umanità**, come lo chiama Christian. Nei poveri il regno è potente. Sono convinto che la costruzione di un altro mondo è possibile (o impossibile?), un mondo del quale discuteremo a Lione in rapporto alla forza che abita gli uomini deboli. Quali figure di uomo vi appariranno, è la domanda centrale. E come si scopriranno e si uniranno”*.

Vivere come discepoli di Gesù

In questo testo sono state dette tante cose. Riassumendo:

Scoprire la vita del Dio di Gesù, accoglierla e trasmetterla, e poi renderne grazie.

Originale in francese e spagnolo

Traduzione di Filippo Duranti e Simonetta Russo

Guardare il conflitto dalla parte dei vulnerabili

Mauricio Burbano A. SJ

Ho seguito da vicino le notizie sul conflitto accesosi con l'incur­sione dell'esercito colombiano in territorio ecuadoriano. Ho letto molti giornali nazionali, come il quotidiano *El Tiempo* di Bogotá, che dà spazio alle opinioni dei lettori.

Dopo aver vissuto quattro anni in Colombia, non mi sorprendono le reazioni dei lettori colombiani che appoggiano l'azione militare promossa da Uribe con l'invasione del territorio ecuadoriano. Come comprendere queste reazioni? Da una parte, noi ecuadoriani non abbiamo idea di cosa significhi spostarsi via terra con il timore di imbattersi improvvisamente in uno "squadron" ed essere sequestrati. Non abbiamo idea di cosa significhi avere un familiare sequestrato, che di giorno in giorno perde non solo la speranza ma anche le proprie radici familiari. Non abbiamo idea di cosa significhi avere un familiare morto al quale non è possibile dare l'estremo saluto perché non sappiamo dove si trovi il cadavere. Ciò porta purtroppo una parte della società colombiana a giustificare qualsiasi tipo di azione militare.

Dall'altra parte, il governo colombiano è così tanto desideroso di azione armata che, come denuncia il politico e intellettuale Antanas Mockus, è sorto un movimento di "rappresaglia violenta". Questa scelta in favore della violenza porta a non tenere in considerazione i danni provocati dal conflitto in materia di diritti umani e sovranità territoriale.

In definitiva, ciò che è successo è il riflesso di un conflitto complesso che da decenni è responsabile in Colombia di tanto dolore. Più che continuare ad alimentare accuse reciproche tra Ecuador e Colombia, la scelta da fare dovrebbe essere quella di occuparsi dei più vulnerabili.

Da parte colombiana, sorgono dubbi in merito ad una soluzione pacifica del conflitto armato e alla sorte dei sequestrati; mentre in Ecuador ci si interroga sulla situazione dei rifugiati e dei nuovi sfollati.

Mauricio Burbano A. SJ
Faculdade Jesuita de Filosofia e Teologia
Av. Dr. Cristiano Guimaraes, 2127 - Planalto.
Belo Horizonte, MG
CEP: 31720-300 - BRASILE
<mburbano@jesuits.net>

*Originale in spagnolo
Traduzione di Filippo Duranti*

In questa domenica mattina mi sono soffermato su pagina 65 del *PI96*, sull'articolo "Bética (Spagna)" di JJ Romero SJ, e ancora una volta ho apprezzato il modo diretto e intelligente di affrontare temi così critici che sicuramente feriscono la sensibilità di un gran numero di persone. È chiaro che la società oggi ha perso la bussola in molti ambiti e che questo modo di agire viene visto come normale dalla maggior parte delle persone. Sembra che l'uomo stia perdendo la propria capacità di sorprendersi di fronte a fatti di grandi proporzioni. La teoria dell'"anarchismo individualista" cresce a passi da gigante e a nessuno interessano le violazioni dei diritti umani, la fame nei paesi del continente africano, il massiccio consumo di droghe e il crescente alcolismo in vasti settori della nostra società.

Articoli come questo o altri che propone la linea editoriale di *Promotio Iustitiae* dovrebbero essere discussi all'interno delle organizzazioni politiche, professionali, imprenditoriali e nel mondo delle espressioni artistico-culturali, nei cosiddetti Vertici dei paesi iberoamericani dove è vergognoso assistere a spettacoli circensi più che di alta politica internazionale.

Mi consola sapere che ci sono ancora cristiani impegnati a portare avanti gli insegnamenti di Gesù e capaci di riconoscere che (cito da pagina 68) "le nostre comunità rischiano di 'imborghesirsi', di uniformarsi agli stili di vita dell'entourage, con elevati livelli di consumo, case comode e lontane dai quartieri più disagiati". Que-

sta autocritica dovrebbero farla non solo le Chiese o le comunità cristiane, di qualsiasi orientamento esse siano, ma anche molti governanti che si autoproclamano difensori dei poveri e una volta saliti al potere risultano più borghesi dei propri borghesi.

Pur non essendo un uomo di chiesa, ma certamente un cristiano di vocazione, trovo nell'Ordine di sant'Ignazio di Loyola una risposta chiara e categorica a molte delle mie inquietudini spirituali. Grazie per questa "catarsi spirituale" che ho vissuto questa domenica mattina. Speriamo vi siano molte persone interessate a conoscere la genesi dei problemi che affliggono la nostra società.

Un cordiale saluto di amicizia e poesia.

Pablo Cassi

Editore e Direttore della

Gaceta Municipal di San Felipe (Cile)

<cassibardo@yahoo.com>

www.pablocassi.cl

Originale in spagnolo

Traduzione di Filippo Duranti

Cari Padri di *Promotio Iustitiae*, da un po' di tempo ho scoperto la vostra rivista e devo dire che è stata una scoperta importante. Faccio l'assistente sociale a Palermo da una decina d'anni, lavoro al Comune; per l'esattezza, mi occupo di minori in situazioni di difficoltà spesso grave e di famiglie povere delle periferie (e quante ce n'è, purtroppo). Mi viene da scrivervi perché, in particolare,

l'articolo del P. Mollá apparso sull'ultimo numero mi è sembrato tanto vicino a quello che vivo molto spesso; e ho detto, devo raccontarglielo, è giusto condividere quello che si vive, quando si vivono cose simili.

Mi colpiva questo fatto della contemplazione nell'azione. Uno dei pezzettini di Vangelo che mi piace di più è il racconto di Luca su Maria e Marta. Gesù si trova a casa loro, una sfaccenda come una pazza per preparare il pranzo, mettere la tavola e via discorrendo. L'altra si ferma ad ascoltare Gesù. Allora quella che sfacchina si arrabbia un pochino: "Ma come, devo fare tutto io?" E Gesù che le dice: "Tua sorella ha scelto la parte migliore". Sappiamo che è un discorso sul primato della contemplazione rispetto all'intervento, non dico niente di nuovo in questo. Ma dalla mia esperienza posso dire che si tratta di un discorso metodologico, prima che etico o spirituale. Soprattutto, credo sia il modo per salvaguardare l'Altro da invasioni inopportune nella sua vita, dettate dalla buona fede, per carità, dal desiderio di fare qualcosa per lui, chi lo nega; sì, contemplarlo prima di fare qualunque cosa è proprio la metodologia giusta. E anche quando poi si fa qualcosa, occorre farlo come complemento alla contemplazione del suo mistero, della sua unicità, della sua bellezza. Solo così si evita, in tendenza, di diventare dei direttori esistenziali non richiesti, dei consolatori obbligatori (tipo gli ineffabili amici di Giobbe), dei poliziotti dell'anima altrui. Di voler fare il bene dell'altro per forza, che è uno dei rischi più terribili a cui si è esposti facendo un mestiere come il mio.

Rispetto a questa bellezza delle persone che abbiamo davanti, e che spesso sembra così difficile da trovare, una cosa che mi ha fatto riflettere è quel mito della mistica ebraica che parla della Shekinah in esilio. La presenza di Dio che a causa del sopravvenire del male si è spezzata in settantamila frammenti che sono piovuti sulla terra. E compito dei giusti è reintegrare la Shekinah, ognuno per la sua parte; e reintegrarla significa andarne a ritrovare ogni frammento, e riconoscerlo, e contemplarne la bellezza, e alla fine dei tempi riunire tutti i frammenti.

Ecco, ritrovare e ri-contemplare ogni scintilla di bellezza in chiunque si trovi, è questo il compito. E occorre un animo molto allenato alla contemplazione, accanto a una forza d'azione che permetta di non stancarsi mai troppo di andare in giro, di creare le condizioni della contemplazione.

Insomma, Maria e Marta, insieme. E anche la lunga citazione del p. Gonzales Buelta sulla forza di sopravvivenza dei poveri. È vero, non so come fanno, risorgono ogni giorno con una forza inspiegabile, con una capacità di vivere la propria vita che noi mediamente "intellettuali" sconosciamo, l'abbiamo scordata, chissà che ci capirebbe se fossimo nelle loro situazioni. Molte volte le loro cose si risolvono a prescindere dai nostri interventi presuntuosi, e meno male che è così. E mi danno lezioni incredibili, le persone con cui ho a che fare: sono così abituate a camminare sull'orlo di un precipizio, che stare con loro insegna qualche rudimento di resistenza anche a me. Maestri di resistenza; persino di quella resistenza di cui nell'ar-

ticolo si parla, che così viene rimessa in circolo, dopo averla ricevuta in dono dalle persone a cui poi si dona. In questo, credo sia vero che occorre che la nostra azione sia gratuita, nel senso di non aspettarci nulla in cambio. Ma è anche vero che si sperimenta spesso la sovrabbondanza di ritorno, proprio nella reciprocità (non dichiarata, implicita, forse non cercata, ma non per questo meno presente) degli scambi. Da qualche parte ho letto che l'etimo di comunità è "messa in comune dei debiti". Credo che si tratti di una cosa del genere. Ci diamo una mano gli uni con gli altri, ecco. Certo, con tutti i limiti di fare questo nel contesto di un'istituzione burocratica...

Quand'ero ragazzino ero convinto di dover contribuire a trasformare il mondo; anzi, ad evolvere l'umanità, a risolvere i problemi della gente con chissà quali interventi tecnologici perfetti. Ora, non è che sono cresciuto molto, però ogni giorno che passa mi accorgo che tentare di essere davvero utile a qualcuno significa in qualche modo conoscerlo personalmente, ascoltarne il respiro e i silenzi, riderci insieme: insomma diventare suo amico, e poi dargli una mano come un amico la dà a noi, quando la cerchiamo. Come dire, significa amare. Quand'ero ragazzino credevo che amare significasse chissà quali terribili interventi sul mondo, quali battiti di cuore, quali costruzioni inenarrabili. Non sono cresciuto molto, ma so che amare significa essere presenti per l'altro, esserci; e poi restarci. E questo, al di là della necessaria formazione, dell'allenamento, delle conoscenze e competenze nella gestione di se stes-

si in quanto risorse; per fortuna è una questione di Grazia. Meno male, è una tentazione terribile quella dell'onnipotenza sulla vita degli altri. Per grazia di nostro Signore, siamo servi inutili.

Grazie per il vostro servizio, davvero molto importante per noi anonimi di frontiera.

Vostro

Antonio Coccia
via Ungaretti 18
Torretta (PA) - ITALIA
<cocciant@hotmail.it>

Ho appena letto l'articolo "I gesuiti e la collaborazione con i laici: scelta o necessità?" in *Promotio Iustitiae* 94.

Prima di esprimere un'opinione sull'articolo vorrei congratularmi con l'autore per la sua franchezza e per l'onestà con cui esprime in modo così sincero quale sia la situazione negli istituti gesuiti, quando diventa necessario avvalersi e fare affidamento sulla collaborazione dei laici.

Nel suo articolo ha dato voce ad una situazione comune alla maggior parte delle istituzioni cattoliche, e mi potrei identificare perfettamente nelle sue parole. Vedo la nostra incapacità di lavorare con i laici che deriva dalla nostra mancanza di preparazione alla collaborazione con i nostri stessi compagni nelle nostre istituzioni. Il lavoro di squadra non è il nostro forte e, in secondo luogo, l'eccessiva e a volte mal riposta fiducia nelle nostre competenze in tutti i campi non solo aumenta la nostra presunzione in maniera esagerata, ma automaticamente classifica gli altri come incompetenti

e carenti d'iniziativa; quando non li considera addirittura totalmente inutili. La nostra società laica è progredita notevolmente rispetto a noi in fatto di collaborazione e di lavoro di squadra.

Inconsapevolmente, questo modo di essere unici, leader in ogni situazione, viene tramandato come modello di ruolo alla nostra generazione più giovane di religiosi che non ha sviluppato le caratteristiche che i loro fratelli più anziani erano costretti ad acquisire a causa delle sfide che i tempi imponevano; e forse anche perché i laici erano lasciati nell'ignoranza e impreparati. Questo scenario sta cambiando e il mondo laico è sicuramente più preparato e competente in molti settori.

Grazie per aver espresso con tanta chiarezza un problema presente nella maggior parte delle nostre istituzioni.

Mary DePenha MSCJ
Madre Generale
Compañía Misionera del
Sagrado Corazón de Jesús
c/Estoclomo 9, Las Rosas
Madrid 28022 - SPAGNA
<depenhamary@yahoo.com>

*Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese*

Repubblica Democratica del Congo: al di là della speranza, c'è necessità di pragmatismo ignaziano

Reazione all'articolo: "Repubblica Democratica del Congo, il tempo della speranza" di Frank Turner SJ e Tanya Ziegler pubblicato su *Promotio Iustitiae* 95, 2007/2

Tanya Ziegler e Frank Turner SJ hanno scritto una bella sintesi, comprensibile ed edificante, del loro viaggio nella Repubblica Democratica del Congo. Lo stesso loro passaggio è di per sé una consolazione per i gesuiti congolese e per la Chiesa, impegnati ogni giorno nella lotta per la fede e la giustizia. Parlo di consolazione perché siamo ormai convinti di non essere soli nella battaglia contro tutte le forme di ingiustizia che disumanizzano il popolo congolese e ne fanno un Cristo crocifisso giorno dopo giorno.

Personalmente sono convinto che per rafforzare la capacità di promozione e di ricerca di soluzioni ai problemi congolese, soprattutto in materia di questione mineraria, il CEPAS, Centro gesuita di studi per l'azione sociale a Kinshasa, abbia davvero bisogno del partenariato; e non solo dell'OCIPE (l'Ufficio cattolico d'informazione e d'iniziativa per l'Europa) e del JRS (il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati), ma di tutta la Compagnia universale. Le società multinazionali che sfruttano la RDC, lo fanno in connivenza con alcuni attori politici chiave. L'azione a livello locale può essere efficace solo a patto che sia amplificata da un lobbismo internazionale. Le poste in gioco negative *in loco* affondano in gran parte le proprie radici nelle strutture mafiose internazionali.

È evidente che il contatto con la realtà congolese è riuscito a convincere Frank Turner SJ e Tanya Ziegler di quali siano le poste in gioco di stampo economico nei conflitti della RDC, tant'è che riconoscono "... noi, che ci sentiamo estranei, possiamo anche sentirci naïf". Pur riconoscendo l'inne-

gabile responsabilità dei congolesi per quanto riguarda la loro situazione di sottosviluppo assimilabile a una malattia incurabile, bisogna denunciare gli agenti vettori e causali insiti in una mondializzazione di stampo mafioso.

Storicamente, la RDC è sempre stata considerata un "Far West". L'origine stessa della città di Lubumbashi, di cui si parla a pagina 78 dell'articolo di Frank Turner SJ e Tanya Ziegler, è legata principalmente allo sfruttamento delle materie prime, tra cui il rame e il cobalto, da parte delle compagnie straniere.

Lubumbashi, dove sto compiendo studi universitari di scienze politiche e amministrative, ha sempre avuto un aspetto da "Far West", fin dall'epoca coloniale, e ce l'ha tuttora: opulenza di qualcuno e miseria di molti altri, anche se tutti si sono dati allo sfruttamento delle materie prime minerarie. In epoca coloniale si erano addirittura trapiantate nel Katanga intere popolazioni provenienti dal Ruanda.

Il fatto che la Repubblica Democratica del Congo sia oggi uno stato democratico è frutto congiunto di sforzi compiuti all'interno del paese (Société civile con a capo la politica dinamica della Chiesa cattolica del Congo e rivolta armata) e soprattutto del contributo internazionale. I gesuiti congolesi hanno avuto parte attiva in questo fatto. Contemplativi nell'azione, ognuno di loro si è impegnato nella lotta politica nel contesto del proprio apostolato specifico. Prima del primo turno delle elezioni presidenziali, ad esempio, i gesuiti scolastici appartenenti al gruppo "Fede e giustizia", di cui facevo parte in qualità di segreta-

rio, avevano avuto contatti a tappeto con le scuole secondarie dei dintorni, moltiplicando le conferenze e i dibattiti su democrazia ed elezioni.

Al contempo, il CEPAS (Centro di studi per l'azione sociale) organizzava Giornate sociali che avevano come tema il profilo del Presidente da eleggere, e riuniva i rappresentanti gesuiti che operavano nelle diverse zone della Repubblica. Il p. Minani, incaricato dell'animazione sociopolitica del CEPAS, è stato una figura chiave di ognuna di queste tappe, grazie alla distribuzione su vasta scala da lui operata tramite il RODHECIC degli opuscoli sulle elezioni e sulle procedure da seguire.

Al di là della speranza, nella nostra lotta per la Fede e la Giustizia personalmente apprezzerei un maggiore pragmatismo. Morire difendendo i deboli è una caratteristica della nostra spiritualità: non forzare il martirio, ma qualora si renda necessario, dare la propria vita per il nostro vero compagno, il Cristo crocifisso attraverso il nostro popolo. Mons. Munzihirwa ci ha indicato il cammino. Spetta a noi ora impegnarci tenendo a mente un solo obiettivo: salvare l'uomo, immagine del Cristo crocifisso giorno dopo giorno.

Jean-Luc Malango Kitungano SJ
 Université de Lubumbashi
 Département des Sciences
 politiques et administratives
 République Démocratique du Congo
 <malangojeanluc@yahoo.fr>

*Originale in francese
 Traduzione di Simonetta Russo*

Segretariato per la Giustizia Sociale

C.P. 6139 – 00195 ROMA PRATI – ITALIA

+39 06689 77380 (fax)

sjs@sjcuria.org